

Aa. Vv.

Premio letterario nazionale  
Il Giardino di Babuk - Proust en Italie

IV edizione, 2018



fotografia di Roberto Maggiani

eBook n. 223

---

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Poesia e Narrativa ]

Questo e-book contiene i testi classificati, dal decimo al primo posto, della IV edizione (2018) del Premio letterario nazionale in lingua italiana indetto da LaRecherche.it:

## Il Giardino di Babuk – Proust en Italie

In appendice il bando di concorso

Hanno partecipato **503** autori, così distribuiti:

Sezione A (Poesia): **308**

Sezione B (Racconto breve): **195**

Ringraziamo i giurati che si sono prestati gratuitamente a leggere e valutare i numerosi testi pervenuti:

### **Giuria Sezione A (in ordine alfabetico di nominativo)**

Anna Maria Curci, Antonio Spagnuolo, Bruno Galluccio, Domenico Cipriano, Enzo Rega, Fabrizio Bregoli, Franca Alaimo, Gabriella Gianfelici, Gian Piero Stefanoni, Giuliano Brenna, Leopoldo Attolico, Lucianna Argentino, Marco Furia, Marzia Alunni, Maurizio Soldini, Nicola Romano, Roberto Maggiani, Sandra Di Vito, Sonia Caporossi, Stelvio Di Spigno, Vincenzo Ricciardi.

### **Giuria Sezione B (in ordine alfabetico di nominativo)**

Alessandra Ponticelli, Antonella Pierangeli, Antonio Piscitelli, Carmen De Stasio, Caterina Davinio, Daniela Neri, Daniela Quietì, Edoardo Monti, Giuliano Brenna, Leonardo Bonetti, Luca Benassi, Maria Musik, Massimiliano Pecora, Orazio Giubrone, Patrizia Emiltri, Roberto Maggiani.

## SOMMARIO

---

INTRODUZIONE

PREMI E PREMIATI

SEZIONE A: POESIA

10° CLASSIFICATO (20,900/30)

SABINO DE BARI

9° CLASSIFICATO (20,950/30)

MARCO SENESI

8° CLASSIFICATO (21,100/30)

PIERINO GALLO

7° CLASSIFICATO (21,150/30)

DAVIDE ROCCO COLACRAI

6° CLASSIFICATO (21,250/30)

GENNARO DE FALCO

5° CLASSIFICATO (21,350/30)

FRANCESCO SALVINI

4° CLASSIFICATO (21,400/30)

PAOLO MARIA ROCCO

3° CLASSIFICATO (21,500/30)

RAFFAELE FLORIS

2° CLASSIFICATO (21,750/30)

ELISABETTA CIPOLLI

1° CLASSIFICATO (22,350/30)

FEDERICO ZUCCHI

## SEZIONE B: NARRATIVA

10° CLASSIFICATO (22,714/30)

ROSANNA MALASPINA

9° CLASSIFICATO (22,786/30)

CINZIA ANEDDA

8° CLASSIFICATO (22,857/30)

ASSUNTA SPEDICATO

7° CLASSIFICATO (24,929/30)

LAURA DINA BORROMEO

6° CLASSIFICATO (23,000/30)

MAURO ROBERTO BORTOLI

5° CLASSIFICATO (23,143/30)

ANDREA MASULLO

4° CLASSIFICATO (23,214/30)

ALBERTO MARIO CONTESSA

3° CLASSIFICATO (23,357/30)

LUIGI DE ROSA

2° CLASSIFICATO (24,071/30)

DAVIDE CORTESE

1° CLASSIFICATO (24,214/30)

ANDREA CATALANO

BANDO DI CONCORSO

COLLANA LIBRI LIBERI [ EBOOK ]

AUTORIZZAZIONI

## INTRODUZIONE

---

di *Roberto Maggiani*

*Presidente dell'Associazione culturale LaRecherche.it e del Premio*

(Discorso tenuto durante la cerimonia di premiazione del Premio “Il Giardino di Babuk - Proust en Italie”, Roma, 8 aprile 2018)

Gentili Amiche e Amici.

Il Premio Letterario “Il Giardino di Babuk – Proust en Italie”, organizzato dall'Associazione culturale LaRecherche.it e dall'omonima rivista online, è giunto alla IV edizione. Anche quest'anno c'è stata un'ampia partecipazione. Nella sezione A (Poesia) hanno partecipato 308 autori, di cui 265 possedevano i requisiti per concorrere. Nella sezione B (Racconto breve), hanno partecipato 195 autori, di cui 189 possedevano i requisiti per concorrere. Per un totale di 503 partecipanti di cui 454 possedevano i requisiti per concorrere.

Ricordo che il Premio è dedicato a Gaetano Conti, in memoria.

*Gaetano, era un ragazzo. Del tutto simile a tutti gli altri ragazzi e, come ciascuno di essi, unico.*

*Viveva a Firenze con la sua famiglia e studiava presso il Liceo Ginnasio Statale “Galileo”. Aveva appena compiuto i diciotto anni quando un aneurisma cerebrale lo ha repentinamente sottratto alla vita e ai suoi cari.*

*Per Gaetano, che pure amava musica e sport come la maggior parte dei suoi compagni, lo studio era un piacere: amava i classici e si dedicava con passione all'apprendimento. Non era un “secchione” ma dotato di una gioiosa e vitale sensibilità che, benché giovanissimo, gli permetteva di cogliere il senso profondo dell'esistenza, svelata dalla conoscenza attiva e partecipata.*

*Ho letto di lui che era amato e stimato. Molti lo ricordano per una citazione, estratta da “Il piccolo principe” di Antoine de Saint-Exupéry che, sin da piccolo, amava ripetere: “Non si vede bene che con il cuore, l’essenziale è invisibile agli occhi”. Non a tutti, forse, è nota la sua passione per la letteratura italiana e latina apprezzabile in un suo saggio su Seneca pubblicato postumo da Olschki.*

*Sono passati dieci anni ma Gaetano vive nell’amore e nella memoria di molti. Questa memoria, oggi, la facciamo nostra intitolandogli il Premio Il Giardino di Babuk - Proust en Italie. Gaetano, attraverso Alessandra, scrittrice, amica e, soprattutto, mamma di Gaetano, è entrato a far parte della comunità de LaRecherche.it e ha trovato posto nei nostri cuori.*

*(Presentazione di Gaetano a cura di Maria Musik)*

Il cuore del Premio sono i giurati. Per la sezione A (Poesia) i giurati, in questa IV edizione, sono 21, che qui elenco in ordine alfabetico di nominativo:

Anna Maria Curci, Antonio Spagnuolo, Bruno Galluccio, Domenico Cipriano, Enzo Rega, Fabrizio Bregoli, Franca Alaimo, Gabriella Gianfelici, Gian Piero Stefanoni, Giuliano Brenna, Leopoldo Attolico, Lucianna Argentino, Marco Furia, Marzia Alunni, Maurizio Soldini, Nicola Romano, Roberto Maggiani, Sandra Di Vito, Sonia Caporossi, Stelvio Di Spigno, Vincenzo Ricciardi.

Per la sezione B (Racconto breve) i giurati, in questa IV edizione, sono 16, che qui elenco in ordine alfabetico di nominativo:

Alessandra Ponticelli, Antonella Pierangeli, Antonio Piscitelli, Carmen De Stasio, Caterina Davinio, Daniela Neri, Daniela Quieti, Edoardo Monti, Giuliano Brenna, Leonardo Bonetti, Luca Benassi, Maria Musik, Massimiliano Pecora, Orazio Giubrone, Patrizia Emiltri, Roberto Maggiani.

Un totale di 35 giurati (il Presidente e il Vicepresidente sono giurati di entrambe le sezioni).

La Giuria ha svolto nel migliore dei modi il suo lavoro di lettura e valutazione delle Opere in concorso, con la consueta serietà, competenza e determinazione, nella più totale gratuità. A ciascuno dei giurati vanno i nostri più sentiti ringraziamenti. Hanno valutato con imparzialità ciascun testo, seguendo e rispettando il proprio personale gusto forgiato da anni di lettura, scrittura e critica. Il loro lavoro di valutazione, come sapete dal bando, si è svolto unicamente sui testi in concorso, non conoscendo i nomi degli autori delle Opere che via via andavano leggendo. Pertanto, va sottolineato che, in questo Premio, l'autore dell'Opera non è valutato nel suo lavoro complessivo ma solo in relazione all'Opera presentata in concorso: potrebbe avere già all'attivo anche pubblicazioni importanti ma di ciò non viene tenuto conto, essendo la lettura dei giurati, per l'appunto, anonima. Va, inoltre, evidenziato che ogni membro della giuria ha formulato le proprie valutazioni senza conoscere l'operato degli altri giudici, libero di conseguenza anche dal vincolo di suggestioni altre.

Ognuno dei giurati, da un pannello personale online, ha assegnato, a ciascuna Opera, un punteggio espresso in trentesimi cosicché, allo scadere del tempo accordato per le valutazioni, a ciascuna Opera è assegnato, in modo automatico, un punteggio medio



variabile da 1 a 30. Anche i giurati vengono solo oggi a conoscenza della classifica del Premio, ad eccezione di tre giurati appartenenti alla redazione.

Anche per questa quarta edizione abbiamo pensato di non chiedere una tassa di lettura, ci sembrerebbe di venire meno ad una sorta di ideale di gratuità che ci ha spinti fin dall'inizio ad avviare l'esperienza de LaRecherche.it. Per quanto riguarda il montepremi, abbiamo dovuto ricorrere a una raccolta fondi per fare fronte alle spese e per incrementare il montepremi iniziale di settecento euro stanziato dalla madre di Gaetano Conti, che ringraziamo per la generosità.

La risposta alla raccolta fondi, anche quest'anno, non ha avuto molte adesioni, infatti abbiamo raccolto un totale di 305 euro, grazie a 17 donatori, che ringraziamo per la generosità, tra i quali: Salvatore Solinas, Rosaria Di Donato, Emmanuele Di Tommaso, Francesca Giovelli, Vittorio Di Ruocco, Fabrizio Giulietti, Giuseppe Cappello, Virginia Murru, Pasquale Marinelli, Silvana Stremiz, Monia Salis, Luisa Vinale e altri quattro donatori che hanno espressamente chiesto l'anonimato.

I 305 euro raccolti vanno tutti a sostegno delle spese: 153 euro per la sala, 49,29 euro per le medaglie, 50 euro per il rinfresco, 60 euro per le pergamene, per un totale di 312,29 euro. Si aggiungono al montepremi 350 euro derivanti dalla III edizione del Premio, non avendo visto assegnati i premi in denaro per la sezione Poesia e avendo deciso di riassegnare il corrispettivo all'attuale IV edizione; i premi in denaro diventano:

1° classificato:  $200 + 70 = 270$  euro

2° classificato:  $100 + 55 = 155$  euro

3° classificato:  $50 + 50 = 100$  euro

Come sapete i primi tre classificati di entrambe le sezioni ricevono il premio in denaro solo se il punteggio medio della loro Opera è uguale o superiore a 23/30.

Nel calcolo del punteggio medio di ciascuna opera abbiamo dovuto ricorrere a tre cifre decimali per eliminare gran parte degli ex-aequo. Pertanto, le differenze di classifica sono in gran parte dovute alle cifre decimali.

Per quanto riguarda la Poesia, il trentesimo classificato ha un punteggio di 19,802/30; la media è superiore a 19/30 fino al 59-esimo posto in classifica; mentre per quanto riguarda il Racconto breve, il trentesimo classificato ha un punteggio di 21,645/30; la media è superiore a 21/30 fino al 47-esimo posto in classifica.

Purtroppo, come per la passata edizione, la classifica della poesia non vede neppure un'Opera raggiungere il punteggio medio di 23/30, infatti, l'Opera prima classificata in tale sezione ha una valutazione di 22,350/30: in base al bando di concorso, nostro malgrado, con dispiacere, dobbiamo annunciare che il Premio in denaro non sarà corrisposto per la sezione Poesia a nessuna delle tre posizioni in testa e neppure la targa ma soltanto la medaglia e la pergamena di classifica. Mentre nella sezione Racconto breve, in cui la prima Opera classificata raggiunge un punteggio di 24,214/30, saranno corrisposti il premio in denaro e una targa rappresentante una scena tratta dalla Recherche di Marcel Proust, lo stesso vale per le Opere classificate seconda e terza che hanno una media superiore a 23/30.

Ai primi classificati di entrambe le sezioni sarà donato anche un volume della Recherche di Marcel Proust.

Per le altre posizioni in classifica i premi sono i seguenti: dal trentesimo all'undicesimo inclusi, di entrambe le sezioni, sono assegnate le pergamene di classifica. Dal decimo al quarto inclusi, di entrambe le sezioni, sono assegnati la pergamena di classifica e la medaglia di partecipazione.

Dal 9 aprile sarà possibile, a ciascun concorrente, dallo stesso pannello ([www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp)) dal quale ha proposto la propria Opera in concorso, visualizzare il punteggio medio ad essa associato.

Uno dei fini del Premio Babuk, è offrire agli autori uno spazio di visibilità, che a nostro avviso è l'effettivo riconoscimento che un autore merita. Abbiamo avuto un piacevole riscontro da un autore premiato che grazie alla sua ottima classifica si è visto pubblicare il suo primo romanzo.

In ordine allo scopo di dare visibilità agli autori, le Opere dei primi dieci classificati di entrambe le sezioni saranno pubblicate integralmente in e-book, disponibile gratuitamente, in formato pdf, epub e mobi per Kindle, a partire dal 9 aprile, sui siti [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) e [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it). Inoltre, nei giorni a seguire pubblicheremo, in successione, le interviste ai primi tre classificati di entrambe le sezioni.

Possiamo dare avvio alla premiazione. Per prima cosa invitiamo tutti i presenti a rimanere fino al termine della assegnazione dei premi, in particolare l'invito è rivolto agli autori partecipanti al

Premio, ai quali chiediamo di non andarsene appena conosciuta la propria posizione in classifica. Il tempo è poco ma vorremmo, nel limite del possibile, dare la parola agli scrittori e permettere una sorta di reading.

Saranno chiamati gli autori dal 30-esimo classificato all'undicesimo di entrambe le sezioni, accolti da Maria Musik e Giuliano Brenna, sarà loro consegnata la pergamena, in un primo momento non leggeranno i testi. A seguire, chiameremo gli autori dal decimo al primo classificato, sarà chiesto loro di esprimere una breve riflessione personale e di leggere un brevissimo estratto della propria Opera partecipante, non più di tre periodi per il Racconto breve, una sola delle tre liriche se si tratta della sezione Poesia. Daremo un po' più di spazio ai primi tre classificati di entrambe le sezioni.

Ovviamente non tutti i classificati sono oggi presenti qui alla premiazione, causa principale la distanza, laddove non è presente l'autore provvederanno alla lettura dei testi Maria Musik e Giuliano Brenna.

Terminata la fase di premiazione daremo spazio ai presenti per intervenire con commenti o per rivolgere eventuali domande alla Redazione, alla Giuria, agli autori, o per leggere i testi partecipanti al Premio. La sala rimarrà disponibile fino alle 19.00.

Grazie.

R. M.  
(Presidente del Premio)

*Ci sono spacciatori che non vengono perseguiti  
pur vendendo droghe pericolosissime ed a basso costo.  
Sono gli scrittori di fesserie. Il mondo ne è pieno.*

Carl William Brown

*Bisogna sfogliare un'intera biblioteca per scrivere un libro.*

Samuel Johnson

## PREMI E PREMIATI

---

Per entrambe le sezioni:

30° - 11° classificato: *pergamena*

10° - 4° classificato: *pergamena + medaglia*

3° classificato: *pergamena + medaglia + targa + 100 euro*

2° classificato: *pergamena + medaglia + targa + 155 euro*

1° classificato: *pergamena + medaglia + targa + 270 euro*

Nota: i premi in denaro e la targa vengono consegnati solo se la media delle valutazioni è uguale o maggiore a 23,00/30.

## Sezione A: Poesia

| #  | Valutazione media | Titolo dell'Opera in concorso         | Nominativo              | Città                      |
|----|-------------------|---------------------------------------|-------------------------|----------------------------|
| 1  | 22,350/30         | Strade tagliafuoco                    | Federico Zucchi         | Udine                      |
| 2  | 21,750/30         | Flehen                                | Elisabetta Cipolli      | Livorno                    |
| 3  | 21,500/30         | Macchia cieca; Corredo; Schegge       | Raffaele Floris         | Pontecurone                |
| 4  | 21,400/30         | Canti                                 | Paolo Maria Rocco       | Napoli                     |
| 5  | 21,350/30         | Rumore                                | Francesco Salvini       | La Spezia                  |
| 6  | 21,250/30         | Pettini i capelli...                  | Gennaro De Falco        | Milano                     |
| 7  | 21,150/30         | Le stagioni dopo la porta             | Davide Rocco Colacrai   | Terranuova Bracciolini     |
| 8  | 21,100/30         | Gnosi del tempo. Trittico in versi    | Pierino Gallo           | Rossano (CS)               |
| 9  | 20,950/30         | Scarti                                | Marco Senesi            | Genzano                    |
| 10 | 20,900/30         | Altri Luoghi                          | Sabino De Bari          | Molfetta                   |
| 11 | 20,700/30         | Vita                                  | Girolamo Cangemi        | Polistena                  |
| 12 | 20,650/30         | Oggetti per un lutto elaborato        | Mauro Barbetti          | Osimo (AN)                 |
| 13 | 20,600/30         | Sulla dispersione                     | Emilia Barbato          | Napoli                     |
| 14 | 20,553/30         | L'arte della notte                    | Guglielmo Peralta       | Palermo                    |
| 15 | 20,55/30          | Il Disamore (storia di una rinascita) | Annamaria Giannini      | Aprilia                    |
| 16 | 20,549/30         | Quetzalcóatl                          | Andrea Peverelli        | Milano                     |
| 17 | 20,402/30         | In valigie di fortuna                 | Bruno Centomo           | Santorso (Vi)              |
| 18 | 20,400/30         | Diverse congiunzioni                  | Andrea Piccinelli       | Grotte di Castro (VT)      |
| 19 | 20,333/30         | Sono stato una delle tue idee         | Giovanni Grandoni       | Lucrezia di Cartoceto      |
| 20 | 20,300/30         | La città che sale                     | Elisabetta Sancino      | Inzago Provincia di Milano |
| 21 | 20,200/30         | Permafrost                            | Sergio Gallo            | Savigliano                 |
| 22 | 20,149/30         | Tarsia di freddo impuro               | Rita Stanzione          | Roccapiemonte              |
| 23 | 20,151/30         | Storia di un movimento                | Maurizio Brancaleoni    | Aprilia (LT)               |
| 24 | 20,153/30         | Triduo privato                        | Elena Cattaneo          | Milano                     |
| 25 | 20,101/30         | Contrattempi e Creature               | Cristina Teresa Valerio | Bologna                    |
| 26 | 20,099/30         | Meridione                             | Lucia Gaeta             | Napoli                     |
| 27 | 20,000/30         | Qui, nei campi e lontano              | Attilio Giannoni        | Castelletto S. Ticino      |
| 28 | 19,950/30         | Questa folle abitudine di esistere    | Dario Marelli           | Seregno                    |
| 29 | 19,805/30         | La seduzione della neve               | Agostina Spagnuolo      | Capriglia Irpina (AV)      |
| 30 | 19,802/30         | Terminazioni                          | Annalisa Rodeghiero     | Asiago                     |

## Sezione B: Narrativa

| #  | Valutazione media | Titolo dell'Opera in concorso                    | Nominativo             | Città                  |
|----|-------------------|--|------------------------|------------------------|
| 1  | 24,214/30         | La scimmia                                       | Andrea Catalano        | Napoli                 |
| 2  | 24,071/30         | L'uovo   | Davide Cortese         | Lipari                 |
| 3  | 23,357/30         | La leonessa                                      | Luigi De Rosa          | Piano di Sorrento (NA) |
| 4  | 23,214/30         | Kolja  | Alberto Mario Contessa | Foggia                 |
| 5  | 23,143/30         | Come la pace                                     | Andrea Masullo         | Bergamo                |
| 6  | 23,000/30         | Fiat voluntas tua                                | Bortoli Mauro Roberto  | Cassola                |
| 7  | 22,929/30         | Storia di Namiko                                 | Laura Dina Borromeo    | Milano                 |
| 8  | 22,857/30         | Solo vittime e perdenti                          | Assunta Spedicato      | Corato                 |
| 9  | 22,786/30         | La mia casa è nel tuo cuore                      | Cinzia Anedda          | Bareggio               |
| 10 | 22,714/30         | Freddy   | Rosanna Malaspina      | Roma                   |
| 11 | 22,571/30         | Plaza de Abasto                                  | Saverio Maccagnani     | Reggio Emilia          |
| 12 | 22,500/30         | L'America di Amelia                              | Giorgio Baro           | Torino                 |
| 13 | 22,429/30         | Autoinganno                                      | Isabel Capitanio       | Brescia                |
| 14 | 22,359/30         | 06 giugno  | Michele Lonardi        | Verona                 |
| 15 | 22,357/30         | Appuntamento al buio                             | Cynthia Collu          | Milano                 |
| 16 | 22,200/30         | Qualcosa accade lontano (Diario di un soldato)   | Antonio Blunda         | Palermo                |
| 17 | 22,143/30         | Amate la giustizia voi che governate sulla terra | Antonio Capitano       | Guidonia Montecelio    |
| 18 | 22,133/30         | Pane di segale                                   | Giovanni Glieca        | Alanno                 |
| 19 | 22,071/30         | La Gola di Cristo                                | Liviana Ceccarelli     | Roma                   |
| 20 | 22,067/30         | L'uomo del faro                                  | Rosanna Pasculli       | Bisceglie              |
| 21 | 22,000/30         | Marco e L'ape Camilla                            | Alessia Del Freo       | Capannori              |
| 22 | 21,935/30         | L'uomo che passeggiava sul viale                 | Graziano Alfio         | Napoli                 |
| 23 | 21,933/30         | Le nuvole come nuvole                            | Rocco Pezzano          | Potenza                |
| 24 | 21,867/30         | Le zappatrici                                    | Veronica Mogildea      | Moldavia               |
| 25 | 21,801/30         | Ho fame  | Pierpaolo Arzilla      | Roma                   |
| 26 | 21,800/30         | Come i gabbiani all'alba                         | Simone Censi           | Corridonia (MC)        |
| 27 | 21,733/30         | Lo spacciatore                                   | Settimio Marcelli      | Roma                   |
| 28 | 21,667/30         | Di nuovo   | Laura di Biase         | Genova                 |
| 29 | 21,648/30         | Tra Ruggine e Macerie                            | Federico Arcidiacono   | Catania                |
| 30 | 21,645/30         | La fuga  | Rossella Forti         | Roma                   |



## SEZIONE A: POESIA

Le poesie sono lette e valutate in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per accedere al premio in denaro e alla targa i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media uguale o superiore a 23,000/30.



disegno di Lisa Merletti

SABINO DE BARI

---

Altri luoghi

*Barcellona - Passi perduti*

Definire la perdizione.

Non vorresti mai sapere in quanti modi può smarrirsi la mia anima.

Né in quanti luoghi.

Pensi di avere abituato gli occhi al buio,  
ma ce n'è ancora di più fitto, altrove.

E sai una cosa? Alle volte è accogliente,  
è una resa a geometrie di abbandono, prive di calcoli.

Ma poi nella perdita c'è sempre un'acquisizione.

Di forme inedite venute al mondo,  
di abitazioni raggiunte al principio del mattino,  
di idiomi che si mescolano in bocche arrese.

Di quello che un'altra notte ha potuto su di te.

- Poi ci si risveglia ciechi,

il caffè ha il sapore di una pozzanghera,

si raccolgono chiavi, abiti, ricordi,

si cammina sotto vertigini di palazzi, dentro il sole che a mezzogiorno

è spietato come un arrivederci –

Puoi sempre fingere che l'uomo non sia capace di tanta bellezza,  
ma se apri gli occhi la città ti trafigge il cuore.

Hai toccato un pilastro nelle scuderie di Palau Guell,  
lui respirava, sotto le tue dita.  
C'era un silenzio perfetto che scendeva dentro di te, ti riempiva.  
Potevi ascoltare voci provenire da molto lontano.

Nel corridoio dei passi perduti hai guardato fuori.  
Dal vetro sottile hai osservato la strada nei suoi vasti mutamenti.  
Facce, baci, sorrisi, domande, fughe; ipotesi di vite.  
Ti sei chiesto quanto di te fosse perduto e cosa ritrovato,  
in questi placati mattini, posseduto dalla pelle della metropoli.

Ti sei chiesto se nella bocca francese raggiunta ieri, nella notte,  
la poesia l'hai persa, o ritrovata.

*Londra - Lacrime di Amy*

Oppure smarrirmi in un'incoscienza di passi, prima che si aprano negozi occhi serrande bocche conversazioni; perdermi come una chiave dentro una borsa bucata.

Esistono spiegazioni quasi per qualunque cosa, al mondo, ma non capisco la sintassi della pioggia, quando scrive lacrime sul volto di una statua, un istante prima del mio arrivo

[le cose parlano. Le persone tacciono]

Neppure l'ostinata disobbedienza del destino io comprendo, quando a cause di sguardi e parole, fa seguire effetti di silenzio.

Tuttavia, quale che sia il motivo, nella notte sono giunto nel cuore

sconosciuto di Oxford Street e ho ritrovato un sorriso che al contrario io ben conosco.

Per così poco, come si ritrovano al mattino i filamenti di un sogno

- starti accanto è come risalire al contrario una scala mobile, e i miei piedi sono stanchi -

Così mi placo in un the alla menta, in pagine giapponesi, negli affondi viscerali degli Smiths.

Di questi smarrimenti cosa risalirà la lenta fune dei ricordi io non lo so.

È come il primo incontro con qualcuno che ti piace.

Vorresti catturare ogni dettaglio dei suoi sguardi, ogni inclinazione della sua voce,

ogni principio di sorriso, fare tuo il primo istante in cui il suo profumo ti raggiunge.

Poi torni a casa e non ricordi neppure che colore avessero i suoi occhi.

Ma ti assalgono dettagli, come ciocche disordinate dei suoi capelli, fondi di caffè, la macchia sui suoi occhiali e una sensazione generica di sorpresa e brevità.

Così il negozio di giocattoli in Camden Road sarà in me più a lungo del possente Tower Bridge.

O il profumo di sedano e patate sul fuoco, ieri sera, sarà più persistente dell'odore di questa pioggia interrotta che lascia il posto a uno stupore di cielo azzurro.

Ci sono - negli eventi - forme sospese di fatalismo che contemplo.

Vorrei arrendermi alla seduzione degli assiomi: che le cose accadono perché devono accadere.

Allora che il rumore delle strade accolga le istanze della mia voce autentica, che la notte riceva il mio abbandono di Merlot e il mattino mi riporti in vita, nel vapore lento di questa imitazione di caffè.

Nei miei ultimi passi non c'è resistenza, è solo un tenace Arrivederci che si consuma.

Altri luoghi mi avranno, a partire da qui; che le cose accadano se devono accadere.

E che io vada se devo andare.

*Venezia - I topi di Atlantide*

Non so se è la deriva a portarmi qui, ma c'è il fatto che approdo.  
- mi sono perso a lungo, in precedenza. Altri modi per nutrire la  
conoscenza e l'anima non conosco -

Approdo in questo abuso di magia  
in cui le strade hanno per nomi versi di poesie e non contano se  
vuoi raggiungere la meta.

Calle del vento.

Ponte dei pugni.

Rio degli assassini.

Approdo in questo spettro di inverno; calpesto acqua e nebbia,  
cerco una funzione per questi luoghi totalmente  
inospitali e mozzafiato, come anime inaccessibili.

La città non è fatta per gli umani.

Qui la bellezza è abitata dai topi.

Approdo in questa ipotesi di Atlantide, dove l'acqua governa il  
tempo;

ti lascia ostaggio degli alberghi,

ti separa da uno sguardo che hai atteso per anni.

E quando l'acqua si ritira tu arrivi.

È il momento in cui il tempo esaurisce il senso.

E la comprensione arriva.

Che Venezia non esiste se non ci fai l'amore.

La puoi capire solo nudo  
se la guardi da una finestra,  
abbattuto in un odore che porterai con te, là fuori.

Poi il cielo riceve la sua promessa di stelle, a sera,  
o siamo noi  
quando alziamo lo sguardo sotto la pioggia, su questa riva.

“Fonte dei sospiri” ti dico.

“Ponte” mi rispondi ed io scuoto la testa  
incontro le tue labbra e le vinco.

“Parlavo dei tuoi occhi”.

9° classificato (20,950/30)

MARCO SENESI

---

Scarti

*ghiande*

*verum haec non sunt in nostra manu  
-ma queste cose non dipendono da noi-*  
Cicerone, lettere a Terenzia

un augurio inaspettato  
e una sorpresa graditissima  
spesso si trovano in un libro sensoriale.  
Sono chiamato ad orientarmi al suono di  
campane tubolari,  
tra il generatore di password casuali  
e le cento candele ridotte al moccolo.

Dovrei rimpicciolirmi all'inverosimile  
per passare attraverso questa feritoia,  
al di là della quale si trova il germoglio rarissimo  
che resiste alla tromba d'aria.  
La stagione più prossima è solo una proroga:  
tutto scompare.



In un'antica acetaia ho incontrato  
il Signore Del Sonno,  
e poi il Signore Della Veglia:  
tra loro sono conteso.  
Vi porto allora la mia testimonianza più sincera:  
è la dichiarazione sofferta sulla funivia,  
è il galoppo del cervo irrequieto,  
è il banco di nebbia che attacca e risucchia  
il verde delle ghiande.

*hearts*

*il tempo cammina con scarpe di lana*  
antico proverbio italiano

conosco da sempre  
il tormento silenzioso  
dell'orafo,  
Ho assaporato un tempo  
la cena frugale  
del monaco.  
mi basta una piccola ma solida scala  
a libretto, per raggiungere il  
lucernario:  
e da lassù, sorridere  
al buio.

non conto più gli stendardi  
ammassati nell'olivaio, e non vedo più  
le impronte digitali  
sul calice;  
Non negatemi il bagliore della  
fiamma ossidrica, la falcata grandiosa  
della volpe, la sola frase di  
senso compiuto:  
queste sono le ricchezze  
per cui stravedo.

Sei il fiocco di neve sul castello  
di carte, sei la collana di acquamarina  
sul bagnasciuga.

Home is where hearts are.

*propositi*

vòltati:

sono quaggiù, ai piedi della  
scogliera-nano fra i nani;  
sono da qualche parte fra il prima  
e il dopo.

Di sangue rappreso e lunghe vie lambite  
resto in attesa:

le mie rughe sono i miei versi migliori.

Devi estirpare il primo ignobile segreto  
messo a dimora, ed il secondo vile segreto  
taciuto da tempo.

Con passo lieve supera i campi  
di giacinti blu-  
ma nel tragitto resisti all'illusionista,  
che ti inganna con il vecchio numero di sempre;  
sconfiggi l'enigmista, che ti ostacola  
con l'indovinello impossibile;  
ignora l'imbonitore, che ti tenta con  
la facile consolazione.

Percorri il ponte ad arco in ghisa, dove un  
chierichetto dalla frangia corta ti regalerà  
un sacchetto di lapislazzuli:

e mi troverai. Se mai ti ho avuta, se mai  
ti ho conosciuta.

Poi svanirò, allo schiocco di un velocissimo

*batti cinque-*  
io sono il punto perduto  
nella traslazione degli assi,  
tu l'aquilone teso sul cavo d'acciaio.

Di buoni propositi è pieno l'inverno.

*Per Adriana*

8° classificato (21,100/30)

PIERINO GALLO

---

Gnosi del tempo. Trittico in versi

\*

Fu prima il braccio  
ad apparire ombrato,  
poi il resto del corpo.  
Nacqui  
col senso astruso  
delle metamorfosi,  
Narciso senza specchi,  
senza ritorni  
tra il flusso d'acqua e il volto.  
Ha possesso di me  
il tempo stretto  
nel gozzo dei gabbiani,  
tra i fenicotteri a stormi  
su Notre-Dame de Fourvière.  
Poi un sorriso breve.  
Non la notte  
ma il racconto del giorno  
sia ciò che ci uccide.

\*

Così, cullato sopra foglie d'acqua,  
provo a ingoiare la tua assenza,  
simile a quei pianeti aggrovigliati  
che appendevamo al tetto  
con la luna.

Se non ti avessi incontrato  
ti offrirei per il caldo  
un ventaglio di stoffa  
e nel cuore, al centro del torace,  
ti inciderei il mio abbraccio.

Nella terra, nell'erba,  
sul mio corpo  
si compie il rito dell'attesa.

\*

Forse perché non c'era scampo  
al bordo della siepe,  
mi disegnasti  
i giorni che conobbi  
e quelli belli, allegri  
in cui imparai ad amarti.  
Forse – ti dissi – sconfiggeremo  
il tempo,  
un giorno saremo semi della terra.  
Una donna al ciglio della strada  
inneggia all'avvenire.  
Il tempo, il tempo,  
non avanza  
sul tuo colletto a strisce.



DAVIDE ROCCO COLACRAI

---

Le stagioni dopo la porta

*The Ellen Foster Seasons*

Dicono che ho la fede del mare,  
di un dolore appostato in fondo al cuore  
dove ha esordito per l'ultima volta mia madre  
prima dell'approdo,  
ho imparato in fretta la vita,  
il silenzio delle ore all'imbrunire, la precisione dell'attesa  
davanti alle finestre di casa non mie,  
ho capito quanto pesa un desiderio,  
e che credere, in qualunque cosa, dà al mio cuore  
quello che il pane dà al mio corpo  
per vincere la solitudine  
quando stringo il capezzolo della terra  
e mordo il mio urlo.

Dicono che porto addosso l'odore della zagara,  
di una lontananza che ricorda l'arcobaleno  
in un amore che si completa,  
sarà che ho nel mio tascapane,  
piegati nel fazzoletto in cui preme ancora

il ricordo di mia madre,  
i miei sogni, ognuno torto a pugno,  
a conferma della promessa di una primavera  
che non si stanca di rinnovarsi,  
neanche quando l'insegna che trafigge il cuscino cambia.

Ho sempre amato il Natale,  
il vischio,  
la luna d'inverno,  
la mezzanotte che partorisce dalla tradizione di una lacrima il  
perdono,  
e il perdono stesso quando accoglie la mia ombra.

Dicono, e continuano a dire, ma nessuno ancora ha detto il mio  
dire.

*Il corridore dopo l'uomo (a tutti i Billy Sive)*

- Intorno al capo subito cinto dall'alloro  
si raccoglieranno a guardare i morti senza vigore  
e fra le tue ciocche di capelli troveranno intatta  
una ghirlanda, piccola come di fanciulla - (1)

In una mano le scarpe da corsa nel peso indefinito della loro  
storia,  
chilometri di saliscendi e tornanti, d'oroscopi vinti,  
per sciogliere il tempo  
nella forgiatura di un corridore uomo pronto per essere uomo;  
nell'altra sempre un libro,  
a volte versi  
perché il cuore non si vergognasse della solitudine,  
altre parole in prosa  
per dare un senso, indelebile quanto basta, ad ogni istinto;  
entrambe a difesa dei suoi giorni  
che si raccoglievano come gli anelli di un tronco.

Nei punti cardinali del suo nome in carne, a perdono,  
tra l'indice e il pollice di Dio,  
c'erano un lontano coraggio infinitesimale,  
un giocare irresistibile, mai pericoloso, con le verità della vita,  
la sottile, quasi impercettibile dolcezza del vento  
che sa tramutarsi in tempesta,  
la forza di sopportare un battesimo cucito dalla sorte,

la dolce ferocia di un cuore  
che si lasciava levigare in un plettro d'orizzonte  
per diventare terra  
e da terra il canto asciutto di un volo.

Compressi nel profumo della kalmia e del calicanto, in una  
maiolica di storie,  
l'abitudine imprevedibile di un brivido,  
l'impronta, e i sogni maturati sotto toppe di pioggia, e le ruches  
del vuoto,  
il silenzio e l'amore, l'alloro, e il corridore dopo l'uomo, e.

(1) A un atleta morto giovane, Alfred Edward Housman

## *La porta di Anna*

- E così fa lei, quando da singole situazioni  
Riesce a ricavare i caratteri universali,  
Che poi, rivestiti di nomi e fati differenti,  
S'insinuano attraverso i sensi fino alle nostre menti - (2)

Anna aveva ombre che le dilatavano  
il cuore, gli spremevano fuori forme, indefinite  
come la verità, a impastare, dolcemente,  
la solitudine del giorno, che descriveva un peso,  
nudo come la pioggia, e sincero, al mondo:  
il lievito d'amore concentrato dove la notte si mostrava  
più malinconica, e i soliloqui fiorivano  
come azalee.

Anna consolava Dio nel suo essere enorme,  
dentro, come l'orizzonte, e profondo,  
un seme incorniciato dall'oscurità, quasi  
da un'assenza, che si apriva in una stella cometa  
per imboccare quelle rifrazioni  
di preghiera, che nessuno, neanche i padri,  
osava cogliere: erano passatempi abitati da sogni, caldi  
come le caldarroste, e decisi.

Anna amava poco le parole, e meno  
le intenzioni, preferiva gli spazi senza nomi, le intuizioni  
lontane dal dolore, e quei silenzi

che l'avvicinavano al cielo, almeno un po'.

Anna era un turbinio d'amore, l'accordo  
di un limitare, senza attese, la porta davanti alle acrobazie  
complete, e mai ferme, della vita.

(2) Versi del poeta inglese sir John Davis

6° classificato (21,250/30)

GENNARO DE FALCO

---

Pettini i capelli...

*Pettini i capelli...*

Pettini i capelli, li raccogli  
nel nucleo del fermaglio. Mi ripeti  
che è finito il tempo, che sfiori  
il limite dell'abisso, il margine dello spazio.  
Hai già sciolto il vincolo delle carezze  
le combinazioni dell'amore, hai risolto  
la prospettiva nominale del tempo.

Collezioni silenzi pieni di caos...

\*

Gira all'infinito la lavastoviglie,  
sulla tazza resta il tuo rossetto, carezza  
che si ferma sulle labbra.

Le luci di Milano nel buio della stanza,  
estremo confine dell'assenza, disordine dei corpi  
collisione della materia, ultimo tentativo  
di appartenenza.



\*

Si spezza la collana, impazziscono le cellule, si allarga  
il cerchio del dolore. Il fondotinta  
ricompone gli atomi, converte lo spazio, cancella  
le traiettorie delle carezze. Nel buio della Comasina  
cerchi la geometria dei pianeti, il termine ultimo  
dell'universo. Ha fine in un gesto  
la convergenza dei corpi, la coerenza  
degli assiomi: è la scena finale, l'apocalisse  
la scintilla dell'addio.

FRANCESCO SALVINI

---

Rumore

*I - Una mattina a Pisa*

Riconosce il silenzio piazza Dante.  
Lo riconosce e presto corre via.  
Lontano un tramestio di muratori  
- la primavera erige rumorose  
impalcature, dispetto a chi dice  
troppo presto pace in questa poesia.  
Trovì forse la quiete in un risveglio?  
Non avrebbe la solita efficacia  
del tuo ordigno, del suo bagliore al fosforo  
- ma a te riesce più semplice pensare  
tutto frutto di un inquieto sbadiglio  
quasi un riflesso, un alibi  
per ogni volo acerbo che ogni giorno  
hai tentato dal letto.  
Vorresti avere una consolazione  
cucire i jeans strappati dal rancore  
quei lembi freddi  
e torni a masticare  
come se nulla fosse il tuo panino...  
È meglio tralasciare i versi, piantali  
coi loro corpi colmaci le fosse.

## *II - Tutta colpa di Stravinskij*

Infrangono quei versi  
chiassosi le tue fantasie, sbocciano  
persi nei loro aspri quesiti. Come  
tutto d'altronde, è La stagione e sforza  
il respiro, anche tu  
segui quel moto tronco occipitale  
ne sei parte e ancora aspiri al silenzio  
al suo riserbo asettico?

Bisbigliano  
si arrampicano sopra le panchine  
come le cinciallegre stanche e fini  
le gazze; intanto immoti i manifesti  
si aggrappano alle tue caviglie sembrano  
(cortecce scorze croste deleterie)  
sgualciti, foglie secche di stagioni  
rimaste per errore a macerare  
tra le intemperie - avresti  
saturato la terra coi tuoi morti  
per questo ora ritornano per porgerti  
strane voci - è anche questa primavera;  
li pensi li ritieni già sepolti  
eppure per i passeri si raschiano  
i coperchi, le bucce delle tombe.

### *III - Applausi dall'aldiquà*

Torna ogni cosa sepolta - i lamenti  
del bimbo diventano vani avvampano  
voraci nei veroni e in vani vuoti.  
I rami ignorano quello che accade  
alle radici i loro sforzi fremono  
linfe e questioni gemmate - s'intrica  
il rumore, il cemento butterato  
il tronco ormai spaccato  
per dare vita a vecchie novità  
(si credeva distante il quotidiano  
dai tumulti dal pesce del mercato);  
dunque il parto richiede sempre sangue  
senza apparenti tagli  
una frattura  
dell'ordine e ritorna  
l'equilibrio malfermo della piazza  
i suoi passanti caduti o tremanti  
scalzi tra i vetri. Portano una smilza  
primavera nel cuore:  
tutto trasmuta poi nulla cambia è  
primavera che esplose.

PAOLO MARIA ROCCO

---

Canti

*Canti Nuovi*

\*

Miholjsko ljeto

Le corse degli oggetti, hai detto, il loro suono  
riverbera costante, risoluto  
sul manto di catrame, e stanno  
il bene tuo e il mio nel cardine del tempo  
e in questa successione rutilante  
di parole, in questo sguardo sagittale  
che poi svetta... e si fa uguale  
a un turbine di notte, a un temporale. Tu, spettatrice  
della stessa tua vacanza, una visione  
sei chiamata del mondo ad evocare, rigorosa  
come fosse della luce un'alternanza  
speculare, o dei tuoi occhi. Sì, le corse degli oggetti

E poi le ruote che mordono l'asfalto, il presagio  
hai detto, deliziato di un quadro disegnato  
dall'atomo versatile di un vetro, dalla vista

ch'è interrotta da una rete sullo schermo  
di gocce ovali e innumerevoli  
di pioggia. Così perfetto  
e tenero è il paesaggio che si fa saldo  
nel cuore del ritorno, della vita del pensiero  
la sua testimonianza, luogo del sorriso che s'irradia  
dalla Bosna al tuo candido incarnato: si distilla  
cilestrino un miholjsko dal baleno ljetto sulle sponde  
del tuo fiume e sul ponte di Jaliija immacolato

\* Miholjsko ljetto: in lingua bosniaca significa Estate di San Martino, qui evocata a Zenica, in Bosnia e Herzegovina.

Bosna è il nome del fiume che attraversa Zenica, solitamente declinata al femminile: la Bosna.

Jaliija è il nome di uno dei ponti che, a Zenica, unisce le sponde della Bosna.

\*

I sensi, i sensi... ti dico, che tessono  
i sensi? Del tempo che ordiscono  
che già noi non percepiamo? Del mondo che appare  
son taciti e della materia ad ogni richiamo?... Vediamo:  
cosa vediamo che c'è?... Si compia in un cerchio il tragitto  
dei sensi oppure di noi e tuttavia una  
spogliati del corpo permanga l'idea? Vieni tu  
qui e ora, salutami al mondo, e dove sia  
il dire a me interdetto un «percorro le balze  
del falso altopiano, corrugamenti di acrocoro  
, le pieghe di un volto silvano» che manca il tempo  
e al tempo che siamo... ancora lo vedi  
, mi dici, che c'è di più strano? Immagina

Ch'esista ai sensi un piano: solo si arresti  
l'essere ch'è in te, e non si replichi  
nel suo simulacro!... Mai un giorno, ricordo  
fu tanto profonda notte, Saturno era evaso, lo vidi,  
dal settimo cielo, un rimpianto scordato il canto  
del tordo stemperato nel vento, e il fuoco nella grata  
crepitante, noi guardammo senza vedere  
un temporeggiare in noi fatto silente e della cosa  
osservata inconstante: provasti così, e fu l'epifania  
del ritmo della musica la vicinanza, persino  
ti fu destriero il suo intradotto evento, e dall'anima di Ruth  
imbizzarrita e franca venne infine meno la distanza

\*

Non si occupa di questo, hai detto, il giorno  
tetro, la cornice dorata che si agita nell'interrogativo  
che ti assale: che viva l'anima? (se non ti fa male  
poi l'andare sopravento, in compagnia  
di mutazioni instabili: "posso pensarmi in quelle forme  
tu dici celata in eterno?"). Ho frequentato il mondo, e senza dire  
, dissimulando umore grave per quanto mi si volesse  
in ogni luogo celebrare, una idea infine  
di me, che parli. In questa evanescenza? E nella gloria

Del tuo ritrarti all'apparire? Mi sembra appena  
pertanto di vedere che la porta aperta simula  
una piena quiete ad un timore inautentico e il tuo avvenire  
da una incursione nel sogno, da un presagire  
tirannico: il segreto animoso che langue  
insieme a te non ti rivela, quand'anche ti facesse mia  
con un azzardo in questa epifania, la visione mistica  
si macera, conosce un'ombra di mestizia  
sui suoi passi schietti, ai quali il tuo occhio divorato anela



3° classificato (21,500/30)

RAFFAELE FLORIS

---

Macchia cieca; Corredo; Schegge

## MACCHIA CIECA

C'è un sentiero fiorito che ritorna,  
talvolta, frantumando le abitudini  
dei giorni amari, dei pensieri morti,  
di questa pioggia fine sulle strade  
nere e guardinghe. Eppure è un'illusione,  
lo so: non c'è mai niente che ritorna  
davvero, e forse il viso di mia madre  
che sorride in giardino sarà sempre  
più lontano da me, da questa vita,  
come una macchia cieca nella sera.

## CORREDO

Quanti sogni nascondono gli armadi!  
Fiori nei lini, broccati, lenzuola  
ripiegate con cura nel silenzio  
degli anni. Quanto sole nei cassetti,  
adesso che se ne vanno le sere!  
Quante porte sono rimaste chiuse  
mentre il corredo andava fuori moda:  
il legno vecchio odora di cantina,  
anche il cielo è un lenzuolo senza nubi,  
esanime in un brusio di cicale.

## SCHEGGE

Oggi settembre è azzurro nonostante  
l'angoscia ci sconfigga, a volte, e lasci  
labbra di fiele e sacchi di fatica.

C'è così tanta vita nell'autunno  
imminente: basta il coraggio antico  
di fermarsi, ogni tanto, per guardare  
il cielo e non pensare che le lacrime  
scendano invano. In fondo siamo fatti  
di polvere, schegge di un'altra luce.

ELISABETTA CIPOLLI

---

Flehmen

NOME

Ieri era il mio onomastico: un breve tratto di strada che non scendeva giù dalla gola per restare rappreso nella sottoveste. Se l'immagine in ogni sua declinazione della sconfitta perseguita un'impigliata certezza, allora nel nome ritrovo un altro sestante dei giuramenti pagani. E il loro volare scavando doppio riflette alle mani il tragitto.

LEONARDO F.

Mi aspettava con fiori di oleandro  
tra le palme. E io pensavo al numero  
dei petali. E al veleno. Rosa e bianchi, e  
matematici, e toccati da Ecate  
pungevano lisci e scuri al di là dai  
tergicristallo. Secondariamente  
parliamo in settenari e nel ritmo del  
Tempo iniziamo fughe e le sequenze  
illogiche delle parole e delle  
conchiglie. E del suo aspettarmi resta  
la feccia enciclopedica  
di conigli e cavolfiori.

## FLEHMEN

Ho lasciato che le narici  
lo seguissero nel buio  
di barba e di ambra.  
Così  
la chiave del fuoco,  
che aveva nella tasca,  
tanto agile ad aprire  
ogni serratura gelida,  
riuscì a tenermi lo sguardo  
chiuso  
nella tirannia del suo profumo.  
Di cosa non so non posso sapere  
però trattengo la penombra  
con l'occhio e con le anche  
per prendermi ogni potenza  
del dialogo. Tra le automobili  
in sosta e passanti  
un'incisione chiara  
commuove la memoria delle lacrime.

1° classificato (22,350/30)

FEDERICO ZUCCHI

---

Strade tagliafuoco

*Avevamo visto giusto*

Siamo tornati al caldo dei corpi  
e così abbiamo afferrato  
quanto ci stava sfuggendo,  
la forza d'amare la sete  
nuotando nell'acqua.

Siamo tornati violando i posti di blocco  
le guardie drogate di carabine,  
il corteo di notti all'addiaccio,  
l'escursione termica di chi  
percorre da solo il deserto  
nei sottopassi delle stazioni.

Trieste ci trafisse col suo chiarore  
di pietra istriana e sull'autobus n.9  
ci sfioravamo come antilopi acerbe  
mentre il mondo ci spronava a  
cercare l'usciera dei nostri vent'anni.

Avevamo visto giusto attraverso

la miopia degli anni Novanta,  
e adesso che siamo al caldo  
sentiamo la brina evaporare  
e gli angeli di Berlino spogliarsi  
sul lungomare dei fianchi flessuosi.

Avevamo visto giusto  
anche se la mente indossava  
il suo colbacco di nebbiolina  
e gli intercity ci spingevano  
a tralasciare le stelle tuareg.

E adesso che siamo al caldo  
restiamo appesi ai giorni  
come rondini foriere.



*Senza fissa dimora*

I bambini ti cercano in cielo  
fanno un asterisco sopra la nuvola  
e nelle note a piè pagina,  
sotto l'erba irlandese,  
scrivono casa di Dio.

Anche i vecchi e i soldati rimasti  
a ritirarsi nelle pianure, incalzati  
dal gheppio del buio, innalzano al cielo  
le mani macchiate, i contorti fucili,  
per convocare nell'ampio silenzio  
una voce di tregua.

I sapienti ti cercano nell'evidenza  
dei libri ispirati, nell'eco dei passi  
dei tuoi profeti a gloria del mondo.  
Ti cercano fino al distacco della retina  
sul limitare dei romitori, sul biplano  
di luce di una basilica, nel deserto  
più impervio della rinuncia o sulle  
sponde dei templi invasi dall'acqua;  
ti cercano illeso nella tempesta  
e ferito nella bonaccia.

Ti cercano come l'Invisibile Armata  
ma tu non compari nelle foto ricordo

dell'universo e continui a evitare  
le piaghe da sonno del firmamento.  
Ti sfili dalle mappe e dai telescopi  
sbucando fugace nei cantieri dell'alba  
attorno al bivacco di un cuore pastore  
nell'alveo segreto del fiume stupore.

## *Tornare ai volti*

Viviamo in tempi di pochi osanna  
una congiuntura di tacite mondine  
che non sanno più cantare e ripetono  
a memoria il dialetto del recluso.  
Continuamente inciampiamo  
sui curvi sfollati, sui denti  
mancanti dei poveri offesi,  
sui sogni partoriti dalle atomiche  
tattiche, sui palpiti elettrici  
sparpagliati a dismisura  
come arcieri predisposti  
a colpire il cuore interno.  
E in questo convoglio intrizzito  
crescono le cellule dormienti  
gli imbianchini della storia  
gli esercenti che amministrano  
i corpi assiderati con cinture  
di fuoco altamente esplosive.

Per questo a noi non resta  
che cercare un nuovo inizio  
prima che la polizia mentale  
compia il suo mandato e divida  
il mondo in tante opposte caste.

Tornare ai volti accorsi nella luce

differente, tornare appresso  
alle ostetriche degli occhi,  
ai porti alati delle bocche,  
ai chicchirichì del cuore.

Tornare ai volti,  
rincasare.

## SEZIONE B: NARRATIVA

I racconti sono letti e valutati in modo anonimo dai giurati. La classifica scaturisce dalla media delle valutazioni. Per accedere al premio in denaro e alla pergamena i primi tre classificati devono conseguire una valutazione media uguale o superiore a 23,000/30.



disegno di Lisa Merletti

ROSANNA MALASPINA

---

Freddy

Il dieci gennaio del 1958 nelle campagne di Reggio i mandorli erano già in fiore. Costellavano la Nazionale coi loro boccioli bianchi che la luce tenera di una precoce primavera faceva brillare. L'aria era ferma e azzurrina quando nel primo mattino il carro funebre intraprese la discesa che dalla Rocca di Scilla conduceva alla marina. D'improvviso lo Stretto si dispiegò solenne alla vista protendendo sul mare lingue accidentate di terra. Tiepidi raggi di sole riscaldavano l'acqua di colori rosati mentre il grigio della morte accompagnava il convoglio luttuoso. Attraverso la strada costiera il carro funebre giungeva a Reggio e col suo carico di silenzio entrava in città per Via Santa Caterina. Urla di acclamazione percorrevano la folla assiepata ai bordi della strada per accogliere in patria la salma di Goffredo Zehnder, uomo spericolato e pilota di classe che veniva a riposare per sempre nel cimitero della sua città. Mazzi di fiori, nastri neri di lutto, ghirlande di rose rosso Ferrari tappezzavano il percorso del più bizzarro carro funebre che si fosse mai visto: non la solita automobile usata nel trasporto dei feretri ma un rimorchio a due ruote di legno nero che, attraverso le pareti di vetro appena oscurato, lasciava scorgere la bara semplicissima. Iscrizioni in oro con i nomi di Aristotele Onassis e Ali Kahn luccicavano all'interno su nastri di corone e cuscini di fiori. A trainarlo una

rombante Alfa Romeo 6C 2500 SS Pininfarina cabrio di color amaranto, l'ultima delle auto che Freddy aveva posseduto e amato. A fianco dell'autista la capotte abbassata lasciava squillare la chioma bionda di Annika che un cappello dalle ampie tese nere non riusciva a trattenere.

L'ultima macchina e l'ultima donna per l'ultimo viaggio.

Via via che l'automobile procedeva attraverso Piazza della Libertà e Via De Nava applausi e strepiti di entusiasmo crescevano. Eppure, nell'intimità del suo tabuto, Goffredo era immerso nell'oscurità muta del niente... come quella volta nel pozzo... Sì, nel pozzo: suo padre lo aveva punito confinandolo dentro un pozzo dismesso. Non c'era acqua ma il fondo era melmoso e la luce che entrava era quella nerissima dell'angoscia e della paura. Pochi sprazzi improvvisi che non gli consentivano di vedere cosa di fatto lo circondasse. E freddo, freddo, un freddo terribile così insopportabile da essere simile alla morte. Sì, quella volta Freddy era stato certo di morire. Dentro quel pozzo il padre Rodolfo lo aveva lasciato per un giorno e una notte perché davvero l'aveva fatta grossa. E non era la prima volta.

Il signor Rodolfo Zehender era un uomo severo e tutto d'un pezzo. Discendeva da una famiglia svizzera che aveva servito a Napoli la corte borbonica di re Ferdinando I. Ingegnere d'avanguardia e imprenditore risoluto, Zehender aveva avviato a Reggio una solida azienda che aveva saputo trarre profitto dalla ricostruzione della città dopo la rovina del sisma del 1908. Poi era venuta l'industria idro-elettrica e l'impresa del tram. Zehender

si era aggiudicato la concessione del Comune. Le cose erano andate a rilento per via della guerra, della mancanza di personale formato al nuovo lavoro, delle immancabili lungaggini burocratiche. Finalmente, nel 1918, a guerra finita, partirono le prime corse che univano la città da nord a sud nel tratto urbano compreso tra la Fiumara Annunziata e la Fiumara Calopinace.

Tuttavia, già qualche tempo prima, una motrice, pronta di tutto punto, sonnacchiava sui binari della Stazione Calopinace. E lì Goffredo la vide e gli apparve “più bella di una Nike di Samotracia”, come si trovò a pensare scimmiettando le battute futuriste che riecheggiavano nei salotti di casa. Sebbene senza caldaia, ma avvolta in una fitta ragnatela di fili elettrici, quel nuovo automobile sembrava pronto a lanciarsi in una corsa verso il futuro. Una macchina ruggente, momentaneamente addormentata, di cui Goffredo conosceva ogni segreto: aveva seguito nello studio del padre ogni fase della sua acquisizione e conosceva morbosamente tutti i meccanismi del suo moto.

Sulla nuovissima banchina di cemento Freddy si fermò a lungo a rimirla, la ispezionò dall'esterno riconoscendo ogni suo pezzo e molti dei suoi dispositivi meccanici. Le girò intorno, la studiò da ogni lato in un crescendo di curiosità e passione. Non resistette ed entrò in cabina: la plancia di comando era lì, colma di pulsanti, leve, bottoni, rosso, verde, un due tre... avanti, indietro, scarica ricarica... Freddy era ormai preda della sua passione... Fu un attimo e il tram si lanciò nella sua prima corsa, la più pazza che avrebbe mai vissuto. A tutta velocità il tram attraversò la città dal Calopinace a Santa Caterina, scartando a destra e a sinistra i rari pedoni che, vedendolo passare improvviso e senza autista, credettero fosse opera del demonio.



Quando finalmente il tram si fermò nella nuova Stazione di Santa Caterina, le forze dell'ordine lo accolsero in assetto antisommossa. C'era l'esercito e il parroco del quartiere e Rodolfo Zehender, furioso come l'Erinni che gli aveva fatto drizzare in testa i pochi capelli che possedeva.

Fu quindi il castigo del pozzo.

Pozzo, pozzo, quanto mi manchi adesso con la tua oscurità melmosa, con quel silenzio umido che ha saccheggiato per anni i miei sonni! Quanto eri pieno di vita allora rispetto al niente che mi accompagna adesso in questa bara! Deformate dal vuoto mi giungono le ovazioni dei Reggini Sono lontane eppure spaccano le assi di questo tabuto che scricchiolano di un rumore assordante di vita.

Quella vita irresistibile che urlava nel pozzo e che poco dopo mi ha visto inforcare l'Indian Powerplus di zia Josefina e volare ebbro per i fossi coi moscerini negli occhi e il vento nelle orecchie! Grazie zia Jo!”

Per un po' Freddy rigò dritto avendo capito, prima di ogni altro uomo, che la morte è sempre in agguato. Morte dove sei? Per stavolta ti ho gabbato! E la morte per cinquant'anni fu compagna e timone della sua vita, sempre pronta a ghermirlo su tutte le piste che avrebbe battuto. E furono tante. Ma a quei tempi l'unico nemico della sua vita era papà Rodolfo.

Quando venne la volta della moto che la zia Josefina gli aveva inviato in regalo dall'America, fu il più terribile degli scontri. Il

padre lo ripescò dal mare grazie ai sommozzatori: aveva provato a fare trampolino tra i moli del porto.

Bellissima l'acqua che ti ingoia fluida e carezzevole come un velluto, che ti toglie il respiro facendoti affondare in una soffice coltre!

“Bastardo! Animale! Diseredato di tutte le Calabrie! Vai a cercarti un altro padre!” urlava Rodolfo fuori da ogni grazia di Dio.

Freddy non trovò un altro padre ma la madre era sempre la stessa. Maura Mauro si battè come una tigre per il figlio: strappò per lui un piccolo anticipo dall'eredità futura, vi aggiunse tutti i suoi risparmi e lo mise su un treno per il Nord. Fu così che un Freddy poco più che diciottenne giunse alla Stazione Centrale di Milano con al seguito la sua 'Indian Powerplus e in bocca il vello dolce dell'acqua dello Stretto. E da lì fu tutta una corsa, subito in pista nel motociclismo da competizione e, poco dopo, nella motonautica.

Stresa, circuito del Lago Maggiore.

Ecco, l'acqua ritorna. Il sorso squisito che mi porto dallo Stretto trova qui sul Lago di Como un compagno felice. Corro! Finalmente più corro più sono apprezzato!

Inizia così la vita spericolata di Groffedo Zender, una vita di successi e di onori: Spa a Francorchamps, Gran Premio di Le Mans, Gran Premio di Spagna... e quante le auto cavalcate... modernissime e difficili. Freddy le ricorda tutte, una per una: la

Om 65, una furia in quel circuito del Belgio nel 1925; la Crisler 72 che in quello stesso circuito lo ha visto sul podio e ancora la Alfa Romeo 6C 1750 SS che in Spagna lo ha reso per la prima volta vincitore.

Primo premio per Goffredo Zender di Reggio Calabria. Primo premio per la più bella delle Alfa Romeo...

Il rosso della 6C SS colora l'interno del tabuto quando il corteo si ferma a Piazza De Nava, prima tappa davanti al Museo Archeologico Nazionale. Sul palco il Sindaco è al microfono e le sue parole riecheggiano nel silenzio improvviso della folla.

Quanto inutili sono le tue parole, Signor Sindaco, quanto vuote le tue lodi a un Reggino illustre che per diventare tale ha dovuto migrare... Vorrei tapparmi le orecchie, se potessi, e proseguire al più presto verso la mia ultima meta.

Ma soprattutto voglio ricordare: di quella volta a Monthery quando c'era Pirandello a stringermi la mano dopo la gara, e con lui la sua musa ispiratrice. Il pizzetto bianco di lui e lo sguardo volitivo e fiero di Marta Abba sono scolpiti nella mia memoria....

La gloria esplode nella bara ma non mi toglie il respiro, non più.

Il corteo riprende la sua marcia solenne attraverso il Corso, bandiere rosse e stendardi cittadini sventolano dai balconi, ma all'improvviso la chioma bionda di Annike smette di luccicare. Dentro la bara capelli sottili e castani circondano il volto dolce di Odette, la prima moglie.

Quanto eri bella, Odette, sottile e flessuosa dentro il completo azzurro con cui mi sei venuta incontro in quel tiepido pomeriggio parigino! Era autunno ma i tuoi occhi splendevano di primavera e il tuo sorriso aveva i colori dei frutti maturi dell'estate.

Quanto ti ho amato, Odette! Quanto! E adesso non so più dove sei... se ha già percorso il tuo ultimo cammino come me adesso o se respiri da qualche parte, lontano da me. Ti ho pensato quasi ogni giorno e in certe sere d'estate non ho sopportato il ricordo di te. Quanto male ci siamo fatti, Odette, tanto male per niente!

E poi il corteo piega a sinistra, si incammina verso Via Castello iniziando la salita, su verso le colline di Condera, verso il cimitero monumentale dove la vanagloria dei mortali sembra voler sfidare l'eternità con sepolcri altisonanti carichi di inutili memorie per chi va. Ecco, adesso fiancheggia a sinistra la mole del Castello Aragonese, eterno e incombente col suo carico di storia. Lentamente e a fatica il carro funebre si inerpicava su verso i campi di Reggio. Le acclamazioni scemano via via che il percorso si fa più duro.

So che il mondo mi sta lasciando, ma non sono io a lasciare lui! E i blocchi di pietra che costruiscono questo castello, rocce millenarie la cui vita precede la mia e alla mia esistenza sopravviveranno, mi riportano a quel biglietto con cui Re Umberto mi ringrazia perché ho voluto partecipare il mio dolore alla morte del padre... Effimero riconoscimento, inutile vanto...

Il carro funebre arranca a fatica su per una strada tortuosa e sterrata. La folla è scomparsa. I palazzi si sono fatti case, casupole, baracche di legno e lamiere. Solo ragazzetti cenciosi schiamazzano al suo passaggio.

Ecco, finalmente mi avvio verso l'oblio, voglio dimenticare ma i ricordi mi divorano con l'urgenza dell'ultima volta: prima di farsi nulla vogliono essere richiamati in vita... Ed ecco crudele mi assale l'ultima corsa sfortunata di Le Mans con la Talbot-Maserati. Avaria, declino, fine.

Eppure, mia cara Annika tu sei qui, mi accompagni e io ti vedo, come allora a Stoccolma, nel tuo visone bianco mentre sali sorridente sulla mia Alfa, la mia ultima auto, tu, mia ultima compagna!

Il corteo ormai solitario entra finalmente nel cimitero di Condera e percorre silenzioso il lungo viale di cipressi fino alla cappella di famiglia. Solenne concrezione di orpelli neogotici. Si sente odore di fiori appassiti, poi, odore di niente.

Adesso lei è lì, alla fine mi prende, non scheletro e non angelo ma entità funesta che da sempre incombe sulla mia vita  
Finalmente mi ha vinto con l'ultima spatola di cemento sul mio tumulo.

CINZIA ANEDDA

---

La mia casa è nel tuo cuore

Giovanni era seduto sulla panchina che guardava il campetto dove un nutrito gruppo di ragazzi stava giocando a calcio.

Come ogni sabato pomeriggio era arrivato lì dopo una lunga passeggiata e ora si stava godendo il sole di primavera. Aveva un libro con sé, uno di quelli che aiutano a riflettere: leggeva un paio di pagine e poi chiudeva gli occhi, assorto.

La palla arrivò all'improvviso a colpire leggermente i suoi piedi. Subito dietro si precipitò un ragazzino biondo, tutto sudato, che raccolse il pallone e si scusò gentilmente.

«Spero di non averla svegliata.»

«Non stavo dormendo. Pensavo. Come ti chiami?»

«Marco.»

«Sei bravo. Hai un buon sinistro.»

«Grazie. Ora devo andare.» I compagni lo stavano richiamando, ansiosi di riprendere la partita.

Un'ora dopo, con il pallone sotto braccio, Marco passò di fianco alla panchina dove sedeva Giovanni e lo fissò.

«Io l'ho già vista qui sabato scorso e anche due sabati fa. Perché viene qui? È in cerca di futuri campioni per qualche club calcistico o è un pedofilo?»

Schietto, il ragazzo. Giovanni sorrise. «Nessuno dei due. Mi piace stare qui. Ho vissuto per anni su questa panchina. Sedermi qui serve per fare memoria di quello che ero e di come sono adesso.»

Marco non notava grandi differenze tra quell'uomo e i barboni che vedeva di sovente nel parco. A parte i vestiti puliti e le unghie curate, il resto esprimeva una vita difficile: i capelli lunghi e grigi fermati da un elastico, la barba, il viso smagrito con la pelle rugosa e giallognola, una brutta cicatrice sulla guancia destra.

«A questo punto mia madre mi direbbe di starle lontano, come faceva quando ero piccolo, ma sono grande ormai, ho dodici anni e a sentire gli altri sono curioso. Adesso devo tornare a casa, ma se verrà ancora sabato prossimo mi potrà raccontare qualcosa.»

Giovanni era contento: era riuscito ad agganciare suo figlio senza destare sospetti. D'altra parte era anche preoccupato. Cosa dire e, soprattutto, come dirlo senza svelare la sua identità? Doveva essere cauto. Durante tutta la settimana studiò il modo migliore per affrontare l'argomento.

Il sabato successivo, Marco arrivò alla solita ora e si sedette sulla panchina a fianco di Giovanni.

«Rinuncio alla partita per ascoltarti. Spero che la tua storia sia interessante. Allora, sei un senza tetto?»

Marco era passato al tu. C'entrava l'imminente confidenza o era semplicemente il modo di fare dei ragazzi?

«Ora un tetto ce l'ho. Ho una stanza tutta per me nella comunità 'La nostra casa', ma fino a qualche anno fa vivevo su questa

panchina.» Giovanni cominciò così a raccontare la sua storia e proseguì come un fiume in piena, catturando l'attenzione di Marco.

«Sono stato in galera, tanto tempo fa. Bevevo e perdevo il controllo. In carcere trascorrevole giornate a litigare con gli altri detenuti. Ero incattivito, facevo a botte molto spesso. Questa cicatrice sulla faccia l'ho rimediata durante una rissa. Un giorno ho ferito un agente, speravo che mi ammazzasse così avrei posto fine alla mia miserabile vita. Invece ho guadagnato soltanto sei mesi di detenzione in più. Quando sono uscito non sapevo dove andare. Non potevo tornare dalla mia famiglia e nessuno ti dà un lavoro se sei un ex carcerato. Così sono rimasto per strada. Ho ricominciato a bere. Era l'unica cosa che riuscisse a scaldarmi e a placare la fame. Alla sera mi sistemavo su questa panchina. Avevo freddo, da morire. A volte qualche volontario mi portava un tè caldo e un panino, mi suggeriva di cercare riparo nel dormitorio, ma ho sempre rifiutato. Volevo morire e l'assideramento mi sembrava un modo migliore di altri per farla finita. Evidentemente quel primo inverno non è stato così rigido e sono sopravvissuto.»

«Ma come facevi, senza mai lavarti o cambiarti i vestiti? Chissà come puzzavi.» Marco non riusciva a immaginare come si potesse vivere così.

«Sì puzzavo» riprese Giovanni «e quando mi facevo troppo schifo andavo al ricovero per i senza tetto dove potevo lavarmi e ricevere abiti puliti. Il problema era che non riuscivo a trovare la forza di cambiare vita, di chiedere aiuto. I pochi spiccioli che elemosinavo li spendevo per comprarmi vino o liquori di



pessima qualità. Quando tocchi il fondo pensi di non meritare più nulla e vai avanti maledicendo la sorte. Mi sono trascinato in questo modo per due anni finché, un pomeriggio di primavera, ho rivisto mia moglie e mio figlio, proprio qui, in questo parco.»

«Ti hanno riconosciuto?»

«No, per fortuna. Ero terrorizzato solo all'idea, ma ero irriconoscibile anche a me stesso, figurati a loro che non mi vedevano da quattro anni. Mi sono passati accanto, mi hanno guardato con disgusto e si sono allontanati in fretta. Mia moglie era ancora bellissima, come la ricordavo. Mio figlio, invece, era cambiato, cresciuto.»

«Non avevi voglia di tornare da loro?»

«Non potevo. A parte il fatto che ero un reietto, se solo mi fossi avvicinato, sarei finito di nuovo in galera. Mi ero comportato molto male con loro.»

«Perché?»

Già, perché? Giovanni quasi non ricordava più il motivo per cui aveva iniziato a picchiare sua moglie Sara davanti al loro bambino di appena quattro anni. Non avrebbe mai immaginato di arrivare a tanto. Invece era successo.

L'azienda dove lavorava aveva chiuso i battenti e si era ritrovato senza lavoro. Aveva bussato a molte porte, aveva spedito curriculum a destra e a sinistra, senza successo. La depressione si era insinuata subdolamente nella sua vita. Si sentiva un fallito. Senza più i genitori a cui chiedere una mano aveva tentato la sorte con quelle maledette macchinette che, giorno dopo giorno, gli avevano prosciugato i risparmi. Giocava, perdeva e beveva per stordirsi e dimenticare le sue sventure. Per mesi Sara aveva

sopportato la situazione. Gli infondeva coraggio, seminava speranza, cercava in tutti i modi di aiutarlo. Aveva chiesto consiglio anche a un bravo psicologo, ma Giovanni le ripeteva che aveva bisogno di un lavoro e non di uno strizzacervelli. Prometteva che avrebbe smesso di giocare, ma poi ci ricascava. Quando Sara scoprì il conto corrente in rosso, il mutuo non pagato da mesi e la loro casa in procinto di essere pignorata dalla banca, si infuriò e minacciò di lasciarlo se non si fosse deciso a farsi aiutare.

Fu allora che Giovanni iniziò a picchiare sua moglie. Solo uno schiaffo, la prima volta, che lasciò Sara attonita e suo figlio Marco terrorizzato. Sara lo giustificò: era ubriaco, non sapeva quello che faceva. Lo amava ed era convinta che l'amore sarebbe stato sufficiente per guarirlo, mentre avrebbe dovuto amare di più se stessa e scappare. Invece, smaltita la sbornia, Giovanni aveva implorato il suo perdono e lei l'aveva perdonato. Qualche giorno dopo, però, accadde per la seconda volta e poi ci fu una terza e una quarta... sua moglie divenne il capro espiatorio. Bastava un capriccio di Marco o uno sguardo che Giovanni interpretava come un rimprovero per scatenare la sua furia. Una sera, la vicina di casa, spaventata dalle urla del bambino che chiamava la mamma, telefonò alla polizia.

Trovarono Marco avvinghiato a sua madre sanguinante e priva di sensi. La cucina era un campo di battaglia. Giovanni fu rintracciato poco dopo mentre vagava per strada in stato confusionale.

Sara fu ricoverata in ospedale e Marco affidato ai nonni materni. La denuncia non si fece attendere: Sara temeva per la sua vita e

più ancora per quella di suo figlio e, comunque, avevano già sofferto abbastanza. Giovanni fu arrestato e finì in carcere.

«Ehi! Ti sei incantato?» Marco reclamava la sua risposta.

Giovanni sospirò, incerto se continuare. In quell'istante il cellulare del ragazzino squillò.

«Ciao, mamma. Scusa, non mi sono accorto che è tardi. Ok, ora vengo.» Marco chiuse la chiamata, sbuffando, e salutò Giovanni. «Devo andare. Ci vediamo sabato prossimo per la seconda puntata.»

Durante tutta la settimana Giovanni non riuscì a togliersi dalla mente suo figlio. Più che il ricordo del ragazzo, però, lo tormentava il rimorso per ciò che aveva fatto: aveva distrutto la sua famiglia, aveva sprecato il tesoro più bello a causa del suo orgoglio e della sua debolezza. Ora desiderava solo una cosa: chiedere perdono. Non gli importava se non l'avesse ottenuto. In fondo pensava di non meritarlo. Voleva solamente far sapere a sua moglie che era cambiato, guarito, e che non doveva più avere paura di lui.

Quando arrivò al parco il sabato successivo, Marco era alle prese con un dribbling che portò il pallone dritto in porta. Mentre esultava per il goal, vide l'uomo sulla panchina e affidò l'esito della partita ai suoi compagni di gioco.

«Sei in ritardo» gli disse, infilandosi la felpa e sedendosi accanto a lui.

Giovanni sorrise. «Volevo vederti giocare e poi dovevo finire un lavoro da consegnare a un cliente, lunedì.»

«Di cosa si tratta?»

«Sono un falegname, costruisco mobili. Anche prima di finire in prigione lavoravo in un mobilificio, ma non era la stessa cosa. Solamente in questi ultimi anni, nel laboratorio della comunità, ho imparato a lavorare il legno. Assembliamo i pezzi utilizzando solo tasselli anch'essi di legno, al posto dei chiodi. Il prodotto finale risulta pregiato e più costoso di quello venduto nei grandi magazzini, ma i clienti non ci mancano. È così che mi guadagno da vivere.»

«Mi avevi detto che volevi morire. Com'è che sei diventato Geppetto? È stato tuo figlio a farti cambiare idea?»

«Anche. O forse ero solo un vigliacco. Quando ho visto la morte in faccia, mi è venuta voglia di vivere.»

«Salvato in extremis?»

«Sì, ma da un tentato omicidio. Una notte sono stato aggredito da un gruppo di giovani. Mi hanno picchiato, mi hanno rovesciato addosso la bottiglia di liquore - e per fortuna l'avevo bevuta quasi tutta - e poi mi hanno dato fuoco. Ero ubriaco, ma non così tanto da non provare paura e dolore: ho urlato con tutto il fiato che avevo in gola. Mi ha salvato una pattuglia della polizia. Non ricordo molto di quella notte. Qualche giorno dopo, sobrio, mi sono reso conto di essere in ospedale, pulito e medicato. Le ustioni non erano gravi. Il vero problema era il mio fegato: se non mi fossi disintossicato sarei morto.»

«E non avresti più rivisto tua moglie e tuo figlio.»

«Già. Per questo ho accettato di farmi aiutare dalla comunità dove vivo adesso. I primi tempi sono stati durissimi, soprattutto per le crisi di astinenza, e poi le regole della casa da rispettare, ma

non mi hanno mai lasciato solo. Sono stati in gamba: non bevo da tre anni e ho pure un lavoro.»

«Sei pronto per tornare dalla tua famiglia, allora.»

«Anche tu, mi pare. Si è fatto tardi. I tuoi genitori cominceranno a preoccuparsi.»

«Ho solo la mamma e sì, è una tipa ansiosa. Iperprotettiva, direi. Vado. Ci vediamo sabato prossimo.»

Giovanni tirò un sospiro di sollievo. Era riuscito a raccontare la sua storia senza toccare l'argomento 'violenza domestica': grazie a Dio, Marco si era dimenticato che il suo perché non aveva avuto risposta.

Nei sabati successivi si incontrarono ancora, ma la conversazione languiva su argomenti – calcio, scuola, oratorio – che non aiutavano Giovanni a capire come rivelare la sua vera identità.

Un giorno decise di affrontare il nocciolo della questione. «Ti sei mai chiesto che fine ha fatto tuo padre?»

«No, non mi interessa. Mamma ha detto di considerarlo morto. Non ci sono foto o altre cose sue in casa. Io ho solo un vago ricordo di lui, ma non ho mai dimenticato che picchiava mia madre. Lo odio per quello che le ha fatto. Spero che sia morto per davvero. Tu hai mai odiato qualcuno?»

«Sì, me stesso. Qualcuno, però, mi ha aiutato a cambiare, a rinascere. Forse anche l'uomo che era tuo padre è morto e ora è una persona diversa.»

Marco non replicò. Era turbato. Se ne andò senza salutare e non si fece vedere né il sabato successivo né quello dopo ancora. Giovanni non se ne preoccupò, all'inizio. Era ormai estate

inoltrata e pensò che fosse in vacanza fuori città. Cominciò a pentirsi di quello che aveva detto quando, trascorsi due mesi, Marco non era ancora tornato al parco. Finalmente, un sabato pomeriggio, se lo ritrovò seduto su quella che era diventata la loro panchina.

«Ah, eccoti!» lo apostrofò il ragazzo, brusco. «Mi piacerebbe vedere dove abiti.»

Giovanni rimase spiazzato dalla richiesta. Cos'era successo in quei due mesi? Avrebbe trovato la polizia ad attenderlo? Sarebbe tornato in carcere per la violazione dell'ordine restrittivo? Marco aveva forse scoperto la sua identità? Aveva detto tutto a sua madre?

Nonostante temesse le conseguenze del suo gesto, Giovanni acconsentì a portare suo figlio a 'La nostra casa'. Rimasero entrambi zitti durante il tragitto, incapaci di dare voce a ciò che agitava il loro cuore.

Fu Marco a rompere il silenzio, non appena entrò nel monolocale dell'uomo.

«Ho parlato con la mamma. Le ho detto di te e dei nostri incontri. Prima si è arrabbiata, poi ha pianto e alla fine si è decisa a raccontarmi tutto di mio padre. È buffo, sai, le sue vicende assomigliano alle tue. Potevi anche dirmelo, papà.»

Era stizzito e continuava a guardarsi intorno, inquieto, alla ricerca di una conferma di ciò che sapeva già. La trovò sul comodino: una piccola foto sgualcita che ritraeva un giovanissimo Marco con i suoi genitori. La prese in mano e la osservò a lungo, spostando lo sguardo più volte dall'immagine a Giovanni, come se volesse far emergere dai ricordi di bambino il

volto dell'uomo che giocava con lui, gli raccontava storie fantastiche, gli rimboccava le coperte e lo baciava prima di addormentarsi.

«Mamma ha detto che non ti odia più anche se non se la sente ancora di incontrarti. Sa che sei guarito. Aveva letto sul giornale la notizia della tua aggressione e poi ha scoperto dove eri finito. Credo che, in fondo, non abbia mai smesso di volerti bene. Quando le ho parlato di te ha fatto due più due. Sai, non è facile digerire la cosa, ma ci proverò. Magari, quando farà più freddo, verrò a trovarti qui, a casa tua.»

Giovanni si era lasciato cadere sul letto, due grosse lacrime gli rigavano il viso. Lacrime di gioia. Aveva ancora una famiglia. Lo aspettava un lungo cammino di riavvicinamento e di riconciliazione, ma non avrebbe mollato questa volta.

«Questa non è una vera casa, è solo un rifugio, un tetto sopra la testa, per quanto sia gestito da persone straordinarie alle quali sono molto grato. La mia casa è nel tuo cuore. Abiterò lì, un giorno, quando sarai pronto per aprirmi la porta.»

## ASSUNTA SPEDICATO

---

### Solo vittime e perdenti

Ester distese i palmi delle mani rugose per fare leva sulle gambe, sulle cosce che per la breve durata del nostro colloquio avevano subito il martirio delle sue dita affondate nella carne. Si portò in piedi a fatica, con la lentezza di chi deve ridistribuire le forze.

Inclinò lo sguardo per continuare a guardare la stessa porzione di vuoto che poco prima le era stata dinanzi. Quasi non avesse voglia di staccare gli occhi da un monitor invisibile, dal quale aveva dato l'impressione di leggere ad alta voce le risposte alle mie domande incalzanti.

Mi restò a fianco, immobile per pochi istanti, come se quel lasso di tempo le servisse a recuperare l'equilibrio con l'universo circostante. Non aggiunse altro, se non un cenno blando di saluto con la mano destra.

Continuai a misurarli l'andatura finché non ebbe svoltato l'angolo. Continuai anche dopo a pensare che il suo non era certo il passo di una persona fiera.

Di storie come la sua ne avevo apprese tante, già dai tempi della scuola, e mi ero fatta l'idea che un sopravvissuto all'olocausto si sentisse in diritto, incoraggiato dalla storia, a rendere a testa alta la propria testimonianza. Mentre in Ester scorgevo una reticenza tale da lasciarmi interdetta.

Le corsi dietro spinta dalla presunzione di poter capire.



“Lasciami in pace”, mi ringhiò inaspettatamente contro, divincolandosi dalla mia presa.

Per istinto mossi un passo indietro portando le mani in alto. Lei continuò ad aggredirmi fissando nei miei i suoi occhi da animale braccato. Bastò quella raffica, inattesa e ravvicinata, a disarmarmi.

“Cosa puoi saperne tu, signorina viziata, del male che mi porto dentro? Perché non provi a immaginarlo da te cosa vuol dire perdere tutto: il salute, il lavoro, la casa, persino gli affetti...

Sapresti immaginarti una vita senza futuro? Eppure, noi altri vi restammo aggrappati, nonostante le scarse risorse. Ma per alcuni dei nostri fratelli italiani tutto questo non bastava. Volevano che sentissimo il loro fiato sul collo, che ce la facessimo sotto per il terrore. E tutto questo prima del gran finale, prima che ci spogliassero della dignità di esseri umani.

A me toccava rileggere questi numeri marcati a fuoco”, disse nel sollevare appena la manica della camicetta, “per tornare a nutrire quel tanto di rabbia, capace di farmi sentire viva, di smuovermi dalla voglia di cedere.

C'è stato un tempo, a guerra finita, in cui avrei dato qualunque cosa pur di spartire il mio inferno. Ma la gente, allora, non voleva saperne del genocidio. Intorno a me scorgevo solo una gran voglia di ricominciare. Alla gente non interessavano le testimonianze di chi suo malgrado fosse sopravvissuto. Anzi, imparai a mie spese quanto fosse meglio nascondere, addirittura negare.

Allora si era diffusa un po' ovunque la convinzione che gli ebrei si fossero in qualche modo meritati una punizione. E poco importava sapere se questa fosse adeguata o come fosse stata

inflitta, perché in fondo ci doveva pur essere una ragione che giustificasse lo sterminio degli ebrei.

Mi dispiace, e forse ti sentirai delusa, ma dovrai cercare altrove gli spunti per la tua tesi di laurea. Io non so aiutarti.”

“Pensavo che parlarne potesse servire a entrambe”, abbozzai timidamente nel tentativo di giustificarmi.

“Se vuoi fare davvero qualcosa per me, promettimi di non farmi più domande”.

Detto ciò mi voltò le spalle. Si allontanò con quella sua andatura fatta di passi piccoli e svelti, e di una postura ripiegata, perfetta a mascherare le reali dimensioni del corpo.

Non avrei dovuto insistere, pensai.

Era stata mia madre a suggerirmi l'incontro con lei, a convincermi che poteva rivelarsi utile per le mie ricerche sulla Shoah. Invece avrei dovuto fermarmi davanti al suo primo netto rifiuto.

Le origini di Ester erano note ai residenti del nostro quartiere. Mia madre mi raccontava di quella sera, sul finire del '45, quando giunse in paese in compagnia di un giovane del luogo, congedato per meriti di guerra. Si erano conosciuti nel campo profughi di Carbonara, dove lei trovò ricovero dopo la liberazione da Auschwitz. Vi era giunta in seguito all'amara certezza d'aver perso tutto e tutti. Fu così che accettò senza opporsi il trasferimento in un'altra regione. Per lei un posto valeva l'altro. La guerra aveva reso irriconoscibile il cuore dell'Italia e l'animo dei suoi abitanti. Ester intuiva che il ritorno nella capitale non sarebbe stato facile. E pensò di rinunciare per sempre a quell'istinto che induce a ricercare tra le macerie i resti del proprio passato. Pur di evitare lo strazio della riconciliazione, o

la convivenza con chi aveva denunciato la sua famiglia, s'illuse di poter rinascere altrove.

Ma non fu così.

Ben presto, nel quartiere, cominciarono a circolare strane voci sul conto di quella povera donna dall'aspetto malaticcio. La suocera, che la accolse dopo il matrimonio civile con il suo unico figlio maschio, Alfonso, commise l'errore di lamentare in pubblico il carattere schivo e l'incapacità della nuora a portare avanti una gravidanza.

Nessuno era a conoscenza degli stenti sofferti dalla giovane, nemmeno il marito. Per Alfonso fu già abbastanza doloroso il solo immaginare.

La Forestiera, questo il soprannome di Ester, si guadagnava da vivere con il proprio lavoro di sarta. Lo stesso lavoro che in passato era servito a sottrarla dalla camera a gas.

Purtroppo, in paese, nessuna madre le avrebbe mai affidato la propria figlia affinché apprendesse da lei i segreti del mestiere. Una cortina di diffidenza le impediva di godere l'aiuto di una qualsiasi collaborazione.

Lei cuciva da sola e soprattutto di notte, chiusa nel suo stanzino, mentre gli altri dormivano di quel sonno tranquillo a lei negato. Confezionava soprattutto abiti per le cognate, alle quali invidiava l'indole civettuola.

In fondo, a Ester non dispiaceva quel suo soprannome: lo calzava, anche se le stava largo. Si sforzava di indossarlo con disinvoltura, perlomeno era un tessuto vago col quale mascherare il netto divario tra il suo e i vissuti di chi le stava accanto. Ma dentro, oltre la corteccia, cominciavano a farsi stretti i cerchi intorno al midollo, così stretti da non potersi più contare.

Nei tardi pomeriggi, quando le donne sedevano in cortile, sembrava non potessero fare a meno di fantasticare, di considerare la sterilità di Ester una punizione divina. Quale prova migliore di quella per giustificare la deportazione subita. Non sarebbe stato così, il cielo non ci avrebbe aggiunto dell'altro, dicevano, se non lo avesse meritato.

Ester aveva detto il vero: nessuno allora si sarebbe sognato di riabilitare il suo vissuto. Mentre io, nell'approcciarmi a lei, avevo dimostrato di non essere per nulla pronta a calarmi anima e corpo nel fuoco ancora vivo del suo inferno.

“Ti rendi conto di quello che stai per fare?”, mi diceva mia madre. “Ti manca solo la tesi, e tu vorresti lasciar perdere tutto per accompagnare quella donna nel suo viaggio indietro nel tempo!”

“Tranquilla mamma, non intendo buttare via tutti i miei sforzi. Ho in mente solo di posticipare.”

“Giulia, lascia che lo faccia qualcun altro, oppure rinvia il viaggio a dopo l'esame.”

“Mamma, Ester ha un cancro, non le rimane molto.”

“Non capisco, perché proprio tu?”

“Davvero non lo capisci? vuoi dirmi che in tutti questi anni non hai mai pensato di rimediare?”

Ora tocca a me mamma, dovrò fare io quanto avresti dovuto fare tu, sin dall'inizio”.

Mia madre decise in seguito di accompagnarci. Prima di partire ci tenne a precisare che lo faceva per me, per non lasciarmi sola in balia delle possibili difficoltà alle quali saremmo andate incontro.

Ovviamente le credetti solo a metà: sentivo che c'era dell'altro, ma non saprei dire se a motivarla prevalse la pietà, suscitata dallo stadio avanzato della malattia di Ester, o un senso di colpa per non aver mai provato a intaccare il muro d'indifferenza che aveva costretto la donna a un prolungato esilio.

Ripercorrere i luoghi della memoria costò dolore a Ester quanto a noi altre. Si viaggiava in compagnia del silenzio, spezzato ogni tanto dal pianto di mia madre e dalle parole di conforto che Ester riusciva a tirare fuori con incredibile slancio.

L'esperienza dei suoi racconti, snocciolati di volta in volta al cospetto degli scenari nei quali si erano compiuti i fatti, fu paragonabile alla visione di una lunga replica. La replica di un dramma che nessuno avrebbe più censurato; un dramma per un pubblico consapevole, che gli attori non avrebbero faticato a coinvolgere. E davvero ci parve di trascorrere l'infanzia e l'adolescenza nel ghetto di Roma. Fu nostro ogni spasmo dell'ultimo giorno: quello della razzia.

A quattordici anni fummo strappate dal padre e dai fratelli. Fummo portate via per essere caricate, con Ester e sua madre Ines, come delle bestie sul convoglio in partenza dalla stazione ferroviaria Tiburtina.

Viaggiammo per sei lunghi giorni, senza né cibo, né acqua. Sorrette solo dalla nostra incredulità. Un orrore quello, già sufficiente a cancellare ogni possibilità di ritorno al tranquillo e rimpianto vissuto; un viaggio maledetto dalla luce che aveva imboccato il tunnel dello smarrimento totale.

All'arrivo ci tennero in fila, tremanti di paura e di freddo. Il buio ci trafisse in quella landa sterile, spoglia di misericordia. Su di noi l'abbaiare violento dei cani e l'occhio spietato dei fari puntati,

come un plotone d'esecuzione, pronto a infierire con glaciale coscienza. Senza scampo. Senza ragione.

Ci separarono ancora, e fu un'immagine portata via di spalle, con il capo appena voltato per un cenno di saluto, l'ultimo penoso ricordo di Ines. Anche questa immagine ci fu resa dalle parole di Ester. Parole accompagnate da occhi atterriti, quasi non si fossero mai mossi di lì. Quasi non avessero mai smesso di subire il distacco dalla placenta. A conferma di quanto il presente fosse ancora proiettato nel passato. E di come quel campo, frutto di un diabolico aborto, infierisse ancora, nella stessa misura indelebile.

Lo smarrimento fu inevitabile, anche per noi. A quel punto perdemmo i contatti con le donne che eravamo state prima d'intraprendere quel viaggio.

Perdemmo di vista i conoscenti, e la cognizione del tempo.

Per empatia perdemmo i capelli, la freschezza, il ciclo.

Perdemmo anche il sonno e la dignità. Divenimmo carne da macello, ossa da profanare, letame per la terra.

A soli sedici anni eravamo già spettri da falciare, cuori da essiccare, occhi da bruciare.

La liberazione giunse mentre si era in attesa di altro. Ci osservò con occhi inorriditi, occhi che avevano già speso tutto, e non avevano più lacrime per continuare a piangere le nostre.

Approdammo in una terra ospitale, fiduciose di poter afferrare con le unghie, insieme ad altra gente, la spirale della rinascita.

Alfonso fu l'unico a tendere una mano, a invitarci a salire sul treno della speranza. Il nostro, purtroppo, era un bagaglio ingombrante: impossibile da dimenticare, e troppo pesante da trascinare, persino per un uomo innamorato.

Scendemmo alla prima fermata, perché quel figlio, tanto desiderato, si era fatto carico del nostro stesso male. E lo perdemmo per strada, all'indomani della promessa.

Fummo messe da parte, ma con gli sguardi costantemente di guardia alle nostre finestre, e un bisbigliare di sottofondo che prese a scortarci durante le nostre brevi comparse. Avevamo diciassette anni, le spalle scoperte e poca stoffa per rivestirci di nuova considerazione.

Ricominciammo a trascinare il peso dell'indifferenza; un senso di soggezione, misto alla vergogna, s'infiltrò nelle nostre ossa a irradiare un male subdolo. Così divenimmo schive, esiliate nella nostra solitudine.

Ester finì i suoi giorni in ospedale, a settantuno anni.

Ci permise di starle accanto e di riconciliare i nostri ai suoi ricordi. Morì con l'animo in pace, con la serenità di chi non ha mai fatto del male a nessuno.

Ogni tanto mia madre torna a riviverla. Si confonde, e prende a chiamarmi col suo nome. Anche di notte la sento piangere all'improvviso, in preda agli incubi della sua progressiva demenza.

In quei momenti di vera solitudine, torno a riconfermare il sunto della tesi suggeritami anni fa, quando pensai di mettere a confronto i vissuti di una generazione separata dalla guerra: il vissuto delle vittime, come lo era stata Ester, e il vissuto di chi invece aveva assistito senza comprendere, perché confuso dalla propaganda del male.

“L'indifferenza può uccidere, perché ha semi che il vento rigenera nei terreni incolti, mette radici dure da estirpare e infesta

i frutti delle piante buone; l'indifferenza avvelena tutti con le sue spore, senza distinzioni, senza sconti per entrambe le parti, perché è un'arma a doppio taglio: colpisce in maniera diversa senza declamare vittorie, ma distinguendo sul campo le vittime dai perdenti”.

Persino mia madre, se non avesse mai rivisto le idee di allora, oggi sarebbe ancora una perdente.

Questa lezione è quanto di più prezioso mi resta di loro due.



LAURA DINA BORROMEO

---

Storia di Namiko

*Ci sono delle strane sere  
in cui i fiori hanno un'anima.*  
(Albert Samain)

Il locale era uno dei night club più esclusivi di Roma. E dei più segreti. Visto da fuori, era squallido esattamente come altri capannoni industriali del quartiere Casilino, ma al suo interno, sette vani in un lussuoso stile esotico erano l'eden in cui uomini d'affari e capimafia cinesi sceglievano indifferentemente tra alcool, ultime novità in materia di droga, e le più belle e giovani prostitute appena arrivate dall'Oriente.

Namiko sgattaiolò furtivamente fuori dalla stanza.

Alle sue spalle, il cliente giaceva scompostamente nel letto. Disgustoso. E, probabilmente, morto.

Sul comodino, vicino al portafoglio, c'erano gli ultimi granuli di K-fen, che non aveva avuto il tempo di sniffare, e lo smartphone da cui era partita la chiamata alla polizia.

Namiko indossò il cappotto dell'uomo e pregò tutti gli shen del posto, qualora ce ne fossero, affinché l'aiutassero a raggiungere il tetto.

Nel corridoio la penombra era densa e fumosa.

Si affrettò verso il lucernario, cercando di ignorare lo sguardo avido con cui una bambina tutta pelle, ossa e guepiere, fissava il cappotto. Per volere di Madame, ognuna di loro poteva indossare solo la provocante biancheria richiesta dai clienti e Namiko ricordava bene quanto all'inizio l'avesse trovato umiliante. Prima di tutto il resto, s'intende.

Strinse i denti e girò la testa dall'altra parte.

Quella ragazzina non lo sapeva, ma lei le stava cambiando la vita. Aspettò che scendesse dabbasso, poi s'issò attraverso il lucernario e s'appiattì contro il tetto.

Il suono delle sirene era ancora lontano.

Tutt'intorno, la nebbia sembrava ovatta sporca.

Grigio e nessun tetto sulla testa. Namiko pensò che, in qualche modo, le ricordava casa. In fondo anche quando aveva lasciato il suo villaggio il cielo era fumo grigio.

Anni prima.

Nelle montagne del Guizhou.

I suoi famigliari, stipati nel carretto insieme ai sacchi di riso, avevano gli occhi lucidi di lacrime.

Era duro lasciare la terra degli avi. Soprattutto per la nonna. Ma tutti loro credevano nelle promesse del governo e, dato che la casa era stata giudicata inabitabile, avevano bisogno di soldi per pagare la quota obbligatoria per il nuovo appartamento voluto dall'amministrazione. Suo padre aveva deciso che, lavorando nelle fabbriche della periferia di Guiyang, sarebbero riusciti a racimolare ciò che mancava in un tempo più breve. Così, pur cogliendo nello sguardo dei vicini una strana compassione, Namiko li aveva salutati euforicamente, immaginando che

sarebbe tornata presto e con tutto il fascino di una donna di città.

L'uomo che aveva accettato di occuparsi del loro campo aveva scrollato la testa e continuato a dissodare il terreno, pungolando il bufalo attaccato all'aratro, come se ormai fosse cosa sua.

Namiko si era stretta nelle spalle.

Allora non aveva idea di quanto le sarebbero mancate le montagne della sua infanzia. O che avrebbe rimpianto le terrazze del riso, intagliate come scalinate per giganti nelle colline. O che nulla le sarebbe mai parso bello come quel cielo liquido che ribolliva di nuvole basse sotto il soffio di Pangu, il creatore.

Quando una folaga solitaria si alzò in volo, immaginò fosse un presagio di buon augurio e, da quel momento, pensò solo al viaggio.

Giunta a Guiyang, la prima impressione fu quella di entrare nel Palazzo del Cielo, con la Torre Jiaxiu, illuminata da un'infinità di lanterne colorate e riflessa in acque dove nuotavano le stelle.

Un sogno.

Namiko avrebbe voluto saltare giù dal carretto e correre alla nuova casa.

Poi capì che la periferia industriale era un'altra cosa.

Persino il grigio era diverso da quello rassicurante del monte Fanjing.

Casermoni grigi.

Vie grigie.

E una vita grigia.

Prima ancora di compiere sedici anni, Namiko si ritrovò a lavorare quattordici ore al giorno, come operaia non specializzata, per mantenere la famiglia.

Passato un anno, si convinse di essere come l'asino del Guizhou: lavorava molto, mangiava poco, si accontentava di un nonnulla, ma, alla fine, non ce l'avrebbe fatta.

Intanto, suo padre aveva imparato a bersi ogni yuan che entrava in casa. Quando māma gliene chiedeva la ragione, lui rispondeva che “dentro il bicchiere le conversazioni scorrevano lievi e il vino scioglieva i segreti” e che il bar era l'unico luogo in cui poteva sperare di concludere un buon affare.

Dopo aver venduto la terra degli avi all'uomo dell'aratro, disse anche che avrebbero diviso il minuscolo appartamento con altre due famiglie.

L'anno seguente, Namiko ebbe un figlio e perse il lavoro.

Quando stringeva il suo bambino tra le braccia, sentiva uno strano calore legarle il respiro. Avrebbe voluto regalargli il mondo e faticava a dargli il latte.

La nonna sentenziò che la nascita di un maschio sano era una benedizione per la famiglia e che le cose sarebbero migliorate. Così, dato che non erano parenti di Zhao\*, per ottenere davvero quel miglioramento decisero di riscattare un terreno nei nuovi campi agricoli del governo e anche che, per poterlo fare, Namiko sarebbe andata a lavorare in una città della costa, dove i salari erano più alti. Shenzhen. O forse Hong Kong.

Nessuno chiese a lei cosa volesse davvero e, infine, suo padre si accordò con un uomo dello Zhejiang, che gli aveva offerto un paio di bicchieri di baijiu, e le trovò un posto, pagato ancora meglio, in un'industria straniera.

Namiko non sapeva nulla di quell'Europa di cui parlavano, ma il viaggio, questa volta, la spaventava. E più ancora temeva l'idea di non esserci quando suo figlio l'avesse cercata.

Quando avesse avuto bisogno di lei.

L'uomo dello Zhejiang sembrò capirla e cercò di convincere bàba a lasciarglielo portare.

Aveva l'aria di essere un uomo gentile.

Parlava come Cai Shen, il dio dell'abbondanza, ma la nonna lo guardava con sospetto, quasi fosse un demone Mogwai, e fu irremovibile: il bambino doveva restare con la famiglia. In Cina.

Così i preparativi divennero frettolosi e impregnati di tristezza. E lo furono anche i baci con cui Namiko salutò i suoi cari.

Il giorno della partenza, suo padre andò con lei fino all'aeroporto e l'affidò a un "cugino" dell'uomo dello Zhejiang che aveva il compito di occuparsi dei documenti e d'inserirla in una comitiva di turisti. Era tutto organizzato meticolosamente.

Namiko lo seguì sull'aereo, con le gambe che tremavano, e solo quando quel gigantesco "drago del cielo" si staccò da terra, pigiò la schiena contro il sedile e osò allungare lo sguardo oltre il finestrino.

Visto da lassù il suo mondo sembrava davvero troppo piccolo. Lontano. Affondò il cuore nel mare di nubi pennellate dal sole e pregò che attutisse il dolore, Poi chiuse gli occhi e cercò d'incidere nella memoria ogni gesto, espressione o piega della pelle dei suoi cari.

Ora sarebbero stati a miglia e miglia di distanza.

Il giorno dopo, a Parigi, Namiko avrebbe voluto unicamente tornare da loro.

Tutto le era estraneo. La gente. Le strade. La camera della pensione, stipata di facce sconosciute.

Quando la stanchezza ebbe la meglio, si addormentò col fiato corto e la paura accovacciata in fondo al letto.

Un sonno senza sogni da cui si svegliò solo diversi giorni dopo.  
In un incubo.

Non era più a Parigi. L'ambiente era quello di una casa cinese, ma diverso da tutto ciò che conosceva. Non c'erano finestre. Uomini e donne parlavano dialetti che non capiva. Non aveva vestiti, stava malissimo e aveva le braccia piene di buchi.

La paura si alzò da dove l'aveva lasciata per accovacciarsi sul suo petto quando Madame e due uomini dello Zhejiang le insegnarono ciò che doveva fare senza usare parole.

Dopo poche settimane capì che si trovava in un posto chiamato Italia e che il suo nome non era più Namiko ma Bao, Boccio.

In seguito avrebbe scoperto che tutte le ragazze del locale venivano chiamate con nomi di fiori, ma, in quel momento, pensò semplicemente di non essere più nessuno.

Quando fu sola, prese l'immagine del suo bambino dal fondo degli occhi, la cullò piano e, dopo un'ultima carezza, la sigillò nel cuore.

Non credeva che avrebbe mai riaperto quei ricordi. Le facevano troppo male.

Eppure ora, fuori dall'orrore, poteva permettersi di farlo.

E pensare a suo figlio. A māma. E a Bàba.

Adesso non era più Bao, ma Namiko.

Strinse le ginocchia al petto, soffocando i singhiozzi.

In tutti quei mesi, Madame l'aveva minacciata di mandare a prendere il suo bambino e questo l'aveva spaventata anche più della prospettiva di essere uccisa e venduta come sposa per lo

“yin hun”, il matrimonio platonico, di qualche ricco celibe deceduto.

Aveva fatto tutto ciò che le aveva chiesto. Qualsiasi cosa.

Strinse i pugni. Adesso quella strega l'avrebbe pagata. Le macchine della polizia avevano circondato il locale e, a giudicare dalle urla, la stavano già portando via.

Senza far rumore, Namiko gattonò fino al tetto vicino. E poi a quello di un altro capannone da cui era più facile raggiungere la strada. Infine, camuffandosi nelle ombre della notte, corse a perdifiato finché non sentì i polmoni bruciare e crollò dietro a una fila di cassonetti, tremando convulsamente.

Sopra di lei, il cielo schiariva, gocciolando stelle.

E l'assenza di droga iniziava a farsi sentire.

I giorni seguenti passarono come un fiume nero e il suo unico pensiero divenne allontanarsi il più possibile. Quando era cosciente, le sembrava di annaspare in una solitudine senza fine. Certe volte sognava le braccia di sua madre che la circondavano, prendevano il suo dolore e la consolavano. Il più delle volte aveva solo freddo e fame.

Qualcuno le indicò una mensa per i poveri in via delle Sette Sale, ma non osò avvicinarsi, per paura di essere individuata dagli uomini dello Zhejiang, e continuò a rubare dai cassonetti e a dormire nei cartoni, sperando che il mondo si scordasse della sua esistenza.

Ma, come dicono i saggi, “accada quel che accada, anche il sole del giorno peggiore tramonta” e Namiko sopravvisse.

Un giorno, in mezzo a migliaia di suoni che non avevano senso, sentì alcune donne discutere animatamente nel dialetto del Guizhou.

Parole che sapevano di casa.

Attratta come da una calamita, Namiko le seguì fin dentro un piccolo supermercato di generi orientali.

Era caotico e accattivante. Gli scaffali strapieni costituivano una tentazione difficile da ignorare e Namiko fece scorrere le dita sulle confezioni di shirataki e ramen, domandandosi se sarebbe riuscita a farne scivolare un paio nel cappotto. Poi sollevò lo sguardo e incontrò due paia d'occhi che la fissavano con diffidenza.

Arrossì violentemente come se l'avessero vista metterseli in tasca. - Ho fame. - Balbettò.

I proprietari del negozio si scambiarono un'occhiata, poi la donna si avvicinò, studiandola senza cattiveria. - Hai soldi? - Chiese in un dialetto comprensibile, anche se leggermente differente da quello della sua infanzia, e quando lei scrollò la testa, scrisse qualcosa su un foglio. - Allora ti saranno più utili un lavoro e un posto dove dormire. - Disse tendendoglielo. - Ma puoi prendere anche un paio di snack. -

Namiko ringraziò, inchinandosi, e scappò fuori, senza avere il coraggio di prendere niente.

L'indirizzo scarabocchiato dalla donna era quello di un capannone industriale, moderno e terribilmente simile al locale di Madame. Namiko lo spiò di nascosto per quasi una settimana prima di capire che l'insolita attività notturna che vi si svolgeva era solo la produzione di maglieria a basso costo. A gestirne lo smercio era una gang giovanile del Fujiang, verosimilmente non legata al guanxi, la rete di contatti, degli immigrati dello Zhejiang. L'edificio, oltre ai banchi di lavoro, aveva un angolo adibito a cucina e un soppalco con divisori in cartone e cartongesso, dove



dormivano intere famiglie. L'assenza di documenti non sembrava essere un problema e, dato che Namiko era disposta a lavorare come e quanto richiesto, fu assunta immediatamente.

Sebbene mal pagato, aveva trovato il suo posto da operaia in un'industria manifatturiera estera.

Il rumore dei macchinari, che ritmava ogni ora della giornata, era, in qualche modo, rassicurante. E ancora di più la ninna-nanna che Xue, una giovane arrivata da poco, cantava per tener buoni suoi bambini.

Il più piccolo, Tian, aveva quasi due anni e piangeva spesso, così la madre aumentò le ore di lavoro, per guadagnare abbastanza da affidarlo a una balia. Tra un turno e l'altro, confidò a Namiko che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di non rimandarlo in Cina e farne un "bambino liushou". Un bambino lasciato indietro.

Come il suo.

Namiko sentì una stretta al cuore. Ancora una volta, accarezzò i ricordi e non raccontò la sua storia, ma decise che sarebbe riuscita a tornare a casa.

Nei mesi che seguirono, risparmiò ogni centesimo per pagarsi il viaggio, e, infine, si rivolse a uno dei giovani della gang per ottenere i documenti necessari. Costavano più del doppio del biglietto, perciò gli chiese anche di aumentare le ore di lavoro.

Due sere dopo, trovò un gladiolo rosso sul suo banco di taglio. Una condanna a morte.

Era estate. Il Sole si era ritirato da un pezzo sul suo albero Fusang e la notte era gonfia di stelle.

Lei doveva riprendere la fuga.

Mentre radunava le sue cose e scivolava fuori dal capannone, sentì frasi a mezza voce in quel dialetto dello Zhejiang che la

terrorizzava e, poco dopo, il rumore di colpi e legni rotti. Evidentemente i suoi persecutori erano già lì e il non averla trovata li aveva fatti infuriare.

Namiko ringraziò gli antenati per averla aiutata ancora una volta e raggiunse la strada.

Il suo errore, però, fu di girarsi a guardare.

Vide il fumo fuoriuscire dal tetto e il retro del capannone andare a fuoco.

E sentì i pianti.

E le grida.

I bambini.

Con il cuore in gola si precipitò ad aiutare.

Tirò fuori il piccolo Tian.

E poi un altro di cui non sapeva neanche il nome.

Finché due braccia l'afferrarono, trascinandola via dalle fiamme.

La mattina seguente il capannone era ridotto a uno scheletro di lamiere e assi bruciate.

Agenti di polizia e operatori sanitari, impegnati ad assistere decine di immigrati, commentavano che, per fortuna nel rogo non c'erano state vittime. L'unico cadavere apparteneva a una drogata con ancora i segni dei buchi nelle braccia.

Overdose

Al solito.

Colpito dall'indifferenza di quegli uomini, Pangu pianse una pioggia sottile.

Si aprirono gli ombrelli.

Un'agente chiuse con malagrazia il corpo e i sogni di Namiko nel sacco per l'obitorio.

- Il solito marciume. - Bofonchiò, passando oltre.  
Ma Namiko meritava altre parole.

“Per tutte le violenze consumate su di lei,  
per tutte le umiliazioni che ha subito,  
per il suo corpo che avete sfruttato,  
per la sua intelligenza che avete calpestato,  
per l’ignoranza in cui l’avete lasciata,  
per la libertà che le avete negato,  
per la bocca che le avete tappato,  
per le sue ali che avete tarpato,  
per tutto questo:  
in piedi, signori, davanti ad una Donna!”  
(William Shakespeare)

\* la “famiglia di Zhao” è una metafora derivata dal libro “La vera storia di Ah Q” di Lu Xun usata in Cina per indicare persone, arricchite con la crescita economica, che godono di uno status sociale elevato.

MAURO ROBERTO BORTOLI

---

Fiat voluntas tua

Cercò di togliere la parte bruciata del lucignolo muovendolo tra il pollice e l'indice della mano destra mentre la sinistra reggeva la candela. Dopo averlo pulito, aprì la porta della cella, uscì e prese il fuoco dalla fiaccola posta a metà del corridoio che restava sempre accesa per la notte. Rientrò nella cella, assicurandosi che la porta fosse ben chiusa. Pose la candela sopra a un candelabro un po' malandato mettendolo sull'angolo del tavolo, stando ben attenta a non farlo cadere. La puzza liberata dal sego era nauseabonda, ma la sopportazione, di quell'odore acre, era ben ripagata dalla fioca luce che rilasciava. Era questo, anche, l'unico punto di calore dell'intera cella e avvicinando le mani a quella piccola fiammella sembrava che il tepore le penetrasse fin dentro le viscere dando un po' di pace anche al cuore.

Si avvicinò poi al giaciglio, alzò il materasso e prese un piccolo fagottino fatto con un tessuto di ottima fattura, uno degli ultimi pezzi di una 'chamarre' che era riuscita a portarsi dalla Francia. Lo mise sul tavolino e aprendolo ne estrasse un libricino con la copertina marrone. Era un po' rovinato, ma si leggeva ancor bene il titolo: 'La Belle au bois dormant'. A bassa voce, quasi a recitare una litania, iniziò a leggere qualche riga. Anche se un po' arrugginito il suo francese le sembrava ancora di buona qualità. Era un esercizio che ripeteva tutte le sere prima di coricarsi.

Doveva essere preparata, nonostante si vociferasse che il generale parlasse egregiamente l'italiano, certamente avrebbe gradito molto di più se gli si fosse rivolta in francese.

Mentre leggeva quelle poche righe il cuore pian piano aumentò i suoi battiti e i pensieri si trovarono a giocare e a rincorrere il tempo riportandola a casa, all'incantevole Bourges, quando la giovinezza le prometteva un'esistenza ricca di gioie.

Figlia di mercanti, Elisabeth, dopo un'adolescenza agiata e piena di balocchi, si godeva quella parte della vita che precede le grandi scelte che portano a un buon matrimonio, alle delizie di una bella casa e soprattutto al compito più importante di ogni brava moglie: quello di fornire un erede maschio alla casata del marito. Elisabeth non doveva preoccuparsi di nulla, tutto era deciso, tutto stabilito dalla sua famiglia e da quella del futuro sposo. Ogni cosa decisa senza considerare quell'aspetto che da sempre fa ruotare il mondo: l'amore, i sentimenti e tutto quello che un tenero cuore sogna.

Elisabeth incontrò il promesso sposo un anno prima del matrimonio. Era felice di adempiere al dovere di brava figlia e di futura moglie devota. Quel giorno quando il suo sguardo incrociò quello dell'uomo che avrebbe dovuto sposare, un gelo invase tutto il suo corpo arrivando fino in fondo al cuore e comprese che quel matrimonio non avrebbe mai portato quell'amore tanto desiderato.

Da quel momento ogni tentativo di convincere e supplicare i genitori a non mandarla in sposa fu vano. Gli affari, la ricchezza e il giusto vivere in società valevano molto di più delle frivolezze e dei sogni effimeri di una giovane che non sapeva nulla della vita. Lo scontro fu durissimo e finì per relegare Elisabeth nella

sua camera per giorni. Il padre aveva deciso il suo futuro con o senza la sua approvazione. Furono mesi tremendi, scanditi da urla, intimazioni, minacce finché il padre, stremato e afflitto dall'ardore e dalle resistenze di Elisabeth entrò nella sua camera. Rosso in volto dalla rabbia, guardandola con aria di sfida, con voce ferma le intimò:

“Sia fatta la volontà di Dio, non ti vuoi sposare? Allora sarai per sempre sposa... Prepara i tuoi abiti perché stanotte sarà l'ultima...”

Partirono a notte inoltrata perché nessuno potesse vederli, Elisabeth, il padre e un lontano cugino. La carrozza sfrecciò per le vie di Francia fino a mattina inoltrata arrivando alle porte di un piccolo convento nei pressi d'Orléans. Qui fu affidata alle mani delle monache che, dietro lauto compenso, ebbero il compito di prepararla e donarla in sposa al Signore. Elisabeth divenne Suor Marie, sposa per sempre di un Signore che non aveva mai cercato ma che avrebbe imparato ad amare. Nel corso degli anni varie vicissitudini la portarono di monastero in monastero fino ad arrivare nelle terre della Serenissima, portando con sé un cuore ormai di pietra.

Una lacrima andò a bagnare il libricino e suor Marie cercò di asciugarla immediatamente prima che potesse rovinare la preziosa pagina. Prese il libretto, lo ripose nel fagottino e poi nel posto più sicuro che conoscesse, sotto il materasso. Prima di spegnere la candela si preparò per la notte prendendo dalla cassapanca due pezzi di stoffa, provenienti dalla solita 'chamarre', e se li avvolse ai piedi per proteggerli dal freddo. Recitò dieci volte il Pater Noster affidando l'anima a Dio e al silenzio della notte.

Alle 5.00 il rintocco della campana svegliò come ogni mattina le monache. Dalla finestra entrava ancora il buio della notte che si preparava a diventare alba e il corpo intorpidito dal sonno e dal freddo iniziò a far conoscenza con il nuovo giorno. Anche se l'inverno era al suo crepuscolo, il freddo pungente s'infilava in ogni anfratto, in ogni pertugio, in ogni piccola fessura trovasse nelle imponenti mura del Monastero risparmiando solo il refettorio e la cucina. Suor Marie ringraziò il Signore per la notte passata e per il risveglio, si alzò e con addosso una delle coperte prese il catino posto a fianco della cassapanca e iniziò a lavarsi. Nonostante la sveglia a quell'ora facesse parte delle sue abitudini le era sempre molto faticoso alzarsi a quella buonora, ma sapeva che il Signore, che conosceva bene questa sua debolezza, le dava la forza di continuare. Il sole pian piano iniziò a vincere il buio e lentamente la luce prese a illuminare il nuovo giorno. Nella cella incominciarono a comparire la grossa cassapanca, il piccolo tavolo il crocifisso posto al di sopra della porta e il letto. Non c'era altro che il sole potesse illuminare in quella povera dimora. Indossò la tonaca nera sopra la sottotonaca grigia che non si era tolta durante la notte per proteggersi dal gelo. Infilò i calzari e uscì dirigendosi alla chiesa per le lodi. I canti e le preghiere erano uno dei pochi momenti di vita condivisa, assieme al pranzo e alla cena, dove le monache si trovavano ma ciò non era di molto conforto a suor Marie.

Dopo le lodi ritornò nella cella, prese un piccolo sgabello e lo appoggiò al muro proprio sotto la grata. Si mise in piedi sullo sgabello e da lì poteva vedere l'intera pianura sottostante. Scrutò per bene l'orizzonte, ma non vide nessuno, nessuna traccia delle truppe napoleoniche. Era un'azione che faceva sempre appena

rientrava nella cella con il cuore in gola, trattenendo il respiro. Si segnò ‘in nomine patris et filii et spiritus sancti’ chiedendo a Dio la grazia di poter vedere un giorno apparire all’orizzonte il generale a cavallo. Poi recitò un ‘mea culpa’ ben consapevole dell’eretica richiesta.

Affranta e rassegnata preparò il letto per la notte e si avviò verso la chiesa per la messa del mattino, ripassando per il chiostro così da assaporare i primi caldi raggi del sole.

Subito dopo la messa Suor Marie, rincorse il frate che aveva appena officiato, prima che imboccasse il piccolo vialetto di pietra che conduceva al portone del monastero. Quest’uomo era uno dei pochi contatti con il mondo esterno e, recitando un’aria mista tra preoccupazione e timore gli chiese:

“Padre, girano voci che stiano arrivando i francesi?”

Fra’ Pietro, che per anni era stato un umile servitore delle chiese veneziane, rispose sospirando:

“Mala tempora currunt... ho sentito dire che Bonaparte in persona stia arrivando e che voglia mettere fuori legge tutti gli ordini religiosi... che Dio ci protegga da quel diavolo “.

Ancora ben vivo era, nel buon frate, il grave sfregio che il generale Bonaparte aveva recato anni prima alla Serenissima depredando Venezia, le sue chiese, i suoi monasteri e facendo fondere le parti in oro dell’ultimo Bucintoro dato poi alle fiamme.

Suor Marie aggrottò la fronte e forzò un cenno di preoccupazione ma in cuor suo gioiva per la buona notizia... chiese la benedizione e si ritirò. Anni di solitudine e di preghiere avevano minato la mente e l’anima della povera monaca. Nel suo immaginario Napoleone era il grande eroe che l’avrebbe liberata,



riportandola con il suo cavallo attraverso le strade di Francia fino a Bourges. E così giorno dopo giorno Suor Marie dedicava il suo tempo alla preghiera nell'attesa dell'arrivo del generale liberatore. Ma il Bonaparte aveva in serbo ben altri progetti per la Chiesa, che culminarono con l'arresto del Papa nel giugno del 1809.

Alla fine di aprile del 1810 Napoleone decretò la soppressione di ogni ordine religioso. Nello stesso mese un messo municipale si presentò al monastero intimando alle diciassette monache presenti di uscirne definitivamente entro qualche mese. Propose loro di assumere la gestione di una scuola femminile pubblica che l'amministrazione avrebbe realizzato in un altro sito non lontano dal monastero.

Le monache non accettarono né l'intimazione né la proposta e si spostarono negli stati del sud. Durante il lungo viaggio Suor Marie contrasse il vaiolo ma, nonostante questo, mai le passò per la testa di riversare la colpa al generale Bonaparte.

Verso la fine di luglio, consumata dalla terribile malattia, Suor Marie morì 'in statu gratiae cum Deo' dopo aver ricevuto l'estrema unzione. Rispose all'ultima benedizione accomiatandosi da questo mondo con un ultimo esile respiro rivolgendo un 'Amen' a Dio e un 'Fiat voluntas tua' all'imperatore Napoleone Bonaparte.

ANDREA MASULLO

---

Come la pace

Ogni giorno, all'alba, percorre instancabilmente la stessa strada. Le gambe le scivolano strette lungo l'argento ghiacciato dell'asfalto, lentamente ma senza sforzo, risalgono via Taiani fino a perdersi nella lontananza. Ogni giorno, all'alba, dalla mia finestra la osservo. Con commozione aspetto puntuale che dall'angolo della strada faccia il suo ingresso in scena. Ha un sorriso. Uno solo intendo dire, e lo indossa tutte le mattine. Ma non oggi. Oggi, il sipario è rimasto chiuso. Non è passata.

Dalla cucina di casa mia invece, mia moglie non tarda ad abbaiare qualche volgare lamentela. Ogni giorno, dall'alba al tramonto. Rosa, che del fiore ha conservato solo le spine e una certa attitudine a sfiorire precocemente.

Mi faccio coraggio, pronto ad affrontare la quotidiana aggressione.

Levati da quella maledetta finestra o finirai per fare tardi anche stamattina.

Mi urla con la stessa arroganza di un vigile urbano. Valle a spiegare che quella maledetta finestra è l'unica cosa che mi ha tenuto in vita, in questi interminabili anni di matrimonio.

Dribblo sapientemente ogni suo tentativo di rovinarmi l'umore ed esco di casa, con fissa in testa l'immagine di una strada vuota. Dove sei stamattina?

Entro in un caffè, con l'ingenua speranza che la colazione possa tirarmi su il morale.

Ingegnere, il solito?

Solo un bicchiere d'acqua, per favore.

Un bicchiere d'acqua? È successo qualcosa?

No, nulla. Perché dovrebbe essere successo qualcosa?

Esatto, perché?

Esulta incuriosita un'anziana signora che, udite le domande oltremodo sospettose del barista, si sporge dal suo angolo di bancone.

Anche io sto bevendo un bicchiere d'acqua ma non mi è successo mica niente.

Ma lei signora beve sempre un bicchiere d'acqua, tutte le mattine da 5 anni.

10 anni.

Precisa scocciata e furente la donna.

Può darsi, ma io lavoro qui solo da 5.

Le sta dando forse della bugiarda? Ma che modi sono?

Interviene l'ingegner Raimondi, in difesa a quel sopruso che si stava consumando sotto i suoi occhi.

Chiedo scusa, non so che mi è preso stamattina. Lei cosa desidera?

Mi chiede sfinito il barista.

Un bicchiere d'acqua.

E le è forse successo qualcosa?

Si informa reattiva la signora davanti allo sguardo incredulo del barista.

Coraggio, risponda.

Offro il bicchiere d'acqua a quel poveruomo che dietro al banco si limitava ad assistere a questo tragico esordio di giornata seguitando a lucidare in controluce i bicchieri, e lascio il bar. Niente colazione stamattina.

Sono in anticipo e mi concedo il lusso di andare al lavoro a piedi. Strana sensazione quella che sto provando. Le strade sono un viavai di volti e storie. Scarpetta di velluto? Banca. Cappellino da baseball?

Studente, di economia forse. Fanno avanti e indietro, avanti e indietro. Camicetta a fiori? Sua madre si chiama Stefania. Marsupio? Turista. Mi scopro immobile in mezzo alla strada ad ammirare questa giostra di sguardi che gira inesorabile attorno a me.

Supero piazza Matteotti e imbocco via Mazzini verso parco Beethoven. Due giovani innamorati se ne stanno abbracciati su una panchina. Lei è bella, bella come un sogno. Ha una folta chioma dorata, la pelle madreperlacea e la voce intelligente. Lui la guarda come si guarda un miraggio. Che mistero meraviglioso l'amore, e che la piantassero di definirlo come la stimolazione dell'ipotalamo o di ridurlo ad una forte scarica di endorfine. Sono tutte fesserie. È impossibile spiegare perché si ama e si vuole essere amati. Forse un tempo era così anche tra me e mia moglie, ma è passato troppo tempo. Non ricordo. Una cosa però la ricordo: la nostra storia era cominciata meravigliosamente, come un colpo di fulmine. Quando i nostri sguardi si incrociarono, sentii la terra mancarmi sotto i piedi. Ci incontrammo un mese dopo per caso in via Taiani, la rincorsi per raggiungerla. Era nevicato e l'acquerugiola le faceva arricciare i capelli. Senza crederci troppo, le proposi di andare a

ballare. Mi disse di sì, semplicemente. Era il 23 gennaio. Alla fine della nostra terza uscita ci baciammo. Denudai il suo corpo e lei il mio. Rimasi a lungo, muto, a contemplare questo prodigio di passione e di dolcezza. Mi faceva accedere ad un altro mondo. Sì, con lei ero altrove. Ora, invece, vorrei essere altrove ma senza di lei.

Buongiorno.

Bofonchia l'usciera senza nemmeno alzare lo sguardo. Salgo le due rampe di scale verso il mio ufficio. Che desolazione. Tutto è ordinato, esattamente come l'ho lasciato ieri, e l'altro ieri, e il giorno prima ancora. Bisogna che accada qualcosa: è questa la soluzione che gli uomini adottano. Ma non succede mai nulla. Dove sono stato tutti questi anni? Prima di cominciare vado a prendere il caffè che non ho ancora avuto il privilegio di bere.

Hai sentito cos'è successo a Carla?

Ho saputo, una vera disgrazia.

Non so che pensare.

Nemmeno io so che pensare mentre assisto a questo dialogo in fila alla macchinetta.

Questa è la vita.

Già...

Questa è la vita, già. Questa, quale? Si allontanano come travolti da una boccata di buon senso. Rimango solo. Ritiro il prodotto, su precisa istruzione del display, e torno in ufficio.

Cosa sarebbe potuto succedere se le cose fossero andate diversamente? Svoltare a destra anziché a sinistra a quell'incrocio vent'anni fa, incontrare o non incontrare una certa persona, e che so? entrare in un bar piuttosto che in un altro, e tutto sarebbe stato diverso. Tutto. È un percorso unico,

non si può cambiare un tassello con un altro senza che cambi anche il risultato. Se il mio patrimonio genetico non si fosse trascinato come è stato, io non sarei qui. In milioni di anni, quante possono essere state le coincidenze? Ne poteva saltare una, una su miliardi, e tutto sarebbe stato diverso. Tutto.

Resti qui stanotte?

Stanotte?

Sono le 18:00 noi stiamo chiudendo.

Scusami, arrivo subito.

Il tempo oggi sembra giocare brutti scherzi, si dilata, si ritrae e poi schizza via velocemente. Scendo velocemente le due rampe di scale.

Buonasera.

Non rispondo. I colori della città sono cambiati. Torno a camminare verso casa, passo dopo passo lungo via Mazzini lasciandomi alle spalle parco Beethoven. Un uomo mi guarda. È seduto a terra a mendicare e accanto al cappello su un cartone stropicciato si legge 'Grazie'. Custodisce tra le braccia una valigia ingombrante. Cosa ha nella valigia? Nessuno può dirlo. A me piace pensare che porti con sé tutti i suoi ricordi, tutto quello che ha fatto e quello che invece avrebbe voluto fare. Io sono convinto che prima di lasciare piazza Matteotti diretto verso chissà quale meta ignota, prenderà la valigia e, socchiudendo gli occhi, penserà al futuro. Essere bambino, la meringata di mamma e i giochi con papà e poi che ne so?, la spiaggia, quattro noci di cocco, sniffare il profumo del mare e questo è quanto basta per essere felice. Una storia che nemmeno nei libri succede tanto spesso. Magari proprio questo nasconde nella valigia e si sta preparando al decollo verso una

notte mistica con Hemingway in un'erotica Pamplona, un caffè filosofico verso la poetica Montmartre insieme a Camus o verso il plenilunio orientale dentro la fredda Russia con Dostoevskij. Basterebbero due passi di danza in un silenzio ovattato con la signora Bovary e ogni suono, timidamente, scomparirebbe d'improvviso. Eppure una donna per lui non sarebbe bastata, lui vuole Carla e tutto ciò che per pigrizia dall'esistenza si è privato. Vuole vederla ridere, baciare quel lago di rose delle sue labbra che dolcemente si schiudono, sfiorare i suoi capelli neri e lunghi da Maddalena, catapultarsi verso di lei, adulandole i seni e sfiorando la sua pelle che corre fra le mani come seta. Farebbero l'amore fino a guardarsi e piangere, niente di più. Perché non c'è parola che valga più di una lacrima. L'uomo prende il cartone stropicciato e lo gira, fissandomi. 'Pazienza' leggo, abbasso lo sguardo e proseguo a camminare.

Che miserabile che sono. Mi aspetto dagli altri che portino a termine il mio compito. Quale? Non so.

Amore, sto tornando.

Sento dire da un uomo con i baffi spioventi al cellulare.

Anche io sto tornando. Amore. Mi rendo conto che le mie certezze, già vacillanti come un neon difettoso, stanno crollando definitivamente. La troverò lì dove l'ho lasciata, ad abbaiare qualche lamentela aspettando il mio rientro.

'Un giorno mi riprenderò tutto' continuo a ripetermi. Tutto cosa?

Cammino a zigzag, temporeggio per allontanare il tragico incontro con mia moglie. Mi specchio nelle vetrine. Come sono invecchiato. Una ruga mi attraversa in verticale la fronte, è sorta e ha scavato la pelle senza che me ne rendessi conto. Scorro

isterico la rubrica del cellulare, ho bisogno di parlare con qualcuno. Mi rendo conto solo ora di non avere amici. Eppure ne ho avuti molti. Come li ho persi?

Devo scacciare assolutamente questi pensieri dalla testa, è un imperativo.

Ho la magra consolazione, almeno, di non aver avuto figli. Ho evitato loro questo assurdo supplizio che è la vita. O avrebbero risolto qualcosa? Non so.

Entro in un ristorante, voglio comprare una bottiglia di vino: si festeggia ad una nuova vita. Da oggi.

È solo?

Mi chiede la cameriera indicandomi un tavolo.

Mai stato così solo come oggi.

La lascio stordita come un quadro di Picasso, ed esco.

‘Cosa avevi in mente? Tutta un’altra vita. Cosa avevi in testa? Una storia diversa da questa’ suona dalla radio di un’automobile in coda ad un semaforo.

Ritorno al bar di stamattina. Il barista è ancora intendo a lucidare in controluce i bicchieri, l’anziana signora alberga ancora nel suo angolo di bancone. Nell’attesa sfoglio il giornale e, come mio solito, comincio a leggerlo dal fondo. Chissà perché? ‘Innervositi da Giove alto nel cielo in quadratura che vi torchia sul fronte del lavoro (nonostante Mercurio e Marte a favore): attenti alle facili consolazioni.’ Ma chi crede agli oroscopi? Sfoglio, pagina dopo pagina leggendo senza troppa attenzione i titoli. ‘L’uragano Carla lascia centinaia di morti’. Chiudo il giornale.

Non riesco a non pensare a lei. Lei che ogni mattina, all’alba, passo dopo passo, sotto la mia finestra mi concedeva qualche



istante di bellezza. La bellezza, in fondo, è una cosa semplice. E pensare che non so nulla di lei. Quante volte ho pensato di scendere, correrle incontro e dirle ‘Senti, non ci conosciamo e so che può sembrare stupido ma ti amo’. E invece mai nulla. Ho esitato, ecco tutto. Ho aspettato, come se l’attesa fosse già agire. Stamattina non è passata, e nella via vita è sceso il gelo, denso e aspro. Quale sarà il suo libro preferito?, la città che più le è piaciuta, che lavoro avranno fatto i suoi genitori? Nemmeno so il suo nome. La chiamerò Irene, come la pace.

Desidera?

Un bicchiere d’acqua, per favore.

Il barista estrae una pistola.

## ALBERTO MARIO CONTESSA

---

### Kolja

1. Era il mese di aprile quando Danilo e Caterina erano arrivati a Wralinskaia in Siberia, 700 chilometri a nord est di Mosca, con un treno a carbone che fendeva lo strato di neve fresca provocando ai lati due alte fontane bianche.

Il viaggio sembrava interminabile: il treno si era fermato più volte nella notte e i macchinisti erano scesi, per controllare qualcosa. Ogni volta si affacciava il dubbio che il treno non sarebbe ripartito.

Nell'ultimo tratto, il treno aveva fatto ancora due soste: una, alla stazione di Molsk, che era poco più di una capanna di legno, con una stretta tettoia e un'insegna arrugginita: una lampadina ondeggiando proietta, sulla capanna l'ombra di una panchina affondata nella neve che non ha più le assi centrali della seduta; l'altra sosta la fece alla stazione di Potslak, che somigliava molto alla prima, ma non aveva panchine, e dal tetto usciva del fumo nero. Il capotreno era sceso, era entrato nella stazione e ne era uscito dopo due, tre minuti.

Al confronto la stazione di Wralinskaia era un luogo confortevole. E lì era pronta una vecchia Trabant con la quale arrivarono in un'ora circa all'Istituto Malinskov, il più famoso della Siberia, dove li attendeva Nikolaj. Danilo e Caterina avevano finalmente completato il lunghissimo iter burocratico

dell'adozione, cominciato tre anni prima quando gli avevano mostrato il bambino che avrebbe potuto essere il loro figlio adottivo. Erano determinati, se no non sarebbero andati sette, otto volte in Siberia per ottemperare alle richieste di una burocrazia assurda e ingiustificatamente costosa. Ed erano molto contenti di portare finalmente con sé Kolja, preoccupati solo delle reazioni che avrebbero potuto esser chiamati a fronteggiare nel paese di provincia dove vivevano. Sapevano che i primi mesi sarebbero stati difficilissimi, ma non potevano immaginare fino a che punto.

2. Il viaggio di ritorno era stato relativamente più semplice; tutti gli ostacoli burocratici, ormai alle spalle, non costituivano più una potenziale preoccupazione. Ma adesso era Kolja che li teneva in agitazione.

Era sopraffatto nel cuore e nella mente da sentimenti forti e contrastanti che la sua estrema sensibilità non gli permetteva di fronteggiare. Non è vero che la durezza della vita d'Istituto dà la forza per affrontare qualsiasi altra esperienza. Si sentiva strappato a metà, tra l'attaccamento a questa coppia che gli aveva fatto ogni volta tanti regali e lo riempiva di baci, che lui ricambiava meccanicamente, e il dolore di aver lasciato l'Istituto dove aveva vissuto da sempre, essendo stato abbandonato dalla madre naturale fin dalla nascita.

All'improvviso gli capitava di piangere, ma cercava di non farsi vedere perché intuiva che avrebbe dato un dispiacere a Danilo e Caterina: loro, già dai primi giorni, si erano affezionati a lui, al bambino, che ormai sentivano veramente come il loro figlio.

3. No, non era nostalgia quella di Kolja, né rimpianto; era un vuoto, una mancanza che lui percepiva fisicamente: le grasse assistenti erano state sempre molto affettuose con i ragazzini dell'Istituto che spesso tiravano su da terra e stringevano al petto, rischiando di soffocarli in quel lungo abbraccio, odoroso di sapone per panni. E Kolja era il loro pupillo perché, appena arrivato in Istituto aveva avuto una grave insufficienza renale, ed era stato tra la vita e la morte per più di un mese.

Tra le due decine di ragazzi dell'Istituto, Kolja aveva molti amici e un paio di rivali, più grandi di lui, che lo avevano sottoposto a crudeli violenze, compresa la ferita a un occhio, con un vetro di bottiglia. E si potevano ancora vedere i segni.

Malgrado la miseria e il freddo, quel branco schiamazzava, rideva e non si lamentava mai. Molti di loro sarebbero rimasti in Istituto fino alla maggior età.

4. Insomma Nikolay era sommerso dai ricordi della Siberia: la neve, l'odore degli alberi, l'Istituto Malinskov.

Sì anche l'Istituto Malinskov. Ricordava il refettorio con il suo odore di aglio, di brodo, di cetrioli marci e di aceto, luogo di tanti scherzi che facevano andare su tutte le furie le assistenti. E gli stringeva il cuore anche il ricordo dello stanzone nel quale dormivano: un locale spoglio con più di trenta letti, sistemati in parte in fila in parte qua e là dove c'era posto. Una lampada fioca era sempre accesa. Qui la notte, il respiro dei ragazzini aveva ritmi diversi che Kolja aveva imparato a riconoscere uno per uno e gli facevano compagnia le notti che non riusciva a prender sonno. E c'era una mescolanza di odori acidi e dolciastri, che

erano gli odori inconfondibili del dormitorio, nelle ore notturne e che poco a poco di giorno si sperdevano.

E tutti questi pensieri si confondevano nella sua testa e Kolja non voleva e non poteva cacciarli: un peso insopportabile lo faceva piangere, senza che potesse trovare un vero conforto nel lettone dei nuovi mamma e papà.

5. Danilo e Caterina si erano accorti subito di questa sofferenza, e avevano tentato di distrarlo con viaggi, regali sempre più costosi; avevano provato anche la via della psicoanalisi.

Erano disperati e piombarono nello sconforto più nero quando, un giorno, a tavola Kolja con voce tremante, ma tutto d'un fiato, disse ai genitori: io voglio tornare a Wralinskaia!

Per alcuni giorni fu il terrore per Danilo e Caterina. Poi prevalse il ragionamento, e, col cuore spezzato, si convinsero che in fondo il ragazzino aveva ragione: l'avevano "comprato" senza sentire il suo parere, senza sapere se voleva veramente, a nove anni, abbandonare tutti insieme: patria, lingua, amici.

Che cosa avevano capito loro? Non bastava certo la gioia per i regali che riceveva e che ricambiava con baci relativamente affettuosi a giustificare un addio così radicale e distruttivo.

E alla fine prevalse l'affetto e, con indicibile pena, decisero di accontentare Kolja, e solennemente promisero che l'avrebbero riportato presto a Wralinskaia.

Ma Nikolaj non gioì a quell'annuncio. E loro non sapevano come interpretare questa persistente malinconia. Ovviamente ciò rendeva il sacrificio assai più penoso.

6. Sulla neve la macchia rossa si allarga lentamente; il sangue gocciola dal collo di pelliccia del giubbotto; per il resto niente: blu jeans, camicia di flanella, scarpe di cuoio grasso sono perfettamente puliti; solo un po' di neve si è attaccata.

Disteso con le braccia e le gambe appena divaricate sembra che guardi fisso il cielo Nikolaj, un cielo azzurro come esiste solo in Siberia nelle giornate serene di autunno. Sembra sorridere e invece è il normale ripiegamento all'insù delle labbra, che gli ha sempre dato quella espressione che suscita immediata simpatia.

Il capotreno, ha una giacca con spalline rosse e pantaloni di fustagno grigi, ma sui colori prevalgono le macchie di olio e di carbone. Sulle spalle un vecchio cappotto con alamari un tempo dorati. È sceso dal treno per primo e si è fermato a una certa distanza dal ragazzino. Alza le mani e gli occhi al cielo accompagnando una cantilena triste: più che implorare piagnucola e inveisce.

I due addetti ai controlli hanno capelli arruffati e occhi arrossati pesantemente cerchiati di un colore bruno; si capisce che si sono svegliati da poco, dopo una notte passata a bere vodka di pessima qualità; si fermano per rispetto dietro il capotreno.

Anche qualche passeggero scende dai vagoni di legno stringendosi dentro scialli, che non proteggono abbastanza dal freddo che punge. Un ometto si avvicina al bambino gli sente il polso, poi macchiandosi la giacca di rosso ausculta il cuore. È un medico. Fa cenno che il bambino è ancora vivo, anche se ha perso conoscenza.

7. Caterina non si dà pace: ora che sa che Kolja è vivo spingerebbe il treno con le sue braccia per ridurre i tempi di

trasferimento all'Ospedale di Wralinskaia. Il padre è in un angolo, muto e annichilito; vorrebbe essere altrove per non sentire quel vociò dei passeggeri che ripetono le stesse frasi: “ma non c’era nessuno a badargli?” e “Come può un bambino aprire la porta di un treno in corsa?” “Quei due dovrebbero andare a piedi alla Cattedrale di Kazan se il ragazzino si salva”. Intanto Nikolaj era stato sistemato alla bene e meglio sul sedile di un vagone e aveva aperto gli occhi, ma non parlava: solo qualche lacrima.

Il treno aveva ripreso a correre verso Wralinskaia falciando la neve.

8. Una decina di giorni dopo l’incidente Nikolaj si era rimesso bene; ma non sapeva spiegare perché aveva aperto la porta con il treno in corsa; forse era incuriosito dal meccanismo di sicurezza posizionato male. Una forte spinta l’aveva letteralmente catapultato al bordo della scarpata: lo strato di neve fresca aveva frenato la caduta; e lui aveva perso i sensi. Di tutto quello che era avvenuto, Kolja ricordava soltanto il vortice di vento che l’aveva letteralmente strappato dal treno, il contraccolpo sullo spigolo di ferro della porta e il gelo della neve: il resto erano immagini confuse.

9. Pochi giorni dopo, assolti col pianto in gola ulteriori obblighi burocratici, i genitori, prepararono il ritorno a casa, che immaginavano sarebbe stato terribile.

Pianse anche Kolja quando li abbracciò e li salutò sul portone dell’ Istituto: non riusciva a staccarsi dalla mamma. Erano tutti e tre disperati al pensiero che non si sarebbero visti mai più.

10. La lettera era arrivata il mattino presto; aveva un francobollo sovietico con il ritratto di Valentina Tereshkova. Dalle poche lettere dell'indirizzo scritte in caratteri grandi, Caterina aveva riconosciuto la grafia di Kolja; le tremavano le mani e ci mise molto ad aprire quella busta, anche perché non voleva strapparla. Da due mesi aspettava ogni giorno che succedesse qualcosa. E non si accorse, dalla data scritta in alto, che il tempo di viaggio della lettera era stato a dir poco spropositato: più di cinquanta giorni; era così desiderosa di leggere, che non fece caso che la lettera era stata scritta pochi giorni dopo il loro ritorno a casa, senza Kolja.

“Cara mamma, ho ripreso la vita in Istituto: tutti mi vogliono bene e sono molto contenti che sono tornato... E ora sono qui pronto a dire la verità sull'incidente... L'insegnante d'italiano mi sta aiutando a scrivere questa lettera, ma i pensieri sono solo miei...”

“La verità - non piangere mamma - è che volevo morire, volevo tornare all'Istituto ma non vi volevo lasciare; e non sapevo cosa fare.”

“Ormai stavamo per arrivare a Wralinskaia: sentivo i passeggeri che si preparavano in anticipo a scendere, con scatoloni e valigie.”

“Il mio cuore batteva forte dovevo interrompere quei pensieri, non volevo lasciarvi, ma non volevo nemmeno vivere lontano da qui... E ho fatto quella pazzia. Ma era destino che ce la facessi a salvarmi; del resto non era la prima volta.”



“Ora mi sento abbastanza bene e ho ritrovato un po’ di serenità (la parola è dell’insegnante). L’affetto di tutti qui in Istituto, mi aiuta molto.”

“Ma vi voglio, vi prego, vi supplico: vi voglio qui!”

A Caterina il sangue arrossò le guance, si trovò a piangere a dirotto, senza riuscire a fermarsi. Correva per casa senza una ragione; poi finalmente si sedette e cercò di placare l’affanno. Doveva cercare di esser lucida. Doveva immediatamente informare Danilo.

11. La capanna vicino all’Istituto era stata rimessa a nuovo: in pochi giorni il branco dei ragazzini, come uno sciame di api al lavoro, aveva sistemato le vecchie assi di legno sconnesse, aveva tolto strati di polvere e ragnatele, aveva portato dall’Istituto due letti e li aveva uniti. Con un tavolo e due sedie aveva arredato la cucina. Nel bagno oltre a pulirlo per bene non avevano potuto fare molto.

Caterina e Danilo trovarono quella capanna bella come una reggia; c’era anche un orto coperto di teli di plastica, pieno di cetrioli, di cipolle e di pomodori. Con le loro cure diventò rigoglioso, come pochi altri in Siberia.

La gente di Wralinskaia, quando si recava nei campi di patate e di segale, vedeva quei due sempre in movimento per casa e nell’orto e si chiedeva chi fossero. Presto seppero che erano due stranieri venuti da molto lontano. Pare - dicevano - che un figlio vivesse lì nei pressi.

E li videro per anni affaccendarsi in quel piccolo spazio. Sempre lì senza nessun desiderio di allontanarsi, di andare in paese, di conoscere gente.

Una volta all'anno si vedeva di sera la capanna illuminata piena di ragazzini che cantavano: e c'era aria di festa.

12. Ma da qualche tempo la capanna è disabitata. Le erbe sono cresciute fin sulla porta d'ingresso e una finestra, sul retro, ha un vetro rotto. Quando c'è il sole pezzi di vetro brillano per terra, tra i sassi. Si dice che quei due non siano riusciti a sopportare i rigidi inverni siberiani; e che non sarebbero tornati più.

Oggi un fascio di luce illumina le pareti della capanna; di fronte alla porta d'ingresso, al centro, affiancate, si possono vedere due grandi fotografie sgualcite.

Una riprende evidentemente una festa, perché la foto è piena di ragazzi e uno sta spegnendo le candeline su una torta: ma il viso del ragazzo festeggiato è in gran parte nascosto e anche le candeline non si riescono a contare; un uomo e una donna, sullo sfondo sembrano sorridere.

L'altra fotografia, anch'essa un po' sgualcita, ha una cornice di legno chiaro, fatta alla meno peggio, si capisce, da mani inesperte. In questa foto una coppia anziana - ma forse sembrano più vecchi perché sono malandati - sorride e un giovane al centro, anche lui sorridente, se li stringe, tenendogli le mani sulle spalle. È un ragazzo magro, non tanto alto, con un bel sorriso. Deve aver avuto un incidente a un occhio. Ma si nota appena.

13. A molte miglia di distanza la stessa foto sta sopra una fossa con i fiori in un cimitero di campagna nella pace di un silenzio assoluto.

Sotto la foto, due nomi: Dania e Katia preceduti, ognuno, da una data e una croce.

Nel paese la storia di Danilo, Caterina e Nikolaj è diventata una favola: nessuno può dire, però, quanto ci sia di vero: le favole sono così.

“C’era una volta un treno che correva nella neve verso Wralinskaia, in Siberia, 700 chilometri a nord est di Mosca...”

## LUIGI DE ROSA

---

### La leonessa

- E la iena che disse? -, chiese la bambina al padre, che aveva interrotto la lettura della fiaba perché distratto dal rumore dei cingolati che attraversavano la strada, di là dal muro di cinta del loro giardino. - Sei vecchia! -, gridò la iena alla leonessa, l'uomo riprese a leggere ma di nuovo s'interruppe. Lo sferragliare dei carri armati aveva ceduto il passo alle urla isteriche dei soldati in ritirata. - E poi?, che succede papà? -, chiese ancora la bambina, che aveva occhi solo per il libro di favole aperto fra le mani del genitore. L'uomo guardò la figlia come si guardano i propri bambini solo in certi momenti della vita, quando quello che sta per accadere - si è ormai certi -, cambierà la propria e la loro esistenza per sempre, poi chiuse il libro. Conosceva a memoria la fine della favola. Accarezzò la testa della sua bambina e le sussurrò in un orecchio cosa avrebbe fatto la leonessa.

Mi sveglio in un bagno di sudore. Ho ancora davanti agli occhi mio padre con il libro di favole stretto fra le mani. Mi chiedo, senza riuscire a darmi una risposta chiara e definitiva, come mai dopo tanti anni continuo a sognare questo episodio della mia infanzia. Con un senso di amaro disagio mi avvicino alla finestra della piccola cucina del monolocale che abito da qualche tempo. Al centro della finestra ho sistemato un piccolo vaso con una pianta speciale, la osservo con attenzione come ogni mattina da

più di un anno e mi accorgo che oggi ad attendermi c'è una novità, fra le foglie verdi, sulla cima, è nata una piccola drupa. È l'alba. Attraverso i palazzoni popolari dell'Eur i primi raggi del sole di agosto si fanno strada fra le pareti di cemento con la stessa prepotenza dei pendolari che osservo di sotto, in strada, allungare il passo mentre dall'angolo della strada avanza il 73B diretto alla metropolitana. Studenti e operai sono a caccia di un posto a sedere. I raggi del sole sbattono sulla tendina che ho lasciato semi-aperta e gocciolano su questa ciliegia matura dandole un aspetto ancora più magico. La mia soddisfazione aumenta quando mi accorgo che non è la sola drupa a ornare i rami della mia adorata pianta. Provo a contarle queste grosse e succose ciliegie: una, due tre: sono sette in tutto. Sospiro a questo numero, quasi un segno del destino. Mereb Street n.7, è in questa strada che sono nata e che abitavo venti anni fa, quando vivevo ad Asmara. Sette eravamo in famiglia. Due genitori, un nonno e quattro nipoti. Sette gli anni di mia sorella Mariam prima che diventasse un angelo prendendo il volo su di una mina antiuomo. Sette gli anni di guerra prima della libertà. La mia era una casa colonica tirata su da muratori del bergamasco sbattuti in culo al mondo da un Duce che amava i lavoratori a patto che non pensassero con la loro testa. E, poi, ricordo le ampie vetrate che si aprivano su di un giardino con una splendida jacaranda piantata a sud della casa, accanto al muro di cinta perimetrale. Di là dalla jacaranda c'era una grande strada in terra battuta che percorrevano da mezzo secolo dromedari, cavalli e piccoli camion della Fiat. Sono quasi tentata di sporgermi dalla finestra per godere come da bambina della vista della magnifica chioma lilla della jacaranda, che piantò il

mio bisnonno Yamane Werdes, ma il gorgoglio della moka mi risveglia da questo miraggio. Spengo il fuoco sotto la caffettiera. Torno alla pianta di coffea arabica. Mi ci sono voluti quasi due anni per ottenere questo risultato. Già, in qualunque posto io sia andata nella mia vita non ho mai rinunciato alle piante, sono la mia vita. Mia madre, Ghennet Lassie, quand'ero piccola, - e vivevo ancora ad Asmara -, rideva e mi canzonava sostenendo che se mi ci fossi messa d'impegno, avrei fatto fiorire il deserto. Quanta nostalgia! A Roma le mattine sono sempre così uguali, così insipide e incolori come l'Eur; un quartiere fatto per chi la Capitale non se la può permettere. Per fortuna nel mio peregrinare di profuga disperata feci la conoscenza di Olimpia e del suo giardino incantato; lei lo chiamava incantato perché era convinta che fra le piante e gli alberi non attecchisce mai la disperazione. Mi ci sono voluti ventiquattro mesi per far fiorire la mia pianta di caffè. È stato subito dopo la Pasqua del 2002, Olimpia si era ammalata improvvisamente, il cancro non ebbe pietà né di lei né di noi. Gina la figlia di Olimpia non resse a quello stillicidio di sofferenze continue ed io fui costretta a occuparmi di tutto in casa Veltroni. Dal mandare i bambini a scuola, fino a organizzare il funerale della povera Olimpia. È stato allora, durante quel lutto, quando a tutti gli altri ero sembrata la governante migliore che potessero avere i Veltroni, che mi ero resa conto di essere io stessa tremendamente sola. Eppure, per ironia della sorte, Olimpia, vent'anni prima, mi aveva assunto come giardiniera, credendo sulla parola alla mia laurea in botanica, mettendomi subito alla prova nel suo magnifico giardino. Chi l'avrebbe mai detto che sarei stata il perfetto giardiniere anche dei loro dolori e delle loro gioie. Da

piccola mi ero avvicinata al giardinaggio perché vedevo le piante come la massima espressione di libertà e resilienza. A dieci anni piantavo i semi del caffè nel giardino di mio nonno che mi aveva insegnato il rispetto per la terra che ci dava da mangiare, anni dopo fu proprio la signora Olimpia a insegnarmi che l'arte del giardiniere va oltre la mera produzione di fiori e frutta, non è a riempire la pancia, ma alla cura dell'anima che aspira il vero giardiniere. Il giorno dopo il funerale afferrai carta e penna e scrissi a mio fratello Ziggy pregandolo di trovare il sistema di inviarmi una piantina di caffè. Gli avevo scritto: - Sono vent'anni che manco dall'Eritrea, avrei voglia di tornarci ma non lo posso fare e tu lo sai bene e se c'è una cosa che mi manca è il nostro giardino. Mi manca il profumo intenso dei fiori appena sbocciati, il colore bianco dei petali che macchiano il fogliame verde e che, in certe mattine bigie, quando il vento freddo si alza dagli altipiani, fa somigliare quella fioritura bianca a una miracolosa nevicata. Mi manca la mia amata Eritrea! -. Mio fratello in una delle lettere, che continua a inviarmi nonostante non gli risponda mai, perché ho sempre il timore che qualcuno possa fargli ancora del male, nascose alcuni semi di caffè in uno scatolino di plastica di quelli per lo spazzolino da denti. Quei semi hanno risvegliato incubi che speravo di aver dimenticato per sempre. Ho rivisto i soldati del colonnello Menghistu fuggire. Il 24 maggio 1991, gli sciabbia entravano trionfanti in Asmara. Guardando quelle truppe vittoriose era attecchita in me la convinzione che l'Eritrea sarebbe potuta diventare un paese migliore per tutti. Per questo, dopo la laurea in botanica, quando raccogliendo notizie e confessioni di amici, soprattutto di Isaias e Ziggy, i miei fratelli, scoprii che il nuovo regime non aveva nulla da invidiare alla

disumana dittatura di Menghistu, l'odio cominciò a montare più forte di prima. Dentro di me maturò la convinzione che i regimi vanno combattuti senza fermarsi alle chiacchiere: è con le armi che si conquista la propria libertà. Il suono dell'allarme di un'auto giù in cortile mi riporta alla realtà. Prendo la moka e verso il caffè in una tazzina. Osservo quel liquido nero con orgoglio. La mia pelle ha lo stesso colore di questa bevanda che ha segnato tutta la mia vita. Certo sarei potuta rimanere a casa come ha scelto di fare Ziggy, continuare a coltivare il caffè con nonno Abiel ma avrei dovuto rinunciare ai miei sogni. Io e Isaias però non eravamo disposti a scendere a compromessi con il nuovo regime, troppe favole ci aveva raccontato nostro padre e l'abbiamo pagata cara questa scelta. Isaias partì per il campo di addestramento di Sawa, il nuovo regime ha sempre avuto bisogno di uomini da mandare al fronte a combattere l'eterna guerra contro l'odiata Etiopia. A Sawa in una terra arida, i giovani eritrei dovevano prima imparare a sopravvivere alla malaria, poi ai loro aguzzini, infine a uccidere i vicini. L'addestramento militare era tremendo, molti ragazzi dopo il primo dei cinque anni previsti fuggivano ma ad attenderli di là dal campo c'erano il deserto e la morte. Quelli fra i fuggiaschi che riuscivano a raggiungere il Sudan ancora vivi, finivano nelle mani dei trafficanti di uomini. Se volevi lasciare Khartoum per Tripoli e poi da lì raggiungere l'Europa, c'erano altri gironi danteschi ad attenderti, e servivano i dollari non le preghiere per superarli. Così è successo al mio povero fratello Isaias, una mattina è fuggito da Sawa e non l'abbiamo più visto. Alcuni mesi dopo l'attentato alla sede del Partito del Fronte di Liberazione, quando fui costretta ad abbandonare per sempre Asmara, mi



ritrovai a percorrere gli stessi gironi infernali che certamente aveva attraversato Isaias e l'ho ritrovai il mio piccolo grande fratello, sotto una croce di legno nel cimitero di Tripoli in mezzo ad altri wedel gahba, figli di buona donna, così ci chiamavano e ci chiamano i libici a noi i cacciatori di libertà. Bevo il caffè. Faccio la doccia, lascio che l'acqua calda mi calmi. Esco da casa e guadagno anch'io il mio posto sul bus 73/B. Arrivo a Termini percorrendo via Giolitti che sono le sette meno dieci. Da qui mi ci vorranno venti minuti a piedi per raggiungere casa Veltroni. Mi fermo a guardare le vetrine dei negozi. Le commesse all'interno sistemano la merce appena arrivata. Mi fermo a guardare Giuditta, la vecchia fioraia, che divide i mazzetti di fiori nei vasi all'esterno del chiosco, vorrei darle la buona notizia, quella della drupa, ma non voglio infastidirla ora, ci penserò al ritorno. A qualche metro da me un ragazzo di colore è seduto sul suo zaino. Ne studio i vestiti e i lineamenti del viso, sembra spaesato. Sarà uno di quei poveri cristi che in questa estate torrida e feroce di sbarchi e di morti infinite in mare - mentre la Libia è in guerra contro se stessa -, ha lasciato il suo paese per un posto migliore. È uno di noi mi ripeto. Nell'aria c'è un odore strano, dolciastro e pungente insieme, ma non è quello che spesso annuncia la vicinanza di un clochard, è un odore che mi è familiare e nello stesso tempo odioso. I nostri sguardi s'incrociano e ho un tuffo al cuore. Sembra Isaias, lo stesso naso dritto, le stesse fossette sulle guance glabre e ossute. Si nasconde la testa fra le mani. Sarà sfinito. Gli dico -Ciao-. Non risponde. È timido? È stanco? È deluso dal mondo che lo circonda, non vuole la mia pietà.

Mi avvicino, gli parlo in arabo, sembra non ascoltarmi. Forse non mi capisce? Mi avrà presa per una vecchia pazza. Mi allontano. - Signora! -, sussurra mentre mi dirigo all'interno della Stazione direzione via Marsala. Torno sui miei passi. Il ragazzo è in piedi. No, non è uguale al mio Isaias. Questo ragazzo è alto e robusto, Isaias era molto gracile. Lui ha una luce strana negli occhi, quasi di sfida, Isaias aveva lo sguardo da sognatore. Il ragazzo si scusa. Mi dice che verrà volentieri a prendere un caffè con me, ma quasi mi spinge nella direzione opposta a quella che avevo scelto. Allora seguiamo la folla di pendolari che percorre via Giolitti. Lasciamo via Porta Maggiore e dopo alcuni metri ci troviamo davanti al Caffè Aulò, ed il ragazzo sembra vincere quella che credevo fosse timidezza, invece era ostinata riservatezza. Mi racconta che ha lasciato da poco Tunisi con il solito barcone di disperati, vorrebbe raggiungere un cugino a Bruxelles, ma non ha i documenti. Faccio segno ad Aziz, il padrone del Caffè Aulò, di portarci due caffè e ci accomodiamo ai tavolini esterni del bar. Continuo ad ascoltare il ragazzo. Lo osservo con attenzione. Mi rendo conto con tristezza, senza darlo a vedere, che mi ero proprio sbagliata, non ha niente del mio Isaias. Mio fratello ci raccontava la storia della Iena Hamid e del Leone Simba come fosse stato un attore a teatro. Questo ragazzo anche quando parla della sua vita sembra raccontare una storia mandata a memoria, non ci sono sentimenti né emozioni in quello che dice. Anche la postura davanti alla tazzina di caffè è diversa. Isaias lo gustava con la schiena dritta e gli occhi socchiusi per saggiarne meglio sapore e profumo. Questo ragazzo si china ogni volta in direzione della tazzina, come a

nascondersi, sbocconcella i biscotti e ci beve sopra, cosicché del caffè non assapora nulla.

-Ecco quell'odore dolciastro di nuovo... -, neanche il tempo di finirlo questo pensiero che si ode in lontananza, in direzione di via Giolitti un boato tremendo.

-Un attentato- sento gridare.

-Ecco perché quell'odore dolciastro mi ha messo agitazione quando ero alla stazione... è lo stesso odore dell'esplosivo che usammo per far saltare la sede del Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia dopo gli Accordi di Algeri! -. Incrocio lo sguardo con il ragazzo che stavolta ha dipinto sul volto un ghigno cattivo. Mi vergogno profondamente perché quel ghigno è stato anche il mio. Solo ora mi accorgo che il ragazzo non ha con sé lo zaino.

Mi tornano in mente le commesse dei negozi. Sento le sirene delle ambulanze.

Mi tornano in mente gli studenti e i pendolari di stamattina. Sento le sirene della polizia.

Mi tornano in mente Giuditta e i suoi fiori. Sento i clacson delle auto.

Mi torna in mente l'esplosione che io causai ad Asmara. Allora scappai come una vigliacca. Avevo anch'io abbandonato uno zaino. Ero e sono anch'io un'assassina. Sento le sirene delle ambulanze percorrere la strada in senso inverso. Mi viene in mente Olimpia, la mia indimenticabile maestra giardiniera che mi abbraccia come fossi stata sua figlia, c'era stato un incendio nella notte, eravamo riuscite a salvare la maggior parte delle piante nella serra. Sento lo stridere degli pneumatici dell'auto della

polizia che corrono verso Termini. Il ragazzo di fronte a me sistema la tazzina nel piattino con estrema cura.

-Ottimo questo caffè- gli sento dire con una voce atona e sicura di sé.

Sento una ragazzina seduta alle mie spalle singhiozzare disperata, aspettava il fidanzatino che al cellulare era irraggiungibile. Il ragazzo davanti a me si alza. Sta per andare via.

Mi alzo anch'io. Un'altra sirena, l'ennesima.

- Ci ho messo tutta una vita a capirlo...-, dico guardando dritto negli occhi il ragazzo.

- Cosa? -, mi fa infastidito il mio giovane ospite.

- Che tutto questo è sbagliato! -, grido con la stessa rabbia della leonessa alla iena.

- Sei vecchia, e per i vecchi è sempre tutto sbagliato! - mi risponde. Adesso ha assunto un'aria arrogante il ragazzino. Si è liberato in un attimo del suo sguardo triste, quella che credevo timidezza era invece solo l'inquieta preoccupazione di chi non vuol essere scoperto. Gli tiro un cazzotto in pieno volto. Il ragazzo barcolla. Un fiotto di sangue, rosso come la drupa di stamattina gli esce dal naso mentre continua a chiamarmi vecchia puttana! Un'altra sirena.

La leonessa con balzo fu sulla iena, un morso alla gola e fu tutto finito.

DAVIDE CORTESE

---

L'uovo

Non l'ho mai detto a nessuno, perché nessuno mi crederebbe. Io ho un gallo che fa le uova. Un uovo al giorno, per l'esattezza. Avevo quattro galline e un gallo. Tre delle galline le ho mangiate negli ultimi due anni e una, un mattino, l'ho trovata morta. Il gallo è l'unico sopravvissuto. Non ci sono dubbi che le uova siano le sue. Quando ho visto per la prima volta l'uovo deposto nella vecchia cassetta da frutta, ho creduto fosse dell'ultima gallina che mi era rimasta, a cui avevo tirato il collo tre giorni prima. Mi è sembrato strano non essermi accorto prima di quell'uovo. Tuttavia, ho controllato bene che non vi fossero altre uova, ho preso quell'unico uovo e l'ho portato a casa. Il giorno dopo ho trovato nella vecchia cassetta un altro uovo. "Com'è possibile?", ho pensato. Nel piccolo pollaio non c'era che il gallo, con me. L'ho guardato come se non l'avessi mai visto prima. Era il mio gallo, non c'era dubbio, con la sua bella cresta e la posa fiera. Per Giove! Non poteva essere suo, quell'uovo. Ma allora? Uno scherzo, pensai. Da quando era morta Marion, mia moglie, avevo praticamente rotto i ponti con tutti quanti. Non frequentavo nessuno. Nessuno veniva a trovarmi. Vivevo in una casetta isolata, non avevo nemmeno dei vicini, se non a centinaia di metri di distanza. Uno scherzo, sì. Ma chi mai avrebbe potuto farlo, in fondo? Non riuscivo nemmeno a immaginare chi

potesse farsi spingere fino a quel punto dall'idiozia. Ho mentalmente passato in rassegna i volti della gente del mio paese, cercando di indovinare chi fosse il buontempone. Uscivo di casa raramente. Il signor Sauri e la moglie si sono meravigliati, vedendomi entrare nella loro ferramenta. Ho comprato un lucchetto e sono andato a serrare con quello la porta del mio pollaio. Se c'era un furbacchione di mezzo, adesso aveva avuto il ben servito. Nessuno avrebbe potuto più varcare la soglia del pollaio. Il giorno appresso ho trovato nella cassetta un nuovo uovo. L'ho preso e ho subito sentito che, a differenza delle altre due uova dei giorni precedenti, era ben caldo. Era stato deposto da pochissimo. Il gallo mi ha guardato dritto negli occhi, poi ha beccato in terra. Sei davvero tu?, gli ho detto. I galli non fanno le uova, non fare scherzi. Cos'è questa storia? Sembrava evidente che fosse il mio gallo a fare le uova, ma io continuavo a non crederci e a confidare piuttosto in una spiegazione alternativa, che non riuscivo però a palesarmi. Qui non può entrare nessuno, adesso, mi dicevo, è chiuso col lucchetto e non ci sono altre aperture, neppure un piccolo pertugio nel muro. Da dove sbuca quel dannato uovo? Forse c'è ancora un modo per farcelo arrivare? No, mi sono detto, guardando l'uovo. Eppure... Quella faccenda mi aveva tolto il sonno. Con la torcia accesa in mano, sono andato ad aprire il pollaio nel cuore della notte. Il gallo mi è sembrato infastidito dalla mia insolita visita. La vecchia cassetta da frutta era vuota. Nessun uovo. Sono tornato un'ora dopo e nulla era cambiato. Poi ho riposato un po'. Appena sveglio, sono tornato al pollaio e vi ho trovato un bell'uovo. Era caldissimo. Io e il gallo ci siamo guardati. Ma che bravo, gli ho detto, un po' inquieto. Tornato dentro casa, ho riposto l'uovo nella cesta che

conteneva le altre uova del gallo e dopo qualche esitazione ho pensato di provarle, quelle uova. Ho pranzato con una frittata e del pane. La frittata era deliziosa. Le uova erano buone, dunque. Ma rimaneva l'inquietudine. Ho un gallo che fa le uova, mi dicevo, scuotendo la testa. Pazzesco, mi dicevo. Un giorno hanno bussato alla mia porta. Era un uomo che non avevo mai visto, brevilineo e grassoccio. Potrebbe vendermi delle uova fresche? Ne vorrei sei, mi ha detto l'uomo. In passato era capitato spesso che Marion vendesse le nostre uova, la cosa non avrebbe dovuto stupirmi più di tanto. Invece sono andato in panico. Ho liquidato quell'uomo dicendogli che le mie galline erano morte tutte e ho fatto per chiudere la porta. Ma ha ancora un gallo, no?, mi ha detto quel tizio. Lo sento cantare ogni giorno, ha detto, abito qui vicino da quasi un anno. Ho un gallo, sissignore, ho detto io, alzando un po' la voce, ma lei sa benissimo che i galli non fanno le uova! Ma certo, mi fa lui, non intendevo... era solo per dire, per parlare un poco. Non ho nessuna voglia di parlare con lei, gli ho urlato io, sbattendogli la porta in faccia. Mi aveva infastidito parecchio, quell'uomo curioso. Non si è al riparo dagli scocciatori nemmeno in casa propria. Pochi giorni dopo, a bussare alla mia porta fu uno degli uomini più strani che si possa avere in sorte di vedere. Sembrava un uomo in miniatura. Non un nano, no: un uomo in miniatura. Un viso furbo, da spiritello. Aveva capelli castani e occhi chiari, indossava una camicia bianca, dei pantaloni verdi e delle scarpe di cuoio. Mi scusi, mi ha detto, ho saputo che posso comprare delle uova da lei, vorrei delle uova di gallo. Dopo un attimo di silenzio nel quale ho deglutito il mio sconcerto, ho gridato. Vuol prendermi in giro? Vada fuori! Via! Aspetti, dico sul serio, ha

detto quello, impedendomi con la mano di chiudere la porta. Ho bisogno di almeno tre uova di gallo. E so che lei ne ha a sufficienza. Ma cosa dice?, gli ho detto, si rende conto di quello che dice? Le uova di gallo non esistono. Perché mente?, mi ha detto lui, sa bene che esistono. Il suo gallo fa le uova ogni giorno. Ma cosa ne sa lei?, ho urlato spingendolo fuori con una mano. Voglio solo compere delle uova. Voglio pagare, ha detto quella miniatura d'uomo, se non me le venderà farò sapere a tutti quello che accade nel suo pollaio. Poi si è allontanato. Torni qui, gli ho urlato, gliele regalo le uova, ma dovrà raccontarmi tutto. Cosa ne sa di questa storia, lei? L'uomo ha sorriso ed è entrato in casa. L'ho fatto accomodare sul divano e gli ho offerto da bere. Contrariamente a quanto si pensi, mi ha spiegato, i galli che fanno le uova esistono. Ma sono una vera rarità. Sono chiamati meridiani, è possibile riconoscerli dal canto. Cantano varie volte durante il giorno, ma a mezzogiorno e a mezzanotte si esibiscono in un loro canto peculiare. Il suo gallo è un meridiano, ho riconosciuto il suo canto. Lei ha la fortuna di possedere un animale eccezionale. Mi sono schiarito la voce. A cosa le servono le uova del mio gallo?, ho detto. Anche quelle sono eccezionali, ha detto l'uomo in miniatura. Chi ne mangia, acquisisce delle facoltà straordinarie, sconosciute agli uomini comuni, mi ha detto. Gli ho confessato di aver mangiato quelle uova. Non ne dubito affatto, ha detto quello strano uomo, è per questo, solo per questo, ha detto, che lei adesso sta parlando con me. E ha riso di gusto, gettandosi indietro la testolina.



## ANDREA CATALANO

---

### La scimmia

Noi maschi di famiglia non siamo mai stati molto democratici. Quand'ero ragazzino ogni domenica mio padre portava me e i miei due fratelli a comprare le paste, come si chiamano i dolci a Napoli, mentre mia madre, mia zia e mia nonna restavano a casa a preparare il pranzo. Non esisteva fioretto che potesse resistere all'imperativo dell'acquisto delle paste, anche nel lutto non siamo mai riusciti a farne a meno. Per noi sarebbe stato assurdo sottrarsi al piacere della gola, quando questo veniva sostenuto dalla tradizione.

Prendevamo sempre una guantiera di venti paste grandi, scelte tra sciù, cassatine, babà, crostate alla frutta e, per finire, anche se non piaceva a nessuno, una deliziosa. La deliziosa è quel dolce tipico della pasticceria campana, formato da due dischi di pasta frolla con in mezzo crema al burro, decorato ai lati con nocciole tritate.

Ed è proprio intorno a questo biscottone ripieno, piuttosto duro, difficile da masticare, che per anni si è giocata la partita dell'angheria familiare, o forse sarebbe più corretto dire della profonda ingiustizia che si consumava a quella tavola, perpetrata dalla maggioranza maschile dei suoi componenti a danno delle donne di casa.

Le venti paste venivano ripartite secondo le seguenti regole ferree:

le prime cinque le sceglieva e prendeva dalla guantiera mio padre; le seconde quattro le prendeva mio fratello più grande (e siamo a nove);

il terzo gruppo di quattro le prendevo io (e arriviamo a tredici);

il quarto gruppo, sempre di quattro, le prendeva mio fratello più piccolo (e siamo a un totale di diciassette paste);

una pasta mia madre (diciotto);

una mia zia, la sorella di mamma (diciannove);

l'ultima, mia nonna.

Cosa c'è di più dannatamente sconcertante dell'arroganza del potere maschile?

Eppure, sebbene indifendibile sotto ogni aspetto, questo sistema di ripartizione funzionava senza forme di ribellione degne di nota da parte della componente femminile.

Solo mia nonna, tapina, ogni tanto tentava di smarcarsi dalla scomoda posizione di scegliere per ultima e sempre l'ultima pasta rimasta nel vassoio. Lo faceva timidamente, a bassa voce, senza far sentire il peso morale della sua anzianità.

Non è tanto il fatto di avere una sola pasta – diceva (e a volte implorava) – e nemmeno che sia l'ultima del vassoio, ma mi fa assai dispiacere che mi lasciate sempre la deliziosa. Quasi non ho più denti in bocca e non posso masticare quel biscotto ossuto e pericoloso. Non voglio cambiare le regole, ma almeno non comprate più la deliziosa, che poi nessuno di voi sceglie e tocca sempre a me. Almeno una volta al mese, non chiedo assai, me vulesse magna' nu babbà!

Al momento la reazione era unanime! Mortificati dal nostro stesso comportamento, ci affrettavamo tutti a rassicurarla sulla circostanza che la domenica successiva le avremmo comprato un bel babà al rum, morbido e profumato. Tuttavia, non appena in pasticceria, un impenetrabile disegno del destino, un'implacabile alchimia familiare che impediva ogni forma di cambiamento, non ci consentiva di accettare l'idea di una guantiera senza deliziosa, e ci imponeva di includere quel dolce nell'acquisto domenicale. E quella deliziosa aveva già un destinatario certo! Mia nonna, poveretta, pace all'anima sua!

Poi arrivò la scimmia. Un pomeriggio luminoso di fine inverno mio padre tornò dal lavoro con un'enorme cassa. Faceva spesso sorprese a noi tre figli, portandoci sempre qualcosa. Quando entrò in casa quel giorno, la cassa di legno era davvero troppo grande per non richiamare la nostra attenzione. Corremmo immediatamente verso di lui, impazienti che la scoperchiasse e ne svelasse il prodigioso contenuto.

Nella casa in cui abitavo c'era un ampio giardino con tanto di essenze, roseti, alberi da frutto ed una magnolia gigante alta più di venti metri. Eravamo al terzo piano, nel pieno centro storico di Napoli.

La presenza di quello spazio verde, che faceva tutt'uno con casa nostra, aveva dato la possibilità a mio padre di sbizzarrirsi, portandovi ogni specie di animale. Cani, volpi, faine, tartarughe, gatti, conigli e tantissimi uccelli hanno fatto di lui in casa un laico

San Francesco. Amava tutti gli animali, insegnando loro dolcemente a non avere paura dell'uomo. Centinaia di bestiole hanno trascorso giorni felici in quello zoo domestico, rendendo anche le nostre esistenze piene di curiosità verso ogni forma di vita.

Ma il giorno in cui portò quella cassa, mio padre si superò, andando oltre ogni nostra immaginazione!

Appena la aprì, saltò fuori un babbuino immenso, più alto di me di almeno 30 centimetri e con un ghigno che mi metteva tanta paura.

Appena abbandonata la sua clausura, la scimmia aggredì mio padre, provando ad azzannarlo. Lui non si perse d'animo e le diede un ceffone sonoro che la stordì per qualche attimo, facendola ruzzolare qualche metro più in là. Incassato il colpo e senza darsi per vinta, la scimmia tornò all'attacco, ma un nuovo schiaffone ed un nuovo capitombolo le fecero presto capire che era meglio issare bandiera bianca.

Fu così che la scimmia diede il culo a mio padre! Glielo mostrò in segno di sottomissione e lui glielo sculacciò dolcemente in segno di assoluzione. Questo sarebbe stato il tipico gesto della scimmia verso il padrone in ogni occasione di un suo rimprovero. Da quel giorno, a suggello del perdono concesso, avrà ricevuto un milione di pacche su quel sedere rosso e calloso, accompagnando l'incasso con mugolii di beata riconoscenza. Cosicché il babbuino, che il caso volle esser femmina, si convinse di occupare il posto di prima moglie nella gerarchia di famiglia.

Per diversi mesi, tutto sarebbe cambiato. Sarebbe cambiato il rapporto con nostro padre, reso intoccabile dalla cieca gelosia del babbuino nei suoi confronti. Sarebbe cambiato il rapporto tra mio padre e mia madre, anche lei messa fuori gioco dalle tenerezze e dalle attenzioni che la scimmia pretendeva solo per sé. Sarebbe cambiato il rapporto con tutto il vicinato, terrorizzato dalle scorribande della scimmia che usava i rami dell'alta magnolia per fiondarsi, attraverso finestre e balconi, nelle case della gente.

Anche se a dare il colpo di grazia alle nostre relazioni con i vicini, fu la nefasta visita delle signorine Russo del quarto piano il Giovedì Santo prima della Pasqua.

Si trattava di due sorelle ottantenni e zitelle, decisamente vitali e arzille. Erano solite da anni, in quel preciso giorno, vestite di tutto punto con tanto di cappellino e veletta, venire a salutare la mia famiglia. Lo facevano prima di intraprendere, devotissime, il giro delle chiese per fermarsi a pregare davanti ai tabernacoli ornati di fiori, in omaggio ai Sepolcri.

Al momento del loro arrivo, io mi trovavo in giardino per spazzarlo. Era un'occupazione che mi dava un senso di importante utilità familiare, oltre a garantirmi 500 lire di compenso.

Mio padre, anche lui in giardino, era intento ad innaffiare le piante e forse manco s'era accorto dell'arrivo delle signorine Russo. La scimmia era libera su di un albero, a dondolarsi nella sua beatitudine.

A questo punto accade l'irreparabile. Le signorine escono in giardino per salutare mio padre con il consueto affetto. Nel fare questo lo chiamano ad alta voce.

Ecco quel che succede in contemporanea, ma nei miei ricordi avviene, come in una riproduzione cinematografica, al rallentatore:

le signorine Russo individuano mio padre e gli vanno incontro allargando le braccia in segno d'amore;

mio padre si accorge della loro presenza e, realizzando evidentemente che la scimmia è libera, comincia a scuotere la testa in senso negativo. Lo stesso movimento solidale è espresso dalla pompa che stringe tra le mani. L'acqua che ne esce dice di no anche lei;

io, sono a pochissimi metri di distanza, continuo a spazzare ma rallento sensibilmente le ramazzate. So quello che sta per succedere, ma sono ancora incredulo e voglio vedere come va a finire;

la scimmia si accorge dell'invasione e si prepara all'imminente ritorsione, lanciandosi dall'albero in difesa del marito-padrone, all'attacco delle due troie (almeno così nella sua prospettiva);

le zitelle sono a un passo da mio padre e stanno per ghermirlo in un abbraccio che non sanno ancora essere fatale;

mio padre urla un disperatissimo nooooo!! Ma è troppo tardi. È così generico che le vecchie non ne colgono il significato e magari pensano ad un suo festoso incitamento ad andargli incontro;

io sono oramai paralizzato in ogni movimento, la scopa in mano è solo un inutile orpello, occhi sgranati e fissi sulla scena del delitto che solo tra un attimo si consumerà;

avviene l'abbraccio, la scimmia si avvinghia alle caviglie delle povere sventurate, mordendo a più non posso.

Mio padre e le vecchie cadono rovinosamente in una aiuola con tanto di pompa dell'acqua che battezza quell'unione sciagurata. Con un calcio poderoso mio padre riesce ad allontanare quella belva assetata del sangue vergine delle vecchie zitelle e con un magistrale colpo di reni riesce a rialzarsi e a tirare su anche le sorelle Russo. Queste, terrorizzate da quanto appena accaduto, gemono di dolore e lanciano piccole urla inconsulte e compiono l'errore di abbarbicarsi nuovamente a mio padre, pensando di trovarne riparo e conforto. La scimmia non può accettare una simile rinnovata provocazione e si lancia di nuovo sulle due malcapitate e tutto va a finire come pochi istanti prima. Tutti e tre ricadono nell'aiuola!

La scimmia ne approfitta per far scempio delle vesti delle sorelle ed assestare le sue mascelle su polpacci e braccia.

Dopo circa una mezz'ora dal loro ingresso in perfetta forma in casa nostra, le sorelle Russo ne escono indicibilmente provate. Erano entrate eleganti ed impeccabili, se ne vanno ridotte una merda! Mia madre, che le aveva pietosamente accompagnate alla porta, continua a recitare come un mantra: Sono mortificata, sono mortificata, sono mortificata, sono mortificata... Lo avrà detto mille volte, poveretta!

La visita delle signorine Russo divenne subito leggenda ed il tam tam di quell'evento non mancò di riecheggiare in tutto il vicinato

e la nostra famiglia fu tacciata di ospitare un mostro spaventoso in giardino.

Ma l'arrivo del babbuino modificò soprattutto il nostro modo di sederci a tavola la domenica e il fondamentale, sacro rito, della spartizione delle paste. Uno sconquasso insopportabile! Inaccettabile che un animale potesse, con la sua protervia ed invadente presenza, modificare una tradizione radicata nella nostra famiglia da generazioni e che nessun evento, fino ad allora, era riuscito a scalfire. Comunque sia, la felicità di quel momento si trasformò in un tormento.

In occasione dell'apertura del vassoio, anche il babbuino ebbe voce in capitolo sulla scelta. Ci fu un lieve rimescolamento delle quote, che rimasero le stesse per tutti con l'eccezione di mio padre che da cinque paste scese a quattro. La pasta da lui rinunciata diventava appannaggio della scimmia. Anche la modalità con cui si procedeva alla presa era lo stesso di prima: mio padre, noi tre figli in ordine d'età decrescente ed infine le donne.

Tuttavia, non appena scartato il vassoio, la scimmia sceglieva immediatamente quale fosse la sua pasta. Prediligeva gli sciù al caffè, salvo talvolta optare per la crostatina di fragole. Mio padre le aveva però insegnato che comunque lei avrebbe preso dal vassoio la sua pasta per ultima. Sceglieva con lo sguardo per prima ma, per questioni igieniche, raccoglieva per ultima. Da qui l'incubo.

Con la sola eccezione di mio padre, dotato di piena immunità, se qualcuno di noi al momento di prendere le proprie paste aveva la sventura di toccare quella prescelta dalla scimmia sarebbe stato



irrimediabilmente punito. Prima o poi la ritorsione della scimmia si sarebbe abbattuta sul profanatore, inevitabilmente marchiato dai segni del suo morso.

Mio fratello maggiore è stato morso per rappresaglia parecchie volte, io solo due o tre, il minore forse una sola volta. Insomma, quello che da sempre era il momento più bello della settimana si era trasformato in uno stillicidio di ansia e preoccupazione. Ognuno di noi figli aveva così sviluppato un metodo, più o meno efficace, per evitare la punizione scimmiesca. Io, per esempio, avvicinavo la mano al dolce in maniera lentissima. La scimmia infatti seguiva con gli occhi spalancati la spartizione e non appena aveva il sentore che qualcuno stesse per appropriarsi indebitamente del suo dolce lanciava strepiti di intimidazione e urla che preannunciavano vendetta. Se però si aveva l'accortezza di non toccare il suo dolce, con questo sistema di avvicinamento graduale, si poteva evitare il castigo e soprattutto capire quale fosse la pasta intoccabile, in modo da non far incorrere nell'errore anche chi veniva dopo.

La scimmia, a suo modo, portava dentro sé un senso di giustizia. Con quelle punizioni corporali impartite ai soli maschi, ripagava l'arroganza di chi sosteneva un sistema iniquo. Con quei morsi vendicava le donne di casa, non fosse stato altro che per appartenenza di genere, per solidarietà femminile tra primati.

Una domenica di fine autunno poi, accadde qualcosa di indimenticabile. La guantiera di paste, come di consueto, era al centro del tavolo e ognuno di noi, rispettando le regole canoniche della spartizione, stava scegliendo oculatamente i suoi dolci, ponendo la massima attenzione a non incorrere negli

strepiti della scimmia. Quando alla fine del giro arrivò il turno di mia nonna, nella guantiera erano rimaste solo un babà e la solita deliziosa. La poverina si incantò a guardare per qualche secondo la crema pasticcera che decorava il pan di Spagna lucido di rum, poi, rassegnata al suo destino, allungò mestamente la mano verso la deliziosa. Ma non appena fece per prenderla, la scimmia cominciò a strepitare come non aveva mai fatto prima. Incredibilmente aveva puntato per sé la deliziosa. L'espressione di mia nonna era attonita, di chi si domanda se ciò che accade, avviene per davvero. Non le restava che prendere il babà e lasciare il biscottone alla scimmia. La felicità di vedere nonna, con il volto incredulo di gioia come quello di una bambina, mentre finalmente godeva nel mangiare il babà, ci commosse tutti. Fu un brivido di magica poesia, un gesto che aveva il sapore della giustizia. Un groppo alla gola ci colse impreparati. Finimmo tutti per abbracciarci, scimmia compresa.

Le venne dato il nome di Cita. Eravamo una famiglia che si lasciava confortare da scelte classiche per quanto riguarda i nomi dei propri animali domestici. Rimase a casa nostra per circa sette/otto mesi fino al giorno in cui mia madre, esasperata, impose a mio padre la più esemplare e drammatica delle scelte: o va via lei o vado via io! Pur col cuore in frantumi alla fine scelse di allontanare la scimmia, forse preoccupato, come sosteneva mia madre, di non avere nessuno in grado di preparargli al mattino quell'impareggiabile caffè.

Ma questa era solo una maldicenza. Si sa, l'amore trionfa su tutto!

## BANDO DI CONCORSO

---



Premio Letterario LaRecherche.it "Il Giardino di Babuk – Proust en Italie"  
IV edizione – anno 2018  
Per opere inedite in lingua italiana

In memoria di Gaetano Conti

### NORME DI CONCORSO

L'Associazione Culturale LaRecherche.it ([www.larecherche.it/associazione.asp](http://www.larecherche.it/associazione.asp)) indice e organizza un concorso letterario per **opere inedite** in lingua italiana.

Il concorso è denominato **Premio Letterario LaRecherche.it "Il Giardino di Babuk – Proust en Italie"** (di seguito **Premio**), anche in questa quarta edizione è dedicato **alla memoria di Gaetano Conti**, del quale è possibile leggere una breve nota biografica nell'Allegato A, che la famiglia vuole onorare mettendo a disposizione il montepremi iniziale, e si articola nelle seguenti sezioni:

- Sezione A: Poesia
- Sezione B: Racconto breve

Il Premio, assegnato a opere di poesia e di narrativa che si distinguono per qualità letteraria, nell'intenzione degli organizzatori, è - in primo luogo e in accordo con gli scopi per cui è stato indetto e reiterato - il **riconoscimento** e lo **spazio di visibilità** offerto agli autori premiati in entrambe le sezioni.

Le Opere dei primi dieci classificati di entrambe le sezioni saranno pubblicate integralmente in e-book, disponibile gratuitamente, in formato pdf, epub e mobi (Kindle).

La cerimonia di consegna dei premi sarà un'ulteriore vetrina destinata ai primi trenta classificati in ambedue le classi di concorso nonché a tutti i

partecipanti che potranno leggere le opere proposte come stabilito dal punto 20. Inoltre, nei giorni seguenti, potranno essere divulgate anche le interviste ai primi tre premiati sia per la Poesia sia per il Racconto Breve (si veda il punto 18).

E che questo sia, in primis, **il valore** di quanto riconosciuto alle opere che si qualificheranno è attestato e certificato da una giuria di comprovata e trasparente serietà, competenza e determinazione che, nella più totale gratuità, valuterà **unicamente** i testi in concorso, non conoscendo i nomi degli autori delle Opere. Lettura e valutazione anonime, effettuate pro bono, sono la garanzia che l'autore dell'Opera non sarà stimato nel suo lavoro complessivo ma solo in relazione all'Opera presentata in concorso: né il suo nome né le pubblicazioni al suo attivo potranno in alcun modo influenzare la valutazione così come, grazie a un software protetto e totalmente automatizzato, ogni giurato assegnerà un punteggio senza poter conoscere l'operato degli altri giudici, libero anche dal vincolo di suggestioni altre (si veda il punto 13).

**Il giusto e meritato Premio sarà, di conseguenza, il poter includere nel proprio curriculum un riconoscimento ottenuto fuori da una qualsiasi ottica clientelare, da qualsivoglia forma di mecenatismo o, comunque, condizionato da fama pregressa o interessi editoriali.**

A questo va ad aggiungersi, in accordo con il tradizionale format di tutte le competizioni, un **montepremi**, in partenza dotato di **700 euro**, e i **consueti riconoscimenti**. Per quanto riguarda i premi ci si riferisca al punto 16 del presente bando.

LaRecherche.it ha avviato una raccolta fondi, che si protrarrà fino al 7 aprile 2018, giorno precedente alla premiazione (8 aprile 2018), atta a innalzare il montepremi da distribuire ai primi tre classificati in entrambe le sezioni, secondo una percentuale che sarà stabilita dal Presidente del Premio coadiuvato dai consiglieri Franca Alaimo, Giuliano Brenna e Maria Musik tolte le spese di gestione del premio stesso. **Per le modalità di raccolta dei fondi si veda l'Allegato B: "Raccolta Fondi"**.

L'inosservanza, anche di una sola fra le norme che seguono, comporterà l'esclusione, immediata e irrevocabile, dal concorso, **senza che LaRecherche.it sia tenuta a darne comunicazione all'autore.**

*Norme generali*

---

1. La partecipazione è aperta a tutti gli scrittori, purché **maggiorenni**, ed è **completamente gratuita**.
2. Il **tema** di ciascuna sezione è **libero**.
3. È possibile partecipare a una sola sezione con una sola Opera **in lingua italiana** (non sono ammesse opere dialettali, comprese quelle corredate di traduzione).
4. In nessun modo deve essere possibile associare l'autore all'Opera proposta in concorso, dunque è fattibile partecipare solo con **un'Opera inedita** ovvero:
  - **mai** premiata, classificata, menzionata, segnalata a questo o ad altri Premi e/o Concorsi;
  - **mai** pubblicata o divulgata, in toto o in parte, o con altro titolo né a mezzo stampa, né sul web (siti personali, privati, social network, eccetera), né su altro supporto possibile, con o senza codice isbn.Inoltre, l'Opera non deve avere mai partecipato a questo Premio e deve rimanere inedita, non premiata, non classificata, non menzionata, non segnalata, **mai associabile all'autore**, in qualsivoglia contesto, fino alla pubblicazione ufficiale e definitiva della classifica da parte de LaRecherche.it sulla pagina web del Premio: [www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp).
5. **Sezione A:** Si partecipa con **tre poesie inedite** (di seguito **Opera**), frutto del proprio ingegno, in un'unica proposta per mezzo dell'apposito modulo di invio predisposto da LaRecherche.it nella pagina dedicata, alla quale si può accedere previa registrazione personale dell'autore (punto 8, chi è già registrato non deve effettuare una nuova registrazione) che intende partecipare con una propria Opera: [www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp).  
È fatto obbligo di inserire, nell'apposito campo dedicato, **un titolo unico per le tre poesie** pena l'esclusione dal concorso.  
**Le tre poesie saranno valutate come un'unica Opera** da ogni giurato che, quindi, assegnerà un solo voto.  
**Ognuna delle tre poesie deve avere un numero di versi non superiore ai trenta**, esclusi eventuali titoli delle singole poesie, esergo e spaziature tra i versi nonché eventuali numerazioni delle strofe.  
Ognuna delle tre poesie va separata dalle altre per mezzo di un segno separatore (ad esempio un asterisco) o da un titolo.  
Le tre poesie possono essere a tema indipendente l'una dall'altra oppure legate da un unico tema.  
Le tre poesie devono essere e rimanere inedite fino al momento della premiazione, sia in forma cartacea sia elettronica così come stabilito dal punto 4. del presente bando.
6. **Sezione B:** Si partecipa con **un racconto breve inedito** (di seguito **Opera**), frutto del proprio ingegno, proposto per mezzo dell'apposito modulo di invio predisposto da LaRecherche.it nella pagina dedicata, alla quale si può accedere previa registrazione personale dell'autore (punto 8, chi è già registrato non deve

effettuare una nuova registrazione) che intende partecipare con una propria Opera: [www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp).

**Il racconto dovrà essere non più lungo di 15.000 battute spazi inclusi, escluso l'eventuale esergo (importante: ogni spazio, anche inutilmente inserito da parte dell'autore, verrà conteggiato, dunque è necessario fare attenzione a non usare la barra spaziatrice se non per la normale spaziatura tra una parola e l'altra).**

È fatto obbligo di inserire, nell'apposito campo dedicato, il titolo dell'Opera, pena l'esclusione dal concorso.

Il racconto deve essere e rimanere inedito fino al momento della premiazione, sia in forma cartacea che elettronica così come stabilito dal punto 4. del presente bando.

### *Modalità di proposta dei testi*

---

7. Si dovrà proporre la propria Opera attraverso il sito [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it), in particolare dalla **pagina dedicata al Premio** [www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp). Inserendo *Nome utente* e *Password* (si veda il punto 8), si potrà accedere ad un'area riservata in cui sarà possibile mettere in concorso la propria Opera che sarà valutata in modo totalmente anonimo, poiché i giurati non vedranno nessuna informazione relativa all'autore (si veda il punto 13).

**È fatto divieto** di inserire, all'interno dell'Opera proposta in concorso, i propri dati e/o qualunque indicazione riconducibile all'autore.

8. Chi non fosse fornito di *Nome utente* e *Password*, potrà registrarsi gratuitamente da questa pagina [www.larecherche.it/registrazione.asp](http://www.larecherche.it/registrazione.asp); in fase di registrazione si dovranno inserire i seguenti dati: *Nome utente* e *Password* (entrambi a scelta), i dati anagrafici (*Nome*, *Cognome*, *Luogo di nascita*, *Data di nascita*) così come riportati sul documento di identità, *Nominativo* (benché in questo campo sia normalmente possibile specificare un pseudonimo/nick, nel caso si voglia partecipare a codesto Premio deve essere obbligatoriamente composto da Nome e Cognome), *Città* (di residenza), *E-mail* valida alla quale arriverà un messaggio contenente il collegamento su cui cliccare per l'attivazione dell'utenza. La registrazione, oltre a permettere la partecipazione al concorso, consentirà all'autore di usufruire di una pagina personale sul sito [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it), aggiornabile in ogni momento ([www.larecherche.it/autori.asp](http://www.larecherche.it/autori.asp)).

Chi fosse già registrato non dovrà registrarsi nuovamente e dovrà provvedere (dal proprio pannello utente, cliccando su "I tuoi dati") a controllare che siano presenti i suddetti dati anagrafici e, eventualmente, se assenti o errati, comunicarli, dalla stessa e-mail con cui risulta essere registrato, alla Segreteria del Premio [premio@larecherche.it](mailto:premio@larecherche.it) (l'autore è tenuto a verificare che la e-mail, con cui risulta registrato, sia corretta, eventualmente deve provvedere ad aggiornarla se non più valida).

Nel *Nominativo* **non sono ammessi pseudonimi**, a tutti i vincitori, che dovranno essere in qualsiasi modo e forma premiati, potrà essere richiesto di esibire un documento valido di identità, senza il quale non sarà possibile ritirare il Premio.

**Importante:** si fa presente che la registrazione al sito comporta l'automatica iscrizione alla mailing list de LaRecherche.it.

Prima della registrazione è **obbligatorio** leggere le pagine: "Chi siamo", "Regolamento" e "Mappa dei Servizi e condizioni d'uso" [www.larecherche.it/regole.asp](http://www.larecherche.it/regole.asp); in esse è presente l'Informativa per il trattamento dei dati personali e la Cookie Policy de LaRecherche.it: registrandosi si accetta integralmente quanto scritto nelle suddette pagine.

In ogni momento è possibile richiedere la cancellazione dell'utenza come specificato nell'Informativa ma, in automatico, anche l'Opera associata all'utenza sarà messa fuori concorso (e dunque non pubblicata in nessuna parte del sito) pur rimanendo nel database de LaRecherche.it dedicato al Premio (insieme al Nome utente, al Nominativo e alla Città dell'autore, non il Luogo e la Data di nascita) al fine di tenere memoria della partecipazione, sia dell'autore sia dell'Opera, non essendo permesso, né all'autore né all'Opera, partecipare nuovamente al Premio nell'ambito della stessa edizione o all'Opera in edizioni successive.

Terminata la presente edizione del Premio, sarà possibile richiedere la cancellazione dell'utenza ma nel database de LaRecherche.it, dedicato al Premio, rimarrà traccia sia dell'Opera che dell'autore (Nome utente, Nominativo, e Città dello stesso, non il Luogo e la Data di nascita), poiché non sarà ammesso partecipare con la stessa Opera alle edizioni successive al Premio. **E, qualora l'Opera risultasse tra le finaliste (a maggior ragione tra le premiate), nonostante la cancellazione dell'utenza, Titolo, Nominativo e Città dell'autore rimarranno esposti pubblicamente nella pagina del Premio.**

Inoltre, nonostante l'eventuale cancellazione dell'utenza, se l'Opera (insieme al Nominativo e alla Città presenti nel database de LaRecherche.it in fase di proposta dell'Opera) sarà pubblicata in qualsiasi forma sui siti [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it) e/o [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it), essa rimarrà in pubblicazione.

Registrandosi a LaRecherche.it per partecipare al concorso e, dunque, inviando una propria Opera, si sottoscrive e accetta **integralmente** il presente bando di concorso e, in particolare, si sottoscrivono e accettano **integralmente** le richieste specificate in codesto comma (punto 8).

9. **Non è possibile** proporre Opere in concorso con modalità diverse da quelle previste al punto 7, pertanto si sottolinea che non si accetteranno in concorso Opere inviate per e-mail o per mezzo di poste italiane o qualsiasi altro tipo di corriere.
10. Le Opere vanno proposte entro e non oltre le **ore 24:00** del giorno **15 gennaio 2018**.  
In nessun caso si accetteranno Opere fuori dal termine di scadenza; sarà facoltà del Presidente, previa consultazione/informazione dei giurati, poter posticipare tale termine.
11. Prima di inviare la propria Opera in concorso, per mezzo dell'apposito modulo nella pagina riservata, come specificato al punto 7, è necessario fare la massima attenzione che il testo inserito sia aderente alle proprie attese e alle richieste del presente bando, poiché le Opere inviate **non potranno in alcun modo essere modificate**.

**L'autore potrà verificare il corretto invio** dell'Opera dalla stessa area a lui riservata e da cui ha proposto l'Opera: se il testo di quest'ultima appare correttamente vuol dire che l'invio è andato a buon fine, ma ciò non attesta che l'Opera sia in concorso. Potrà essere esclusa se non rispetterà le caratteristiche stabilite dal presente bando. LaRecherche.it non darà comunicazione del fatto che l'Opera sia posta o meno fuori concorso.

In ogni momento, fino al termine ultimo per la presentazione delle Opere, l'autore può chiedere di togliere la propria Opera dal concorso inviando una richiesta al Presidente del Premio ([premio@larecherche.it](mailto:premio@larecherche.it)), deve essere inviata dallo stesso indirizzo e-mail registrata su LaRecherche.it; una volta ritirata l'Opera dal concorso non è possibile proporla un'altra, in nessuna delle sezioni; al fine di averne memoria l'Opera rimarrà, con modalità simili a quelle indicate nel punto 8 (in caso di richiesta di cancellazione dell'utenza), nel database de LaRecherche.it dedicato al Premio (con Nome utente, Nominativo, e Città dell'autore, non il Luogo e la Data di nascita) ma non sarà messo in concorso, dunque i giurati non potranno leggerla e valutarla.

#### *Giuria e modalità di valutazione delle opere in concorso*

---

12. La **Giuria** è nominata dalla Redazione de LaRecherche.it. Ogni giurato è assegnato a una Sezione e valuterà solo le Opere in concorso in quella data sezione; tuttavia potrà leggere tutte le Opere in concorso. Tra i giurati, il Presidente (Roberto Maggiani) e il Vicepresidente (Giuliano Brenna) **sono assegnati a entrambe le sezioni e potranno valutare tutte le Opere in concorso.**

La Giuria è così composta:

**Giuria Sezione A** (in ordine alfabetico di nominativo)

Anna Maria Curci, Antonio Spagnuolo, Bruno Galluccio, Domenico Cipriano, Enzo Rega, Fabrizio Bregoli, Franca Alaimo, Gabriella Gianfelici, Gian Piero Stefanoni, Giuliano Brenna, Leopoldo Attolico, Lucianna Argentino, Marco Furia, Marzia Alunni, Maurizio Soldini, Nicola Romano, Roberto Maggiani, Sandra Di Vito, Sonia Caporossi, Stelvio Di Spigno, Vincenzo Ricciardi.

**Giuria Sezione B** (in ordine alfabetico di nominativo)

Alessandra Ponticelli, Antonella Pierangeli, Antonio Piscitelli, Carmen De Stasio, Caterina Davinio, Daniela Neri, Daniela Quieti, Edoardo Monti, Giuliano Brenna, Leonardo Bonetti, Luca Benassi, Maria Musik, Massimiliano Pecora, Orazio Giubrone, Patrizia Emiltri, Roberto Maggiani.

13. Ogni giurato possiede, su LaRecherche.it, un'area riservata a cui accede con Nome utente e Password e dalla quale legge, in maniera **totalmente anonima**, ogni Opera in concorso nella Sezione che gli compete, in base al punto 12. del presente bando, assegnando a ognuna un punteggio espresso in trentesimi.

**Per ogni sezione sono considerate vincenti le Opere che totalizzano i tre punteggi medi più elevati e comunque superiori a 23,000** (nella media si tiene conto di tre cifre decimali al fine di ridurre la possibilità degli ex aequo).



Se nessuna Opera raggiunge il punteggio minimo di 23/30, **né il Premio in denaro né il titolo saranno assegnati.**

Si rende noto che, nel caso in cui nessuna Opera raggiungesse il punteggio minimo sopra indicato, è facoltà del Presidente invitare tutti i giurati a rivedere le proprie valutazioni sulle Opere (anonime) che hanno ottenuto il maggiore consenso in termini di valutazione media.

In caso di ex-aequo, nelle prime trenta posizioni di classifica, il Presidente procederà a rivedere le proprie valutazioni delle Opere (anonime) in oggetto fino al superamento dell'ex-aequo.

Si informa che il calcolo del punteggio medio per ogni Opera sarà effettuato da un software appositamente sviluppato e testato da LaRecherche.it: al termine delle valutazioni produrrà, **in modo totalmente automatico**, una classifica per ogni Sezione. Solo a quel punto i nominativi degli autori saranno associati alle Opere in concorso e al punteggio ottenuto da ciascuna Opera.

**14. Nessun membro della Giuria, di questa edizione, può partecipare al Premio** come concorrente, nemmeno per interposta persona.

Non possono partecipare al Premio i primi classificati, di entrambe le sezioni, dell'anno precedente.

**15. Nessun giurato, nello spirito che caratterizza LaRecherche.it, ha ricevuto o riceverà compensi per espletare il proprio compito di lettura e valutazione delle Opere in concorso, pertanto, a ciascuno di loro va il più vivo e sentito ringraziamento da parte de LaRecherche.it.**

#### *Assegnazione dei premi e premiazione*

---

**16. I Premi vengono così assegnati:**

Il **montepremi di partenza** di 700 euro verrà così distribuito:

Sezione A (Poesia):

1° classificato: 200 euro

2° classificato: 100 euro

3° classificato: 50 euro

Sezione B (Racconto breve):

1° classificato: 200 euro

2° classificato: 100 euro

3° classificato: 50 euro

Nel caso in cui la raccolta fondi per donazioni avesse buon esito (si veda l'Allegato B: "**Raccolta Fondi**"), tolte le spese di gestione del Premio, si distribuiranno i fondi raccolti tra i primi tre classificati di entrambe le sezioni secondo percentuali

che saranno stabilite dal Presidente del Premio coadiuvato dai giurati Franca Alaimo, Giuliano Brenna e Maria Musik.

Ai primi classificati di entrambe le sezioni sarà donata una copia dell'opera proustiana "Alla ricerca del tempo perduto".

È facoltà del Presidente decidere se assegnare pergamene, medaglie e targhe ai classificati, diversificando le assegnazioni in base alle posizioni individuali in graduatoria.

Qualora, allo scadere del concorso, il numero dei partecipanti, per ogni sezione, dovesse essere inferiore a trenta, il seguente bando e il Premio si considerano annullati.

Si ricorda che il presente concorso non rientra tra le operazioni a premio; pertanto ai sensi della risoluzione n. 8/1251 del 28/10/1976 il premio non verrà assoggettato a ritenuta alla fonte. Resta quindi a carico del vincitore del premio in denaro l'obbligo di comprendere il valore del premio nella propria dichiarazione annuale (redditi diversi) ai fini della determinazione del reddito.

17. I membri della Redazione de LaRecherche.it, d'accordo con il Presidente, hanno facoltà di Segnalare/Menzionare Opere in concorso o assegnare particolari riconoscimenti ad autori anche non concorrenti.
18. I primi tre classificati per ogni sezione potranno, a insindacabile decisione del Presidente, coadiuvato dai redattori de LaRecherche.it, essere intervistati e le interviste pubblicate sul sito (l'eventuale intervista avverrà tramite l'invio, via e-mail, di un documento contenente le domande a cui l'autore classificato dovrà rispondere, nello stesso documento, entro una settimana dall'invio, da re-inviare a [premio@larecherche.it](mailto:premio@larecherche.it)). Potranno non essere intervistati coloro che lo fossero già stati in una edizione precedente del Premio.
19. Ogni giurato garantisce la più totale **imparzialità di valutazione**, pertanto il giudizio della Giuria si intende come insindacabile e inappellabile.  
I giurati, fino alla data della premiazione, non conosceranno la classifica finale né i nominativi degli eventuali vincitori, eccezion fatta, per ragioni organizzative, per quelli facenti parte della Redazione de LaRecherche.it o coloro ai quali il Presidente potrà comunicarlo per ragioni organizzative.
20. **Almeno una settimana prima della cerimonia pubblica di premiazione**, che avverrà domenica **8 aprile 2018**, sulla pagina de LaRecherche.it dedicata al Premio e per ogni sezione, saranno pubblicati, in ordine alfabetico, i nominativi, la città di appartenenza e il titolo dell'Opera dei primi classificati, fino a un massimo di trenta (senza specificare il punteggio ottenuto da ciascun partecipante). I primi trenta classificati potranno ricevere una e-mail di avviso.  
**La classifica** (in particolare i nominativi dei primi tre classificati, tra i primi trenta di ogni sezione) sarà resa nota soltanto durante la cerimonia pubblica di premiazione, appositamente organizzata in luogo e ora che saranno comunicati per e-mail a tutti i partecipanti al Premio. Rimane altresì facoltà del Presidente,

consultandosi con la Redazione de LaRecherche.it, decidere se comunicare o meno anticipatamente ai primi cinque classificati di ogni sezione di essersi posizionati nella cinquina finalista, senza comunicare loro l'effettiva graduatoria all'interno della cinquina, al fine di facilitare la loro partecipazione alla cerimonia di premiazione; lo stesso dicasi per i Segnalati e/o Menzionati come stabilito dal punto 17: tutti costoro non dovranno rendere pubblica la comunicazione ricevuta a tal riguardo, pena l'esclusione dal Premio.

Durante la premiazione i primi dieci autori classificati potranno essere chiamati a leggere le proprie Opere, integralmente o in parte (è facoltà del Presidente, consultandosi con la Redazione de LaRecherche.it, decidere se contrarre o espandere la rosa dei lettori). Saranno perciò resi noti gli autori, uno a uno, dal trentesimo fino al primo classificato.

## 21. Deleghe

Ciascuno degli autori tra i primi trenta classificati può delegare una persona di propria fiducia a partecipare alla cerimonia pubblica di premiazione e a ritirare l'eventuale premio; in tal caso dovrà inviare una e-mail alla Segreteria del Premio ([premio@larecherche.it](mailto:premio@larecherche.it)) con i dati anagrafici del delegato e una parola identificativa segreta che il delegato dovrà comunicare al momento del ritiro di quanto spetta al delegante.

**In caso di assenza dell'autore o di un suo delegato alla cerimonia di premiazione**, non saranno spediti i premi spettanti. Tutti gli autori tra i primi trenta classificati di entrambe le sezioni, pubblicati sulla pagina del Premio ([www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp)), sono tenuti ad avvisare della loro eventuale assenza alla cerimonia di premiazione, entro il 6 aprile 2018, scrivendo a [premio@larecherche.it](mailto:premio@larecherche.it), se non lo faranno non riceveranno l'eventuale premio in denaro che potrebbe essere loro assegnato; se avviseranno della loro assenza, pur non avendo un delegato, sarà compito del Presidente far pervenire loro, tramite bonifico bancario, l'eventuale premio in denaro spettante, a tale scopo il vincitore del Premio in denaro dovrà comunicare, a [premio@larecherche.it](mailto:premio@larecherche.it), il proprio IBAN entro cinque giorni dalla data di premiazione, altrimenti il premio in denaro non sarà assegnato.

Nei giorni successivi alla cerimonia pubblica di premiazione sarà esposta, sulla pagina dedicata al Premio ([www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp)), la classifica dei primi trenta classificati per ogni sezione, riportante il nominativo di ciascun classificato, la città di appartenenza, il titolo dell'Opera e la media delle valutazioni attribuitegli dalla Giuria.

**Non sono previsti rimborsi di nessun tipo per i partecipanti alla cerimonia pubblica di premiazione, neanche per i vincitori e i giurati.**

Se nessuna Opera raggiungesse il punteggio come stabilito dal punto 13 del presente bando di concorso, la cerimonia di premiazione potrebbe non avere luogo; in ogni caso, sulla pagina dedicata al Premio, saranno pubblicati, in ordine di classifica, i nominativi, le città di appartenenza, i titoli delle Opere e le medie delle valutazioni della giuria dei primi classificati, fino a un massimo di trenta, per ogni sezione.

Nel caso in cui, pur essendoci dei vincitori, non sia possibile effettuare una cerimonia pubblica di premiazione, sarà cura del Presidente contattare i primi tre

classificati di ogni sezione per il rilascio integrale dell'eventuale Premio con spese a carico de LaRecherche.it.

22. Ogni autore partecipante al Premio potrà, nei giorni successivi alla cerimonia di premiazione, **verificare la propria posizione in classifica e conoscere la valutazione media della Giuria** accedendo alla propria area riservata dalla quale è stata proposta l'Opera in concorso ([www.larecherche.it/premio.asp](http://www.larecherche.it/premio.asp)). Le informazioni saranno disponibili sicuramente per un mese dalla data di premiazione. In nessun altro modo sarà possibile venirne a conoscenza. LaRecherche.it non risponderà a nessuna richiesta in tal senso. **Non saranno rilasciati attestati di partecipazione.**
23. Per qualunque richiesta o chiarimento, riguardo al Premio, è possibile scrivere a: [premio@larecherche.it](mailto:premio@larecherche.it); LaRecherche.it non è tenuta a rispondere qualora le richieste siano inerenti questioni già evidenti ed esplicitate all'interno del presente bando di concorso **che si prega di leggere e rileggere con attenzione in tutta la sua estensione.**

#### *Esclusioni, modifiche del bando, consenso*

---

24. Le Opere non rispondenti ai requisiti richiesti dal presente bando saranno escluse dal Concorso, senza che sia dovuta alcuna comunicazione all'autore.
25. Ogni tentativo degli autori, partecipanti al Premio, di influenzare la valutazione dei giurati, comporterà l'esclusione immediata dal Premio dell'autore e della sua Opera, con l'interdizione a partecipare a questa o a future edizioni del Premio.
26. Il Presidente, d'accordo con la maggioranza dei giurati può, in ogni momento, fatta salvaguardia dell'oggettività e imparzialità di valutazione delle Opere, apporre integrazioni o modifiche al presente bando, alle quali tutti i partecipanti, avvisati per e-mail, dovranno attenersi, avendo facoltà di richiedere al Presidente di non essere più valutati nell'ambito del Premio.
27. Ogni autore, con la sua partecipazione, proponendo la propria Opera in concorso, dà il consenso e **concede i diritti a LaRecherche.it di pubblicare gratuitamente**, sui siti [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it), [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) e su qualsiasi altro sito ad essi collegato, in formato e-book e/o a mezzo stampa, in forma singola e/o collettiva o in qualsiasi altra forma, insieme al proprio nome, cognome e città, l'Opera proposta in concorso, senza che sia dovuto alcun compenso relativamente ai diritti d'autore o qualsiasi altra richiesta. L'Opera e i dati dell'autore ad essa relativi (nominativo e città), rimarranno pubblicati anche in caso, nel presente o nel futuro, sia richiesta la cancellazione della propria utenza dal sito [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it). Allo stesso modo non sarà possibile chiedere ed essere cancellati dalla classifica definitiva del Premio, la quale rimarrà consultabile sul sito de LaRecherche.it con titolo dell'Opera, nominativo e città dell'autore inseriti nel database de LaRecherche.it al momento della proposta dell'Opera in concorso.

La pubblicazione di un'Opera non implica l'adesione de LaRecherche.it e/o dei giurati ai suoi contenuti, né la condivisione delle responsabilità, che restano individuali ed esclusivamente a carico dell'autore che la propone.

28. La mancata osservanza delle norme del presente bando di concorso comporterà, immediatamente e irrevocabilmente, l'esclusione dal Premio dell'autore e dell'Opera da lui proposta, senza che LaRecherche.it sia tenuta a darne comunicazione allo stesso.
29. Per ogni questione non contemplata/regolata da una norma del presente bando di concorso, sarà il Presidente del Premio, coadiuvato dalla Redazione de LaRecherche.it e previa, eventuale ma non obbligatoria, consultazione con la Giuria, a decidere.
30. Ogni autore, con la sua partecipazione, proponendo la propria Opera in concorso, sottoscrive e accetta integralmente e incondizionatamente il contenuto del presente bando; dichiara che l'Opera proposta in concorso è inedita, di propria stesura, frutto del proprio ingegno, e non lede in alcun modo i diritti d'autore ed editoriali propri e/o di terze parti; concede, inoltre, il trattamento dei dati secondo le disposizioni della legge sulla privacy D.Lgs 196/2003 e Suc. Mod. Questi dati saranno utilizzati unicamente per comunicazioni riguardanti il concorso e/o per comunicazioni a carattere culturale e informativo relativamente alle iniziative de LaRecherche.it, secondo quanto sottoscritto al momento della registrazione.
31. Il presente bando di concorso è stato reso pubblico in data 15 settembre 2017.

ALLEGATO A  
**GAETANO CONTI: NOTA BIOGRAFICA**

Gaetano Conti aveva appena compiuto diciotto anni quando una malattia improvvisa interruppe, bruscamente, i suoi sogni. Frequentava l'ultimo anno del Liceo Classico e, nonostante la sua giovane età, amava molto leggere e scrivere. Spesso, citando Marguerite Duras, diceva: "La scrittura è l'ignoto. Prima di scrivere non si sa niente di ciò che si sta per scrivere e con piena lucidità".

*Approfondimento*

Gaetano Conti nasce a Firenze il 26 marzo 1988. Fin dalla più tenera età, manifesta un grande interesse per la lettura e la scrittura; interesse che lo accompagnerà, quotidianamente, per tutto il corso della sua breve vita.

Nel 1998, a soli dieci anni, si classifica I con il racconto lungo *Diario di bordo* nel Concorso *Guarda Firenze* (sezione narrativa) promosso dal Comune di Firenze e premiato dall'Assessore alla Cultura Guiducci Bonanni, nel corso della Cerimonia di Premiazione svoltasi il 24 aprile 1998 nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio.

Il 12 giugno dello stesso anno, gli viene conferito dalla Scuola Elementare "Scuole Pie Fiorentine" il Diploma di Merito per aver frequentato quotidianamente con assiduità, impegno, e senso critico l'intero ciclo scolastico.

Nel 2004, Il Liceo Classico "Galileo" di Firenze lo seleziona per partecipare, in rappresentanza degli studenti più meritevoli, alla Premiazione in Palazzo Vecchio per i novant'anni del Poeta Mario Luzi.

Dopo avere vinto altri numerosi premi di poesia e narrativa, nel 2005 il suo saggio storico "Un eroe europeo" ottiene il II posto nel Concorso promosso dal Liceo Classico "Galileo" di Firenze in occasione del Bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini.

Nel 2006 viene selezionato dalla Scuola Normale di Pisa, essendo stato segnalato dal Ministero della Pubblica Istruzione come tra i cinquanta migliori studenti italiani.

Colpito da grave malattia, muore il 17 aprile 2006.

Essendo deceduto in aprile, e non avendo potuto sostenere l'Esame di Stato, in data 13 luglio 2006 Il Ministero dell'Istruzione, Dell'Università e della Ricerca gli conferisce il Diploma ad Honorem con votazione di 100/100 con la seguente motivazione: "Migliore pagella in assoluto del Liceo Classico Galileo di Firenze (media aritmetica 9,84), eccellenza in tutte le discipline".

Nel 2008, il suo breve saggio critico sulle *Epistole 7 e 8* di Seneca viene pubblicato postumo nel Volume *Novembre Stenseniano 2007, Laboratori didattici, Ipotesi di percorso*, Leo S. Olschki, 2008 (in: *Area Antropologica, Seneca e la ricerca dell'infinito*, Pagg. 100-114).

\*

La famiglia vuole che il suo ricordo non vada perduto e che, idealmente, abbracci anche quello di tutte le giovani vite i cui sogni e aspettative si sono, bruscamente, interrotti prematuramente.

ALLEGATO B  
AL BANDO DEL PREMIO LETTERARIO "IL GIARDINO DI BABUK – PROUST EN ITALIE"  
IV EDIZIONE IN MEMORIA DI GAETANO CONTI

**RACCOLTA FONDI**

Carissimi Lettori e Autori, Amiche e Amici,  
come sapete, da quattro anni, bandiamo il Premio de LaRecherche.it "Il Giardino di Babuk - Proust en Italie".

Siamo fieri di questa iniziativa perché, a nostro giudizio, muove i suoi passi da alcuni importanti presupposti.

1. Non lo indichiamo per guadagnare né per sostenere l'Associazione o il Sito. Chi si iscrive non paga un solo euro e ha solo l'obbligo di rispettare, rigorosamente, il regolamento: niente nomi, niente testi già editi in qualunque forma e maniera, niente riferimenti che possano rendere riconoscibile l'autore.
2. Una giuria variegata, non pagata e non rimborsata che lavora, senza confrontarsi, solo su opere anonime che, grazie ad un programma costruito ad hoc, propone solo i testi in ordine cronologico. E lo fa con lo stesso rigore che è richiesto ai partecipanti. Chi valuta non può essere condizionato dalla stima o dall'amicizia nutriti per un autore e, tanto meno, da case editrici.
3. Crediamo, fermamente, che sia uno fra i tanti modi per diffondere la cultura del leggere e dello scrivere, della libera editoria, della condivisione equa e solidale del bello nonché esempio di "marketing" del dono come bene prezioso che si oppone al capitale e alla sperequazione.

Abbiamo riflettuto a lungo: **allinearci agli altri Premi, anche se con una quota di partecipazione "sociale"? Trovare sponsor in cambio di pubblicità?**

Ci siamo guardati in faccia e la risposta era già evidente.

Abbiamo, allora, provato a bussare a qualche porta: niente! Così, da una frase buttata lì per caso su una pagina di facebook, è uscita la proposta.



Dato che chi ha molto è in genere restio a “dissipare” senza un ritorno, fosse pure di immagine, e chi invece vive di stipendio è spesso solidale, perché non rivolgerci a voi tutti e chiedervi una piccola donazione? Siamo in tanti e basterebbe veramente una cifra risibile se ciascuno volesse concederla.

**Non un solo euro entrerà nelle nostre tasche, né sarà speso per altre iniziative.**

## **SPESE PREVENTIVATE.**

| <b>VOCI DI SPESA</b>  | <b>IMPORTO €</b> |
|---|------------------|
| <b>Premi in denaro per i primi tre classificati di ogni sezione</b> | <b>2.000</b>     |
| <b>Targhe e medaglie</b>  | 120              |
| <b>Pergamene</b>  | <b>60</b>        |
| <b>Sala</b>   | <b>150</b>       |
| <b>Rinfresco e spese varie</b>                                      | <b>70</b>        |
| <b>TOTALE</b>   | <b>2.400</b>     |

Raggiungere un bonus di **2.500** euro costituirebbe un risultato sopra ogni nostra aspettativa ma qualunque altra cifra la considereremmo di valore inestimabile perché nata dalla condivisa certezza che il poco offerto disinteressatamente frutti una ricchezza solidale che va ben oltre la mera monetizzazione.

Quindi, chi volesse contribuire a questo **fundraising (ricerca fondi)** che affonda le radici nella migliore tradizione del **noprofit**, può inviare una **qualunque cifra, specificando la causale**, attraverso un **Bonifico bancario**

Codice IBAN: **IT83Q0312705038000000002130**

Intestato a: **LARECHERCHE.IT**

Nella causale specificare: **Donazione a sostegno del Premio de LaRecherche.it**

Il codice BIC/SWIFT per bonifici dall'estero è: **BAECIT2B**

Effettuata la donazione ti chiediamo la cortesia di comunicarci via e-mail a questo indirizzo: [associazione@larecherche.it](mailto:associazione@larecherche.it), la data del versamento e dell'importo.

Se non diversamente esplicitato nella suddetta e-mail, il nome del donatore verrà reso pubblico sulla pagina del Premio contestualmente a

quando sarà resa nota la classifica definitiva, in ogni caso provvederemo a pubblicare la cifra raccolta.

Per informazioni scrivere a: [associazione@larecherche.it](mailto:associazione@larecherche.it)

ATTENZIONE: Mai, in nessun modo, LaRecherche.it chiederà direttamente a chicchessia un contributo monetario o un compenso per nessun tipo di prestazione che non sia, eventualmente, qui di seguito specificato come eventuale servizio a pagamento, pertanto ogni e-mail o comunicazione cartacea o qualunque altra modalità di comunicazione in tal senso sarà da non tenere in considerazione e cortesemente da comunicarci a [associazione@larecherche.it](mailto:associazione@larecherche.it).

(...)

- 202 [Saxolalie 1÷17](#) Giuseppe Pellegrino, [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 203 [Web Effects](#), Gualberto Alvino [Poesia]
- 204 [Treni](#), Aa. Vv. [Antologia proustiana]
- 205 [Il cielo aperto del corpo](#), Fabia Ghenzovich [Poesia]
- 206 [Il crollo di via Canosa](#), Paolo Polvani [Poesia]
- 207 [L'indicibile](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 208 [Poesie dell'uccidere in volo](#), Alberto Rizzi [Poesia]
- 209 [Cosmo inverso – calendario 2017](#), Aa. Vv.
- 210 [Le parole viventi](#), Mario Fresa [Raccolta di saggi]
- 211 [Italia Argentina: Ida y Vuelta](#), a cura di Silvia Rosa [Poesia] (in collaborazione con Versanteripido, a cura di Enea Roversi)
- 212 [Chiedo i cerchi](#), Valeria Serofilli [Poesia]
- 213 [Il Giardino di babuk – Proust en Italie 2017](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
- 214 [L'orizzonte alle spalle](#), Rosa Riggio [Poesia]
- 215 [La terra che snida ai perdoni](#), Gian Piero Stefanoni [Saggio]
- 216 [Sbagliando strada](#), Alessandro Franci [Frammenti]
- 217 [Proust N° 7 – Il profumo del tempo](#), Aa. Vv. [Antologia]
- 218 [Il posto delle piaghe lucenti](#), Giovanni Baldaccini [Poesia e prosa]
- 219 [Jump](#), a cura di Claudia Zironi [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
- 220 [La paura e la città](#), Aa. Vv. [Poesia e fotografia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it e Civico32)
- 221 [Una Venere nel Tevere](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 222 [RitortaEStorta](#), Elisa Mazzieri [Poesia]

## AUTORIZZAZIONI

---

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di aprile 2018 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 223

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione degli autori, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autori, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

Gli autori, con la pubblicazione del presente eBook, dichiarano implicitamente che i testi, le opere grafiche e/o audio da loro proposte e qui pubblicate, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e danno esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, delle opere grafiche e/o audio, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto sollevano *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi, le opere grafiche e/o audio fossero già editi da altro editore, gli autori dichiarano, sotto la propria responsabilità, che i testi, le opere grafiche e/o audio forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, gli autori dichiarano che l'editore, o gli editori, da loro stessi contattati, consente, o consentono, la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.